PALLI

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA

SCAFFALE 1
PLUTEO I
N.º CATENA 39

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

LETTERE INEDITE

ED ALTRE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

CON GIUNTA DI ALQUANTE

DEL P. PAOLO SEGNERI

E DI UNA CENTURIA DI LETTERE

DI VARII AUTORI

PREMESSVI I PRECETTI SULLO STILE EPISTOLARE

DI ELIA GIARDINI

E BREVI CENNI BIOGRAFICI SUGLI AUTORI

67534

LETTERE INEDITE

ED ALTRE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

CON GIUNTA DI ALQUANTE

DEL P. PAOLO SEGNERI

E DI UNA CENTURIA DI LETTERE

DI VARII AUTORI

PREMESSIVI I PRECETTI SULLO STILE EPISTOLARE

DI ELIA GIARDINI

E BREVI CENNI BIOGRAFICI SUGLI AUTORI.

VENEZIA, 1861.
STABILIMENTO TIP.-ENCICL. DI G. TASSO EDITORE
CON MEDAGLIA D'ORO.

III 1. I. 39

L'Editore intende valersi
per le *tredici Lettere inedite* del p. Bartoli
dei diritti a favore della proprietà letteraria.

AL LETTORE

Alle Opere già da me poste in luce di quel gran luminare del secolo XVII che fu per comune consentimento il p. Daniello Bartoli, e di cui mi piacque arricchire questa *Classica Biblioteca*, vengo pure ad aggiungerne un'altra di non minore importanza, assai utile e da lungo tempo desiderata dalle Scuole d'Italia, cioè il più ampio numero che trovisi a tutt'oggi delle sue elegantissime Lettere. Tredici di queste sono affatto inedite; ed il ch. prof. Gabriele Fronduti, Direttore dell'Istituto di Scienze e Lettere in Sinigaglia, che ne fece raccolta, bene addimostra nelle savie parole da lui dirette alla studiosa Gioventù, qual tesoro esse sieno, o si considerino dal lato della letteratura, o da quello del costume e della buona morale. Alle quali poi facendo seguito alquante del p. Paolo Segneri, divenute molto rare, io credo che maestri e discepoli mi sapranno grado dell'offerta che lor faccio, assicurando gli uni e gli altri, che per nulla ho io dimesso la mia consueta diligenza, affinchè

si meritino sotto ogni rapporto l'approvazione dei leggitori.

E poichè il volumetto non riusciva della mole consueta, ho io pensato impiegare a vostro non picciolo profitto le facciate rimanenti con una centuria di altre lettere scelte di varii autori, e premettervi gli ottimi *Precetti sullo stile epistolare* dell'illustre ELIA GIARDINI, con riferimenti alle lettere della centuria, e così ai precetti accompagnare gli esempi; ho di più in vostro servigio voluto che andassero innanzi alle lettere dei brevi cenni biografici intorno agli autori, alquanti dei quali cenni sono lavoro veramente egregio di un illustre letterato vivente.

Ecco quanto vi offro in questo volumetto, che viene a dividersi in tre manipoli, o parti; nè credo che di più e di meglio per altri vi si potesse offerire.

L'EDITORE.

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ

Non abbiate a discaro, o egregi Giovani, che di nuovo io osi venirvi innanzi, per farvi or pure presente di cosa non già mia (e che di buono potrei io darvi?); bensì del più dotto e laborioso scrittore del secolo XVII, che tanta gloria aggiunge a questa classica terra, ricca mai sempre di fecondi e illustri spiriti e di peregrini intelletti. Il solo nome di sì valent' uomo, che fu il p. Daniello Bartoli, sarebbe più che bastante, ne sono ben certo, a rendere cara a chicchessia qualsivoglia offerta dell' Opere sue: molto più però mi avviso debb' esserlo a voi, che avidi di vera sapienza, la cercate principalmente in quei libri che per consenso universale nulla lasciano a desiderare.

Ma e che più evvi a dì nostri di quest' inclito ingegno che non resti omai divulgato colle stampe? Ciò anzitutto di cui le Scuole d' Italia han difetto di scelti esemplari; cioè a dire le sue elegantissime Lettere. Non ignorate voi punto, come sieno scarse di numero le poche che restano di lui; e sapete altresì che se impareggiabile egli è in ogni altra specie di comporre, non ha per fermo nell' epistolare chi possa torgli il vanto. Laonde parmi di dovere ascrivere a propizia ventura l'essermi testè venute in mano alcune di esse, che fornite d'ogni più rara eccellenza, e, se pur non erro, tuttora inedite, portano seco quanto basta perch' io le reputi un vero tesoro:

di che però è mio debito saperne grado alla singolare cortesia di onorevole e gentile Signore, che con umanità senza pari mi porse il destro di renderle di pubblico diritto, e di usarle a mia voglia a beneficio altrui.

Accoglietele adunque con benigno animo, o egregi Giovanetti, che dal loro studio ne ritrarrete senza dubbio ogni buon pro. — Nelle lettere, che diconsi di *Confidenza*, non di rado avviene che dai più si dia nell'arido o nel lussureggiante, nel gonfio o nel plebeo. I concetti languidi e bassi, e quasi affogati in una piena di accessori futili e vani; i moti del cuore stucchevoli e fuor del naturale, nè mai l'elocuzione tener abito dalla materia che trattasi, non mai condita di quelle grazie che possono e debbono infiorare tal genere di componimento. Non così il nostro Barrili, che confortando anch'egli la vita cogli scambievoli uffizi dell'amicizia, ma di un'amicizia informata dalla Religione, si volge al suo dolcissimo p. Francolini, con una candidezza d'animo, con una ingenua bontà che t'innamora, in lui si affida come a fratello, lo mette a parte dei suoi studi, delle sue speranze, tienlo in somma per un altro se stesso. Lo ravvisi ovunque nei suoi famigliari colloqui per l'umile servo di Cristo, che, quantunque carico di meriti, specchiandosi al vero lume celeste, si conosce vile e da nulla, e tutto opera in servigio di Dio e a decoro della sua Chiesa. Nobile e casto è il vincolo che lo unisce al suo amico, e casti e nobili sono i pensieri, le brame e i voti suoi.

E chi non vorrà trarre esempio da così savio Autore, per fare acquisto di quell'eletta maniera di stile famigliare che ha in sè tanta squisitezza, che più si sente di quello che apparisce? Che ad

ognuno par facile di conseguire, ma che faticando e sudando torna invano ogni prova? Ed ecco ragione, onde il Bembo, sommo e prestante in tutto che si accinga a trattare, è però maraviglioso e stupendo nella difficile arte di scriver Lettere. Prendetelo adunque, o buoni Giovani, a scorta sicura; e con attuso e costante animo date opera a procacciarvi frutto da questo aureo libretto, immune da quelle ridicole ciance che niun pascolo danno alla mente, e bene spesso inaridiscono il cuore. Ed in tal guisa nutro fidanza di avere in qualche modo soddisfatto al desiderio che forte mi stimola di essere di profitto alla Gioventù studiosa, per cui da molti anni mi affatico a fine di porla, per quanto è da me, in sulla retta via dell'utile e del bello. Laonde, come nell' istoria dei Tebani, estratta dalla Fiorita del celebre Armannino, contemporaneo ed amico del grande Alighieri, e che or ora col mio mezzo venne la prima volta in luce (1), ho voluto porgerle il destro di meglio apprendere il nostro gentile idioma; così nella presente edizione troverà modo di ben ordinare e chiarire le idee ogni qual volta abbia talento di esporre ai lontani i propri pensieri.

Mi è uopo pure in tale incontro di farvi aperto, o cortesi Giovani, che per nulla omettere che serva a procurar favore a questo volume, ho pensato di porre nuovamente a stampa, oltre le tre-

(1) *I Fatti dell' Asia Maggiore* estratti dalla *Fiorita* di Armanno Armanni, detto volgarmente l' Armannino, testo di lingua del secolo XIV, messo la prima volta a stampa sopra un codice della Sperelliana, per cura e con annotazioni e prefazione di *Gabriele Fronduti*, 1 vol. in 16.° Fossombrone, stabil. tipogr. del Metauro, 1860.

dici lettere inedite, quant' altre mai e in Brescia dai Padri dell' Oratorio, e vennero dal Gigli raccolte e pubblicate in Roma: mentre in cotal guisa confido di offrirvi il più completo epistolario del Bartoli fino ad oggi messo fuori in Italia.

Affinchè poi vi sia palese, ch' anche scrivendo a personaggi di alto affare non è punto mestieri discostarsi da quella semplicità di dire, che tanto sembrami propria dei costumi e dei tempi nostri, di costa alle lettere dell'esimio Ferrarese mi è parso aggiugnerne alcune del p. Paolo Segneri, del più grande, cioè, tra i sacri oratori. Delle quali se vorrete giovarvi, siccome spero, non vi avverrà certo di cadere, per soverchio artifizio e leccatura di frase, nel lezioso e nell' affettato; bruttissimi vizi, da cui per esser troppo servili agli epistolografi del secolo decimo sesto, non seppero sempre guardarsi neppure i moderni.

E chiedendovi in ultimo perdono dell' arditezza, mi vi auguro in questo mezzo prosperità di studi, e giorni lieti e felici.

Di Sinigaglia, giugno 1861.

Gabriele Fronduti
Dir. dell' Ist. di Scienze e Lettere.

PARTE I.

LETTERE INEDITE

ED ALTRE

DEL P. DANIELLO BARTOLI.

LETTERE

TUTTE ED INEDITE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

Al Generale Muzio Vitelleschi.

Ho conosciuto tutto quest'anno il mio desiderio con la speranza dell'arrivo costì del padre provincialore del Vecino, con Vostra Paternità M. provinciale al padre Antonio Magagliano, di darmi per

(1) A questa lettera l'Azzana nella Vita del Bartoli, stampata in Venezia nel 1707 avanti le Opere minori, conservò la seguente risposta del Generale scritta il 7 giugno del 1651. « Ho avuto la vostra de' 2 stante, nella quale mi avvisa specialmente il desiderio che il Signore vi comunica d'andare a servirlo nell'India; ed io prendo il conforto della ferventissima istanza fatte per l'esecuzione, la quale è un altro dono di Dio benedetto, come nuovamente di domandarlo continua mente [illegible] Perciò non sono [illegible] [illegible] [illegible]

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

Al Generale Muzio Vitelleschi.

Ho consolato tutto quest'anno il mio desiderio con la speranza dell'arrivo costì del padre procuratore del Coccino, cui Vostra Paternità (1) promise al padre Antonio Magaglianes, di darmi per

(1) A questa lettera il Pezzana nella Vita del Bartoli, stampata in Venezia nel 1707 avanti le Opere minori, ci conservò la seguente risposta del Generale scritta il 3 gennaio del 1634. « Ho avuto la vostra de' 3 stante, nella quale di nuovo spiegate il desiderio che il Signore vi comunica d'andare a servirlo nell' Indie; ed io prendo molto contento della fervente istanza che fate per l' esecuzione, la quale è un altro dono di Dio benedetto, e però non cessate di domandarlo continuamente alla Maestà sua. Per ora non so quanti si potranno mandare, ma per misericordia divina sono moltissimi quelli che domandano. Si farà considerazione sopra tutti, per prendere quelli che saranno necessarî, e avrò caro che vi tocchi sì buona sorte. »

Così troviamo annotato nell' edizione romana delle lettere del Bartoli. Ci sia però lecito di osservare, che se il p. Daniello si rivolse al suo Generale nell' ottobre del 1635, come potea questi rispondergli il gennaio dell'anno avanti? Convien dire dunque, o che siavi errore di data, al che non badò il Pezzana; o che le suddette parole del Vitelleschi sieno dirette a soddisfare un' antecedente proposta del Bartoli, il quale più e più volte avea con preghiere richiesto di portarsi alle Missioni dell' Indie.

compagno nelle Missione dell' Indie. Or ch' egli è giunto, eccomi, dopo tant' altre volte, prostrato di nuovo ai suoi piedi, dove con tutto l' affetto dell' anima, per amore del santo padre Saverio, la supplico a consolare finalmente il mio desiderio di consumarmi tutto in aiuto di que' barbari, e sparger anche, quando il Signore Dio me ne facesse grazia, il sangue per amor suo, a testimonio della sua santa fede. Questo desiderio mi si è mantenuto sempre vivissimo nel cuore, e cresciuto da che entrai in questa santa religione per dodici anni fin ora. Questo offerisco a Vostra Paternità, e per l' adempimento di esso con tutto il cuore la supplico. Non differisca per l' amor di Dio a più tarda occasione il farmi la grazia, ma da ora quanto mi resta di vita tutto doni al santo apostolo Saverio, e consacri a beneficio dell' Indie, dove, se mi concederà l' andarvi, non cesserò mai di mostrarmi a Vostra Paternità grato, offerendo, in riconoscimento di grazia sì grande, la miglior parte delle mie fatiche che seco porta quella vita apostolica. Con che per fine prostrato di nuovo ai suoi piedi, le dimando umilissimamente con la grazia desiderata la paterna benedizione.

Roma 1 ottobre 1635.

Servo in Xto Daniello Bartoli.

Al M. Illustre mio sig. Oss.

il sig. Girolamo Benassai

Lucca.

M. Ill. Sig. Oss.

Scuso ed accuso in V. S. la sua modestia, che per non darmi, com' ella dice, noia con le sue lettere, m' ha privato di quella estrema consola-

zione, che avrei avuta in riceverle. Se bene non ho di chi dolermi fuor che di me stesso, che non ho saputo mostrarmele affezionato, sì ch'ella credesse che le sue lettere, in qualunque occupazione mi trovino, non mi ponno essere di fastidio, ma di sommo gusto, come di persona che amo singolarmente. Ma l'assicuro, sig. Girolamo, che ho tenuta e tengo sì vivamente V. S. nel cuore, come se le fossi costì presente, nè dovunque mi sia mi svanirà mai dalla mente la cognizione della sua bontà e virtù, nè l'affezione sincerissima che perciò le porto. Gliel' assicuro ora su la mia fede. Chi sa che fra poco non gliene dia sicurezza maggiore. In tanto mi abbia per suo servidore, amico, come vuole, purchè si vaglia di me dovunque o merito o sono abile di servirla. Mi faccia servo al signor Buiamonti mio benefattore, al signor Ottolini, al signor Fr. Trenta e al resto della camerata, e a V. S. bacio le mani.

Roma 16 gennaro 1644.

Di V. S. M. Ill.

Affett. Serv. Daniello Bartoli.

Al medesimo.

Lucca.

Tornato da Napoli ricevo dal signor Giovanni Arnolfini una cortesissima di V. S. piena di lei stessa, cioè di gentilezza e di affetto. L'esibizioni ch' ella mi fa de' suoi favori m' obbligano di nuovo ad esser tutto suo, sì come e per i meriti della sua virtù, e per gli effetti della sua amorevolezza, provata da me sì lungamente, mentre io fui costì, di già glielo era. Di costà e da V. S. certo non mi potrà venir cosa più cara, che o lei stessa, se

mai risolvesse di far viaggio a queste parti, o se non lei, nuova di lei e degli accrescimenti ch'ella andarà facendo e nella virtù e nelle lettere. Condami, sig. Girolamo, che, come che poco sapessi mostrarlo, ho però sempre avuto e conservo pure ora sì vivo e cordiale affetto verso di lei e di cotesti altri signori suoi amici, che pur mi hanno nella sua inviati i loro saluti, che poc' altro v'è che sì mi consoli, quanto il raccordarmi d' essi e l'udir nuova di loro, e se potessi o richiamare indietro quel tempo che fui costì, o ritornarvi in altra maniera, m' ingegnerei di sodisfare al merito loro ed all'affezione mia. Intanto accetti V. S. e gli altri la prontezza del desiderio, e con questa quanto altro sono e posso per loro servizio, che a ciò m' offerisco di cuore. Mi faccia grazia di rendere cordiali saluti alla signora Buiamonti, Fr. Trenta ed Ottolini, alle orazioni de' quali mi raccomando.

Roma 14 febraro 1645.

Di V. S. M. Ill.

Affett. Serv. DANIELLO BARTOLI.

Al Molto Ill. e M. Rev. Pre. in Xto Oss. Il sig. Gro. GIROLAMO BRUNELLI *della Congregazione dell' Oratorio.*

Brescia.

M. Illustre e M. Rev. Mio Sig. Oss.

Non posso spiegare a Vostra Signoria l' allegrezza che m' ha recato la cortesissima sua del primo dello stante, sì perchè in essa veggo la memoria e l' affezione ch' ella continua con me, come principalmente per l' avviso che in essa mi dà della santissima elezione sua e del mio signor

Pompeo (1), l'uno e l'altro de' quali ho sempre portato nel cuore con senso di particolarissimo amore; onde cosa non poteva udir più cara che l'essere essi nello stato in che gli ho sempre desiderati, per vederli, quanto in terra si può essere, sicuri della salute eterna. Ho avviso, da persone che lo sanno, della perfezione e santità, con che si vive da' padri di cotesto luogo, onde tanto più mi rallegro quanto migliore è il posto ch'ella ha preso, e so certo che sopravanzerà a quanto richiede il debito di cotal vita. Faccia Dio Nostro Signore ch'ella sia pari al mio desiderio, che certo non sarà meno che santo di tutta perfezione. Ed io, che in tanti anni non ho cominciato ancora ad essere qual dovrei, a Vostra Signo-

(1) In questa lettera l'Autore si congratula col p. Brunelli del suo ingresso nella Congregazione dell'Oratorio. Il p. Gio. Girolamo della nobile ed illustre famiglia Brunelli di questa città ebbe col suo fratello Pompeo la sorte di studiare retorica nel collegio de' nobili in Parma sotto il p. Bartoli, il che attesta egli medesimo nella vita che scrisse di suo padre e del fratello, e che si conserva nella Congregazione dell' Oratorio.

Il suo fratello Pompeo, ricordato sovente in queste lettere, fu assai commendabile per rara innocenza di vita, e per zelo che aveva della salute de' prossimi. Di lui fa chiara testimonianza il Bartoli in una sua, in data 8 di giugno 1680, riferita dal padre Gio. Girolamo, in cui dice: « Quanto al suo e mio amatissi-» mo padre Pompeo, che ci ha preceduti nell'andarsene » egli prima di noi al cielo, ho più allegrezza e invidia, » che dolore, d'averlo perduto. Egli era un'anima san-» ta, sin da quando era mio scolare, ed io aveva che » imparare da lui una gran mansuetudine e modestia, » delle quali fra le altre sue virtù molto ben mi ricor-» da. E quello era un niente rispetto a quel che poi » per tanti anni si è fatto in cotesto santo luogo, fra » tanti servi di Dio e in continui esercizi di spirito e » di virtù. »

ria ed al signor Pompeo mi raccomando di cuore, perchè o diventi una volta quel che non sono, o mi stimi e tratti per quel che sono.

Il nostro ritorno in cotesto Stato (1) è svanito; ma se riusciva il buon desiderio di chi lo trattava, avrei io veduto Vostra Signoria prima ch'ella sia per riveder me, già che io era uno de' tre deputati per Venezia a trattare col signor cardinale Casimiro cotal ritorno. Quel mio libruccio dell' Uom di Lettere m'uscì dalla penna in tempo che il caldo appena lasciava comporre altro che simili materie più di sollevamento che di studio: ed ora pure che son per questi mesi della state libero dalle mie lezioni di Scrittura, lavoro qualche coserella di trattenimento. Quando io abbia, se mai l' avrò, un po' d' ozio più seguito e di più tempo, forse comporrò qualche cosa di meglio.

Intanto io me le raffermo quel di sempre, affezionatissimo quanto glielo possa essere uomo in terra. Ella mi conosce; e se mai verrà ch' io la rivegga, ne avrò quella maggior consolazione che possa desiderare. Me le offerisco se a nulla vaglio per suo servigio. La prego a farmi servo al signor Pompeo suo e mio fratello, alle cui orazioni e santi sacrifici di Vostra Signoria di cuore mi raccomando.

Roma 11 d' agosto 1646.

Di V. S. M. Ill.

Affett. Serv. in Xto Daniello Bartoli.

(1) I padri Gesuiti, in occasione dell' Interdetto pubblicato da paolo Papa V nel 1606 contro la serenissima Repubblica, si ritirarono da questo Stato. Tolta poi questa censura, si adoperarono ad ottenere il permesso di ritornarvi, che non venne loro dalla Repubblica concesso che nel 1657.

Al p. Generale Vincenzo Carafa. *Roma.*

Dal naufragio della galea che mi portava a Messina, ieri mi ricoverai a Napoli, dopo essere stato sei giorni in Capri, dove la galera si ruppe presso le bocche. Ho perduto tutt' i miei scritti, e la vita mi è rimasta per miracolo. Scrivo al padre proposito di Palermo l'impossibilità di servirlo, avendo perduto le prediche, e fra pochi dì m' invierò verso costà per prendere da V. Paternità gli ordini che le piacerà darmi intorno all' impiego della mia persona.

Napoli 27 gennaio 1647.

Servo in Xto Daniello Bartoli.

Al medesimo.

La cortesissima lettera di V. P. mi ha risuscitato l' anima, e confermato i desiderî che ho di fare e patire quanto posso per servigio della compagnia. Io glione rendo umilissime grazie, e son sicuro che Dio Nostro Signore le sarà pagatore di quanto io le devo. Ho poi ricuperato, fuori di ogni speranza, qualche cosa de' miei scritti, che per essere stati nove giorni sott' acqua sono malissimamente conci: ne trarrò però tanto che mi basterà per predicare. Perciò aspetto che il mare si rabbonacci tanto che possa navigarsi, e mi rimetterò subito in viaggio verso Palermo. Intanto per la sollecitudine veramente di padre ch' ella ha avuto di me, e per la somma consolazione che m' ha recato, prevenendomi con l' amorosissima sua, di nuovo le rendo cordialissime grazie, ed umilmente riverendola, da' suoi piedi la supplico

della paterna benedizione e dell' aiuto dei suoi santi sagrificî ed orazioni.

Napoli 3 di febbraio 1647.

Affett. Servo in Xto Daniello Bartoli.

Al Molto Illustre e M. Rev. Pre in Xto Oss.
Il sig. Gio. Girolamo Brunelli.
Brescia.

M. Illustre e M. R. Pre in Xto Oss.

In leggere il nome di Vostra Paternità molto Reverenda appie della sua lettera ho fatto un atto di giubilo, e l'ho baciato, parendomi aver lei medesima innanzi: ma poiche ho veduto ch' ella sarà de' nostri l' anno santo, ho benedetto mille volte Dio Signor Nostro che le abbia messo in cuore questo desiderio, anco per consolare un suo servo con la presenza d' un amico sì caro, e di cui io avea poco men che perduta affatto la speranza di mai più rivederlo. Ella mi troverà tutto suo e di cuore; nel resto poi tutto affaccendato in mettere alla stampa certe mie opericciuole di migliore argomento (secondo quello che una volta me ne scrisse) che non l' Uomo di Lettere. Intanto, finchè ella si mette in viaggio, pregherò il Signore che le conservi la sanità, e venendo gliela migliori, sì che non volendo rimanersi sempre in Roma, possa tornarsene sano egualmente e santo. Mi raccordi servo cordialissimo al padre Pompeo, e mi raccomandi a Nostro Signore nei suoi santi sacrificî ed orazioni, e con questo le bacio di cuore le mani.

Roma 25 settembre 1649.

Di V. P. Molto Illustre

Aff. Servo nel Signore D. Bartoli.

Al medesimo.

M. R. P. in Xto Oss.

Rendo infinite grazie a Nostro Signore che l'ha condotta sana alla patria, e a Vostra Signoria che si è compiaciuta di darmene avviso. Or non avrò ancor io a venirla a rivedere costà, e consolarmi con lei e col mio signor Pompeo più lungamente che con visite da forestiere? *quando haec erunt?* Io non ci spero: e ci sono a parte anch'io co' miei peccati. Pur comunque riesca per noi bene o male, *sicut est voluntas in coelo, sic fiat.* Intanto ho goduto questo poco per merito dell'anno santo, e spero che mi giovera anco in avvenire, perchè confido che Vostra Signoria terrà memoria di me appresso Nostro Signore, sapendo il bisogno che ho di virtù e di spirito, mentre per ufficio ho di metterne in altrui, e per professione d'averne per me: e certo non infuoca chi non arde, e come disse quegli, *linguae igneae* dello Spirito Santo vogliono *corda flammantia.*

Il padre Dolcibeni la riverisce; il fratello Perelli no, che, mentre scrivo questa, sta morendo, e di certo non l'avrem vivo domattina. Mi saluti per mille volte il mio dilettissimo signor Pompeo, me gli raccomandi ne' suoi santi sacrifici ed orazioni, ed amendue mi aiutino, se non ad esser santo come dovrei, almeno a non essere così ribaldo come sono.

Roma 15 di luglio 1650.

Di V. P.

Il fratello Peretti è morto, il raccomando alle sue orazioni.

Affett. Servo nel Signore Daniello Bartoli.

AL MEDESIMO.

M. R. Pre sig. Oss.

Renda Nostro Signore al mio amatissimo padre Gio. Girolamo le grazie che a me desidera, tanto più copiose, quanto a lei per merito, a me non possono darsi altro che, come a' mendici, per limosina, e perciò scarsamente. È certo, mentre V. S. mi dice d' essere stata visitata da Dio con una lunga infermità, col medesimo dire m' avvisa d'essere stata favorita da Dio con una lunga benedizione. Nello scriver che fo le vite degli uomini illustri in santità della Compagnia, truovo spesse volte questo sentimento impresso profondamente nel cuore di molti, che cui Iddio vuol far santo come in compendio, gli dà che patire assai, e chi ha la croce più lunga, ha la scala più alta per salire a maggior grado di perfezione. Io ne parlo per relazione altrui, che di sperienza non so quel che sia nè patimento nè pazienza.

La vita del padre Carafa generale nostro, di cui V. S. mi domanda, è stampata e spacciata in poco più d' otto giorni, e già si pensa a ristamparla, perchè molti ne vogliono, e niuno più ne può avere. L' Eternità Consigliera sta pur anco a quel mezzo dove V. S. partendo la lasciò. Le Istorie nostre non mi lasciano nè momento di tempo, nè pensiero per altro. E bene spero che se la Vita di sant' Ignazio, che m' hanno onorato di leggere in pubblico, è piaciuta, più anco piacerà questa prima parte dell' Asia, che ora compongo, ancorchè l' argomento sia molto diverso. Non ho che altro mi aggiungere, se non renderle infinite grazie della cortese memoria che ritiene di me, e pregarla di baciar le mani a mio nome al

signor Pompeo, e pregare amendue Nostro Signore per me.

Roma 30 Xbre 1651.

Di V. S. M. R.

Indegno Servo in Xto Daniello Bartoli.

Al medesimo.

M. Illustre e M. R. sig. Oss.

Poco mancò che la cortesissima di Vostra Signoria non mi trovasse in pulpito, dove m'è stato necessario di salire per supplemento del predicatore ordinario, che per una settimana ha intramesso di predicare. Appena finito, mi si presentò il signor Moscatello con essa, ed io accettai la lettera e il portatore tanto caro a Vostra Signoria, come se due volte ricevessi lei medesima. Sarò in servigio di questo signore quanto egli mi comanderà, e nel suo ritorno costà invierò a Vostra Signoria una Vita del padre Carafa, che per lei non mancherà, ancorchè certamente ne sieno tuttodì domandate da' nostri padri e da altri di fuori senza poterne avere, chè in men di quindici dì non ve ne furono più in Roma, dove si è stampata; tante ne ha avuto Napoli e altri luoghi di fuori. Ma se Vostra Signoria mi parla mai più di pagamento, vedrà quel che le scriverò per risentimento. Ho io cosa che non abbia ad essere di Vostra Signoria quanto di me medesimo? e le ebbo sì poco che abbia a vendere a lei quello che dono agli amici?

Altre opere non ho alla mano per istampare. Le Istorie con questa Vita del padre Carafa sono le più a lungo che non bisognava. L'Eternità consigliera sta, come Vostra Signoria la lasciò,

cominciata. La quaresima mi tien tanto debole e senza spiriti in capo, che volendo pur lavorare qualche cosa di spirituale, non ho potuto mettere in carta due righe: così col corpo si fiacca anco l'anima. Di Vostra Signoria sì, e del signor Pompeo mi rallegro di cuore che stiano con intera sanità, e priego Dio Nostro Signore che amendue li prosperi... Li abbraccio in *Domino* con tutto l'affetto, e li priego delle loro sante orazioni.

Roma 30 di marzo 1652.

Di V. S.

Aff. Servo nel Signore Daniello Bartoli.

Al medesimo.

Molto Illustre Mio sig. Oss.

Pax Christi.

Dal non aver ricevuto mie lettere in risposta, Vostra Signoria ottimamente argomenta che la sua non mi sia giunta; perchè non avrei mancato al debito e alla consolazione mia in rispondere subito. Vero è che se la sua smarritasi non era che per ringraziarmi della Vita del padre Caffa, meritava di perdersi, perchè era di cosa, se non oziosa, al certo da niente. Ella sa l'obbligo, l'affetto mio verso lei qual sia, e so una cosera la da niente merita il riconoscimento neanche d'una sua parola. Non rifiuto già, o voglia che sia mercede o più veramente dono, le sue orazioni delle quali ho tante ragioni quanti bisogni spirituali per pregarnela sempre.

Quanto alle opere che ho sotto la penna, pensava d'averle all'ordine per la stampa infra tre mesi al più: parlo della prima parte dell'Asia che scrivo al presente: mi da un mese in

sto sì male di stomaco, che non m'è possibile faticare se non scarsamente, e i medici non vorrebbon nè anche quel poco che posso, e ha due giorni soli che mi son rizzato del letto, dove, nè infermo nè sano, sono stato doppiamente penando, giacchè nè poteva lavorare da sano, e mi conveniva prender medicina e stare a cura da infermo. *Benedictus Deus.* Delle altre operette che cominciai in altri tempi, non posso applicarmi a pensare, non che a faticar loro intorno per finirle. Vostra Signoria mi aiuti appresso Nostro Signore, e m' impetri grazia o di viver meglio, o di morir bene. Al signor Pompeo un carissimo saluto.

Roma 10 d' agosto 1652.

Di V. S.

Aff. e Obbl. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

M. R. Pre e sig. Oss.

La cortesissima di Vostra Paternità con tanto viva espressione d' affetto suo e del padre suo preposito, m' è stata invece di quella consolazione e ristoro, che la stazione e il tempo non mi concedono di poter venire a prendere costà fra loro, come per altro avrei sommamente desiderato. Siamo oramai tanto oltre, che mi convien pensare al ritorno, e a ripigliare le fatiche intramesse, poichè già mi sento in forze per adoperare il capo e la penna. Iddio Signor Nostro paghi a Vostra Paternità e al padre preposito quello di che io mi conosco loro debitore, e per mia parte, se mai varrò a niuna cosa per loro servigio, come di tutto cuore mi offero a' lor

cenni, così con ogni prontezza e affetto m'adoprerò a servirli. Intanto ne rendo ad amendue quelle maggiori grazie che per me si possono, e facendo loro umilissima riverenza, a' santi sacrificî ed orazioni loro mi raccomando.

Bologna 27 d'ottobre 1652.

D. V. P. M. R.

Indegno Servo nel Sig. D. Bartoli.

Al medesimo.

M. Illustre Mio sig. Ora.

Che vorrò io mai con questa, che senza dubbio giunge nuova al mio amatissimo signor Gio. Girolamo? Non m'esortò ella, quando era qui meco, a scrivere l'Eternità Consigliata? Non me l'ha anche dappoi raccordato con più di una sua lettera? Or che sarebbe, s'io l'avessi già composta e copiata? Finita di dettare questa prima parte dell'Asia, che ho cominciata a stampare due settimane sono, mi presi a scrivere l'Eternità, e sa Iddio quante volte mi veniva in mente il signor Gio. Girolamo, per cui principalmente mi ci era indotto. Ora ella è compiuta, e sarà, quel che posso giudicarne dallo scritto, quanto la Povertà Contenta. Ma vuol che le dica un mio peccato? Perch'ella è più buona che bella, non so risolvermi a stamparla: oltre che il titolo spaventa gli stampatori (che a' miei spese non ho voglia di stampare, che non ho di che), e temono ch'essendo cosa di spirito non truovi spaccio e vi stia loro in bottega. Ma io, avendo ubbidito a' consigli di Vostra Signoria, ho fatto quel che, tuttone il servigio di Dio, era il principale, e perciò mi sono indotto a scriverle e dargliene parte. Venga

a Roma, e gliela darò a leggere, che di venir io costà non ho speranza, che avrà oramai trent'anni che ne sono sbandito. La riverisco di cuore col suo e mio signor Pompeo, e a' loro santi sacrifici ed orazioni mi raccomando.

Roma 31 di maggio 1653.

Di V. S.

Aff. Servo nel Sig. D. Bartoli.

Al medesimo.

Molto Illustre mio sig. Oss.

Il padre Albrizio, a cui ho data a rivedere la mia Eternità Consigliera, non solamente m'esorta, ma m'obbliga mezzo in coscienza a stamparla, e quanto prima; sicchè son costretto a farla anco per l'autorità d'un uomo, che m'è nell'amor come padre, e nel sapere più che maestro. Ma benchè io non abbia ancor fermamente risoluto il dove, pur credo che sarà qui in Roma, per non avventurare a' viaggi lo scritto, di cui non mi rimangono se non certi fogliacci tronchi e sì disordinati, che ci bisognerebbe una sibilla a ricomporli. Rendo pertanto a Vostra Signoria infinite grazie della sua cortesissima carità, onde si è mossa a farmi l'esibizione che leggo nella sua. Addio Signor Nostro ne la rimeriterà per me, che non voglio più che a riconoscere e confessare il mio debito. Mi raccordi servo al signor Pompeo, e ne' loro santi sacrifici ed orazioni mi raccomandino al Signore; con che di cuore le bacio le mani.

Roma 5 di luglio 1653.

Di V. S.

Obbl. e Aff. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

M. Illustre mio sig. Oss.

Il padre Camillo Rodenghi fa stampare in Bologna quel mio straccio dell'Eternità; e perchè io scrissi colà della cortesissima offerta che Vostra Signoria m'avea fatta, mi suggerisce d'inviarne costà qualche numero per ispacciarlo, se vi sia chi voglia prendersi cotal briga. Or se di colà ne mandano a Vostra Signoria un fascetto di quante ella vorrà, mi farà ella grazia di prenderne prima in dono quante le sarà in piacer di volerne, poi consegnare il restante a qualche libraio perchè le venda? Veggo ben che la dimanda non è da farsi a una persona come lei, se non forse in quanto ciò pur anche può essere di qualche servigio di Dio, se avverrà che quell'opera riesca d'alcun pro spirituale per chi la legge. Ne rimetto affatto la risoluzione al suo giudicio, e la riverisco di cuore col signor Pompeo e tutti cotesti reverendi padri, alle orazioni de' quali umilmente mi raccomando.

Roma 16 d'agosto 1658.

Di V. S.

Affett. e Obbl. Servo nel Sig.

Daniello Bartoli.

Al medesimo.

M. Illustre mio sig. Oss.

Non ho risposta da Vostra Signoria d'un'altra mia che le scrissi, e pur replico questa per ringraziarla d'avermi fatta la grazia di che io la pregava in essa, perchè m'avvisano di Bologna

che Vostra Signoria ha scritto colà al padre Rodenghi, perchè le invii de' miei libretti per darli a spacciare. Serva anche questa per farla padrone di quanti ella ne vorrà per sè e per gli amici, e per riverirla col signor Pompeo, e pregarla delle sue sante orazioni.

Roma 13 settembre 1653.

Di V. S.

Aff. e Obbl. Servo D. Bartoli.

AL MEDESIMO.

M. R. Padre mio sig. Oss.

Rendo a V. S. infinite grazie per la noia che si è presa in spacciare le mie Eternità, e del danaro rimesso al padre Ottavio, a cui si dovea, perchè i padri di Bologna essi hanno fatto la spesa della stampa. Spero che non istarà molto a giugnerle questa prima parte dell'Asia, perocchè di qua a due settimane l'avrò finalmente di sotto il torchio dello stampatore. Or mi conviene applicar l' animo all' altra parte: se ciò non fosse, ho certi altri libretti spirituali, che forse anche sarebbono più utili de' passati, almen certo di mio maggior gusto. Ma non si può attendere a tanto. Quanto alle Opere di san Dionigi Areopagita, non v' è dubbio che le meglio stampate son quelle che m' accenna d'aver vedute qui in Roma in due gran tomi col greco e 'l latino e la parafrasi di Pachimero, stampate in Anversa dal nostro padre Cordero ec. V' ha oltre a questo, benchè non così buono, quel di Lione con gli scogli di san Massimo; e un altro co' commentari di Dionigi Cartusiano. S' io avessi a spendere, m'atterrei al primo. E beato il mio padre Girolamo, a

cui piace un libro, che a leggerlo leverebbe me in estasi, se non fossi sì greve nell'anima. Certo mi piace e m'empie di non so che, che non sa dire, la mente, se non il cuore, quando ne leggo alcuna cosa. Padre mio amatissimo, la riverisco e seco il padre Pompeo, il padre preposito e tutti cotesti padri, alle cui orazioni e santi sacrifici umilmente mi raccomando.

Roma 26 ottobre 1653.

Di V. S.

Aff. Servo in Xto D. Bartoli.

Al medesimo.

M. Ill. sig. Oss.

Renda Iddio Signor Nostro per me a V. S. centuplicato quel bene, ch'ella a me, con l'occasione delle presenti solennità, mi desidera: tanto più ch'ella ne è capace ed io no, che non ho il cuore vuoto di me medesimo, per poterlo empiere di Dio. V. S. me l'impetri, chè, a quel che mi pare, altro più non desidero. La prima parte dell'Asia, come le ha scritto il padre Rodenghi, s'è già inviata a tutti i collegi nostri d'Italia, e il procuratore di questa casa, che ne ha il carico, ne invierà quanto prima ancor altre per ispacciare. Vero è che corrono tempi tanto piovosi, che mal si può fidar libri per terra con isperanza che sien per giungere asciutti. Già ho cominciata la seconda parte dell'istoria, e sto in mare di scritture che mi consumano il tempo e il cervello. Se ciò non fosse, metterei il pensiero a lavorar qualche altro di questi miei libretti, de' quali a volerle scrivere i titoli, avrei a fare una litania; benchè, non essendo ancor nati, non li ho battez-

zata; pur ne ne ho un sopra Dio, e un sopra Cristo Signor Nostro, e delle grandi e delle piccole cose da Dio operate, e dello stato de' religiosi e dei secolari, che son due distinti, e della buona e cattiva morte, e che so io? Un de' Salmi, e un della dignità e debito del sacerdote ecc., e di cose morali, e più belle forse che buone ed utili: non so che altro. Ma da materia per un niente, perchè in due settimane ne trovo da quel poco che ho studiato quanto mi basta per un libro, mi manca il tempo da comporre, chè l'Istoria tutto il vuole per sè. Padre mio, *ora pro me*, che di cuore me le raccomando, e la riverisco col signor Pompeo, e tutti cotesti padri.

Roma 27 Xbre 1653.

Di V. S.

Aff.o Servo nel Sig. D. BARTOLI.

AL MEDESIMO.

M. Illustre mio signore Oss.

Signor mio Gio. Girolamo, giacchè io non posso venir costà, come ha fatto il padre Giorgio Taglavia, provinciale di Venezia, con esso i padri Lizzago e Facco e il fratello suo compagno, e forse anche il padre Bell'uomo che pur è suo segretario, invito V. S. a venir qua per vedere un santo (cosa tanto rara nel mondo), e dico senza esagerazione, un santo di fatto, non solamente santissimo di titolo. Tal è il nuovo Pontefice (1) che

(1) Parla l'autore di Alessandro papa VII (prima Fabio Ghigi sanese) creato nel dì 7 d'aprile 1655. Di questo Pontefice fa onorevole menzione, fra gli altri scrittori, il cardinale Sforza Pallavicino, nel capo ultimo della sua Istoria del concilio, e di cui questo

Iddio ci ha dato, e in sol tre giorni da che fu creato, ha fatto tanto, che v'è che scrivere un foglio, e so certo che ne verriamo anche costà le cose particolari che io non ho tempo di scrivere. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio* con san Paolo. Tutta Roma è in allegrezza, ma in quella che dalla Scrittura si chiama *laetitia sanctorum*, perchè tutti dicono, che hanno un Pontefice santo. Io sapeva di lui e della sua vita cose insigni, come a dire, che mentre era alla Dieta in Germania, dormiva sulle tavole, e faceva tante penitenze, che bisognò che il confessore usasse della sua autorità in moderargliele: perciò aspettava da lui cose grandi, ma veramente non tanto. E non v'è pericolo che sia fervore di principiante, che poi manchi come il caldo nell'acqua: è spirito con radice, è virtù d'abito: *Laus Deo in aeternum*. La Chiesa ha *caput aureum: ultimum et ejusdem metalli sint membra!* Or dimmi che vuoi ella ch'io le dica, se di me non mi racordo, perchè mi son perduto nell'allegrezza? Le rendo infinite grazie del suo cortesissimo e vero affetto, e benchè io nol meriti, pur me ne glorio anche, non solo me ne rallegro. Il libretto ch'io ho stampato sotto altro nome è cosa più da vergognarsene, che da farne niun conto. Sono le Regole della lingua italiana (1), fatica di molti anni per

celebre gesuita scrisse una bellissima vita, che, salvo due lunghi episodi pubblicati dal sig. ab. Cicconi, trovasi ancora mss. nella biblioteca Albani, Chigi, e in quella R. di Torino.

(1) Queste Regole della lingua italiana sono quelle che vanno con questo titolo: *Il Torto e il Diritto del non si può in giudizio sopra molte regole della lingua italiana*. In Roma per Ignazio de Lazzeri 1635, le pubblicò sotto il nome di Ferrante Longobardi. Molte ri-

la lettura de' libri e studio lungo che v'ho fatto, ma da non dover servire altro che a me medesimo, se gli amici che pretendono essere un medesimo meco, non l'avesser voluto anch' essi, sforzandomi a pubblicarlo. Se rivedrò il sig. Gio. Antonio quando torni costà, gliene invierò uno, facciane ella poi quel che vuole.

Nelle mie Istorie vo adagio, colpa della poca abilità d' ingegno che v'ho, delle tante e sì imbrogliate scritture che mi convien leggere e ordinare, e anche colpa di V. S. che non m'impetra da Dio quel che mi manca per operar bene e speditamente. Io nol merito, ma che fan gli amici che possono impetrar per grazia e con poco lor costo quel che l' amico da sè sol non presume? D'altre opere non ho nulla sotto la penna, perchè l' Istoria mi vuol tutto, e se ben fossi il doppio più che non sono, ev' i dì mi corressero di cent'ore l'uno. Mi saluti carissimamente il signor Pompeo, mi gli raccomandi, e prima il faccia seco medesima, e molto più che la mia Istoria raccomandi a Dio l'anima mia.

Roma 10 d'aprile 1685.

Di V. S. M. Ill. e M. R.

Aff. e Obbl. Servo D. Bartoli.

stampe se ne fecero, fra le quali meritano d'essere ricordate, la prima colle osservazioni di Niccolò Amenta avv. napolitano, in Napoli per Antonio Abri, a spese di Niccolò e Vincenzo Rispoli, 1717, in 8.; e l'altra con nuove annotazioni dell' abate D. Giuseppe Cito, avv. napolitano; Napoli, a spese di Niccolò Rispoli e Felice Moscati, 1728, in 8. Molti tengono che il Bartoli scrivesse questo libro per difendersi da una critica degli Accademici della Crusca sopra le sue opere.

AL MEDESIMO.

M. Illustre mio sig. Oss.

Sol ieri ebbi dal sig. Pietro, dopo molte scuse della tardanza, la cortesissima di V. S. con esso il presente de' due ferri, stati in mano a questo giovine da' 19 d'ottobre dell'anno passato, quando me gl' inviò, fino al presente. Molte consolazioni ho avute in ciò tutte insieme, ma la maggior di tutte, credami certo, che m'è stato l'udire quel che mi disse di lei il sig. Pietro, a cui ne domandai e tanto più quanto meglio e a mio maggior gusto mi rispondeva. E ne ho benedetto Iddio *ex hoc nunc et usque in saeculum*, e il priego a farla crescere a mille doppî in *sanctitate et justitia coram Ipso omnibus diebus vitae tuae*. Di me non ho che scriverle, altro che il medesimo che altre volte le ho scritto. Sto lavorando questa seconda parte dell'Asia, e prosieguo a far tutto insieme il Giappone, che per l'immensità e degli scritti che mi convien leggere, e delle cose da scegliere e ordinare, sono una gran faccenda, e ne ho per un pezzo. Poi mi rimane la Cina, le Filippine, l'India, e quivi pure il Mogor e altri regni infra terra, e il Tunkin ecc. Sì che ne ho, Iddio sa per quanto. De' libretti, fin ch'io non abbia compiuta questa parte, non ho nè tempo, nè testa da pensare a comporne niuno, ancorchè in qualche avanzo di tempo, pochissimo però, vada notando alcuna cosa or d'uno, or d'un altro argomento. Se V. S. ne vuole uno a modo suo, torni qua, e mi stimoli e punga, e ne riscuota ogni dì il debito, e l'avrà: ma costì che diran le sue anime? O sarà meglio ch'io venga costà a farmi ospite o servo del suo padre preposito, tanto amorevole

meco, che seco non ho niun merito. Me 'l riverisca con tutto l'affetto, con esso tutti cotesti padri, delle cui orazioni umilissimamente li priego. A V. S. poi mille grazie del bellissimo dono, e centomila dell'affetto onde mi viene. E io non ho a valer mai nulla in suo servigio, nè a meritare un suo comando? Ne la priego, e me le offerisco e raccomando ne' suoi santi sacrifici.

Roma 29 di gennaio 1656.

Di V. S.

Aff. e Obbl. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

Alla Pace (1)

Brescia

M. R. Pre mio sig. Oss.

A quel che veggo V. S. mi riesce mezzo profeta, perchè ieri appunto in questo medesimo luogo della mia camera d'onde le scrivo, parlam-

(1) La Congregazione dell'Oratorio di Brescia fu da principio detta *della Pace*, e la sua abitazione pure *la Pace*, dal suo fondatore così soprannominato, perchè confessore delle monache di santa Maria di Pace. Egli fu il p. Francesco Cabrino, sacerdote di vita apostolica, le cui virtuose operazioni sono ricordate nelle istorie ms. della Congregazione stessa, ed anco nella *Brescia Beata* di Faino e Zacchi, opera ms. esistente nella biblioteca quiriniana. Egli diede principio con alcuni fervorosi compagni sino dall'anno 1563, con approvazione di M. Vescovo Domenico Bollani, ad una Congregazione di Preti secolari, assegnandovi forma di vivere, e regole molto somiglianti a quelle, onde il S. P. Filippo Neri instituiva la sua nascente Congregazione dell'Oratorio in Roma. Questa Congregazione, dopo l'approvazione ottenuta da Clemente pa-

mo insieme a lungo monsignor Gambara mio caro signore e amico, e io di fare insieme un pellegrinaggio costà e quanto prima; e io burlando diceva da vero, nè credo ch'egli dicendo davvero burlasse. Voglio fare una volta in mia vita questo miracolo, di spiantare una montagna, e traspiantarla fino a Brescia: chè tanto sarà il muovermi io dal mio studio e venirvi. E se ci vengo (e da me certo non mancherà) converrà che V. S. il primo, e seco tutti cotesti padri me ne caccino col bastone; chè se tanto godo del loro cortesissimo affetto lontano, che sarà provandolo di presenza? Ben le vorrei portare, almen da leggere manuscritto, qualche mio libretto, di non pochi che ne ho, con la materia già un pezzo fa ordinata; ma per molti proponimenti ch'io faccia di stenderne alcuno, non mi riesce mai d'osservarli: tanto m'impacciano queste mie benedette Istorie, col dover leggere e calcolare e comporre tutto diversamente dal mio genio. Orsù, padre mio amatissimo, mi faccia grazia di riverire e rendere in mio nome al M. R. P. Prepposito infinite grazie, mentre io pregherò Dio Nostro Signore a sottentrare in mia vece pagatore di quel ch'io

p. VIII col favore del venerabile card. Baronio nell'anno 1598, ricevendo le regole dell'Oratorio, ne assunse anche il nome, non lasciando però quello che tuttavia le si mantiene di Congregazione della Pace. Essa fu ripristinata sino dall'anno 1823, per concessione di S. M. I. e R., e per opera principalmente di monsignor Gabrio Maria Nava di venerabile memoria. Il sommo Pontefice poi Leone XII, confermando a questa Congregazione con suo Breve, che incomincia *Sanctus Philippus Nerius*, le grazie già concesse alla stessa da' suoi predecessori, approvò ancora l'ufficio da essa assunto di dare gli Esercizii spirituali al clero, e di fare le sacre Missioni al popolo.

debbo alla sua cortesissima carità, e a quella di V. S., alle cui sante orazioni e del sig. Pompeo di cuore mi raccomando.

Roma 15 di maggio 1656.

Di V. P. M. R.

Aff. Obbl. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

M. Ill. mio sig. Oss.

Non m'è venuta nuova l'espressione del cordiale affetto, che V. S. mi mostra nella sua cortesissima per la concessione fattaci dalla Serenissima Repubblica di tornar ne' luoghi dove già eravamo in cotesto stato; perchè un de' primi che mi vennero in cuore, quando giunse qua il corriero da Venezia a portarne la nuova, fu V. S., e dissi fra me: Or che allegrezza ne sentirà il mio padre Gio. Girolamo! E tenni certo quel che poi è stato, che subito me ne scriverebbe.

Padre mio amatissimo, così è piaciuto al Signore di consolarci; e se l'espettazione è stata lunga, la grazia è tanto più cara, quanto più desiderata. Or ci rimane mostrarcene non del tutto indegni col servire la Serenissima Repubblica, se non al pari di quel che dobbiamo, almeno quanto possiamo con la debolezza nostra. Io per me, se queste nostre istorie non mi tenessero inchiodato in Roma, verrei a farvi ogni mestiere: anzi, se non fosse la peste che oramai sta sul finire, vi verrei ora e certamente diritto a vederla, e risanarmi con qualche dì della sua dolcissima compagnia; ma mi converrebbe prima far più d'una quarantena, che finirebbe di consumarmi. Caddi malato, avrà più di quarantacinque

di, di febbre, catarro e convulsioni di stomaco, che mi tribolarono quasi un mese, poi mi riebbi; ma m' è rimasta una distillazione sul petto, come una tosse secca, che fa pronostico di dar quanto prima in tisica, onde mi bisognerebbe cambiar paese e aria, ma nimici vuole, e io mentre sto dove sono, non posso ritenermi dallo studiare, perchè m' è peggio morir di noia che di tisica. Pur da pochi dì in qua sto alquanto meglio, e aspetto che l' aria si mitighi, altrimenti s' ella dura rigida col verno, sarà difficile che riabbia me stesso. *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat.* Io per me spero, quando così Iddio il voglia, di morir più allegramente che non son vissuto. Che se lo campo, ci rivedremo; perchè al più tardi, stampato che io abbia il Giappone, di cui mi rimangono la compiere solo dodici anni, me ne vengo volando a cotesti paesi. Intanto prieghi nostro Signore per me, che di cuore la riverisco col padre Pompilio, e il medesimo fa meco il padre Doloibonio. Mi riverisca anche il signor padre suo, ancorchè non mi conosca, e tutti cotesti RR. PP. alli cui sante orazioni e di V. P. particolarmente di cuore mi raccomando.

Roma 5 di febbraio 1657.

Di V. S. M. Illustre.

Aff. e Obbl. Servo D. Bartoli.

AL MEDESIMO.

Molto Illustre mio sig. Oss.

Eccomi in Roma, sono appunto oggi otto dì, e mal per me se io indugiava punto più per istrada, sì ventosa e piovosa è corsa questa settimana,

che tutta mi coglieva allo scoperto: nè però potei cansare che l' ultimo dì non mi cogliesse l'acqua, accompagnandomi da Monterosi fino a Roma sì diretta, che penai nove ore a far diciotto miglia, ancorchè bene a cavallo. Pur se altra consolazione non avessi per cui scordarmi di quant' altro ho patito in un sì lungo viaggio, saria di vantaggio il raccordarmi di quello, ancorchè poco, che gli dei costì di V. S., la cui memoria mi durerà sempre ugualmente viva finchè io viverò, e sarammi una perpetua consolazione.

Del raccordarmene poi all'altare, com'ella particolarmente mi ordinò, gliene faccian fede le obbligazioni mie, e la corrispondenza dovuta alla sua carità e affetto verso un suo povero amico e servo, che non ha con lei verun merito. La prego, se mai qui valessi a nulla di suo servigio, a usar meco d' una pienissima libertà, e riverirmi il signor Pompeo, a cui il padre Deloibeni rende mille grazie della memoria che ne conserva, e il padre suo superiore e il padre Cadei e il padre nostro Rettore, quando le avverrà di scontrarlo; e non si scordi di me ne' suoi santi sacrifici ed orazioni.

Roma 26 d' ottobre 1658.

Di V. S. M. R.

Aff. Servo in Xto D. Bartoli.

Al medesimo.

M. Illustre mio sig. in Xto Oss.

Io con tutto il pensier nella Cina, V. S. con tutta l' anima in paradiso, non è maraviglia che ci scontriam di rado. Così difendo, non voglio dir me solo, ma meco anche V. S. dal lungo silenzio,

se in me colpevole per esser mancato a un debito di giustizia, vegga ella se il debito della carità il lascia in lei innocente. Io ben so di me, e in *verbo veritatis* le dico, che oh quante volte mi raccordo di lei, e sempre con quella consolazione che accompagna la memoria delle cose più care. Ella di sè mi dirà, anzi già me l'ha fatto dire per questo gentilissimo suo paesano, che non può non raccordarsi di me ogni dì, da che ogni dì sente leggere il mio Giappone. Ma forse a me sarebbe più utile che appunto allora se ne scordasse, sì mal trattati ho quei santi uomini e donne de' quali ho scritto, che mettono compassione più per i miei stroppiamenti, che per i tormenti dei tiranni. Ora sto colle mani intorno alla Cina, Cocincina e Tunkin che fanno un corpo da sè; poi nella medesima terza ed ultima parte dell'Asia dovranno entrare il Mogor e tutte l'altre parti dell'India; gran materia, gran fatica e gran consumo di tempo. E pur mi bisognerà fra pochi dì perderne forse due mesi, quanto mi terrà in altri affari la Congregazion generale che si comincierà agli otto di maggio. Tal che ho gran bisogno delle orazioni di V. S. e di cotesti suoi padri, che tutti con lei riverisco, e loro, nella cui carità molto confido, di cuore mi raccomando. E se a nulla vaglio per suo servigio, nella sa le mie obbligazioni, rinnovate, anzi raddoppiate quando fui costì, e creda certo che non sarà mai che me ne dimentichi. *Iterum* me le raccomando, e la riverisco singolarmente col suo e mio padre Pompeo.

Roma 16 d'aprile 1661.

Di V. S.

Aff. Servo nel Sig. D. Bartoli.

Al Sig. Filippo Girolamo Bartoli

Ferrara.

N. Sig. guardi.

Carissimo Nipote.

La morte di mio fratello, vostro padre, mi giunse affatto improvisa, perchè da niuno ebbi avviso della malattia, ma nondimeno la ricevei come si dee delle cose ordinate da Dio, che tutto fa e dispone per gloria sua e nostro bene. Nell' udir però la perdita di lui, mi corse subito il pensiero a voi e a vostra sorella per diverse cagioni: di questa, perchè come vi avrà da mia parte detto il p. Andrea Lazzari, son certificato di costà, che ella vi tornerà a casa, non parendo nè alle cappuccine, nè al vicario, ch' ella abbia sanità bastevole per quella vita di voi, perchè v'è mancato il padre, quando l'età in che siete vel rendeva più necessario. Ora giovane, e rimasto padron di voi medesimo, se non v'avete cura, correte pericolo di dar voi a traverso, e tirar la casa in ruina. Non dico ciò perchè io non abbia migliori speranze di voi, ma, come ben sapete, chi ama teme, e teme con ragione chi teme d' un giovine della vostra età, a cui non mancheranno compagni che vi sviino, e altri che vi dian mali consigli, i quali se seguirete, ve ne avrete a pentir per un pezzo, perchè avendo voi ora buon nome per cagione e rispetto di vostro padre, se il perdete con mal vivere, anzi se non l' accrescete con operare onoratamente e cristianamente, non ispuntarete mai a niente che sia ben vostro e della vostra casa. E certo lo stato e le circostanze in che vi trovate v' hanno a mettere il cervello

in capo, e farvi prendere pensiero e sollecitudine da padre di famiglia, che ora il siete in buona parte, restando tutta la casa appoggiata a voi solo. E desidero sommamente, che mi crediate, che se in questi principi vi farete un poco di forza e v' applicherete da vero a quel che bisogna, lasciando da parte quel che la gioventù troppo vorrebbe, ve ne sentirete bene tutta la vita, e avrete manco difficoltà a seguitare il bene che a cominciarlo. In tanto voglio suggerirvi alcune cose, le quali so che riceverete da me come faceste dal vostro padre stesso, tanto più che da più parte d' esse veramente sono suoi ricordi, e morendo vi ha desiderato ch' io caldamente ve li raccomandi. Primieramente il santo timor di Dio, col vivere in grazia sua, e per ottenerlo, la frequenza de' sagramenti e la divozione in casa e fuori. Ed quanto a ciò, dovete avere il confessore, che guidi l' anima vostra, determinato e stabile. Poi vi sia raccomandatissima la riputazione e l'onorevolezza, parte tanto loduta in vostro padre, ed io me ne raccordo anche del mio, vostro avolo, anzi ancora del dottor Giuseppe, padre di mio padre e il vostro bisavolo, il quale ancorchè morisse quando io non aveva età da raccordarmene, nondimeno non mi sono mai uscite di memoria le virtù ch' io ne sentiva raccontare in casa, e la molta riputazione in che era nella città e appresso il duca Alfonso, che l'adoperò in diversi governi.

Tornando vostra sorella a casa (di che vostro padre non sapeva, anzi quelle madri gli davano ad intendere che stava bene) abbiatene quel rispetto e quella cura che veramente ella merita, sia sana o inferma che sia, siatele in vece di padre.

Per cagion d' essa (oltre alle altre) intendere la necessità che avete di stare unito con vo-

stra madre, altrimenti che dee fare in casa una giovane sola senza aiuto se si ammala, senza custodia o compagnia se è sana? Quando ben vostro padre non v'avesse raccomandato il non dividervi, nè disgustar vostra madre, com'egli ve l'avrà raccomandato da sè, e imposto a me che il faccia in nome suo e mio, vi dò indurre il riguardo della sorella e l'interesse ancora. Nè io sentirei maggior dispiacere che in udir che voi trattaste con ingratitudine una donna che v'ha allevate con tanto amore, che più non poteva se vi fosse madre. Anco mi ha fatto pregar vostro padre che vi esorti ad essere più assiduo all'ufficio vostro, e almeno non far punto manco di prima: ma io v'aggiungo che dovrete far molto più e industriarvi, non avendo altro, onde mantenervi e provvedere alla casa. Che quanto all'aspettar da me niente, è indarno; non perchè mi manchi l'amore e'l desiderio di giovarvi, ma non ho, nè posso aver di che: nè possedo danari, che il mio stato nol permette, nè a niun ne dimando: e pochi conosco, perchè così voglio, e allo studio che mi tiene continuamente in camera così conviene.

Di maritarvi non credo che abbiate ora pensiero, massimamente colla sorella non ancor allogata. Ma se vi venisse, o pur quando vi venga, o vi sia proposto, desidero ben che prima di concluder cosa alcuna, avvisiate anco me della persona, di cui si trattasse e delle condizioni sue: il che se Pier Antonio, vostro cugino, avesse fatto, o vostro padre che n'era informato, non ne sarebbe seguito il disordine che ne seguì: ma essi conchiusero, e poi me ne diedero parte, e neanche dopo mi dissero la verità. E perchè io ho poco tempo per iscriver lettere, nè posso saper le cose vostre particolari, desidero che abbiate

col p. Andrea Lazzari quella confidenza che avreste con me medesimo, e vi governiate col suo consiglio in tutto, e se il farete, e io ne avrò somma consolazione, e voi molto utile.

Non iscrivo alsor Benedetta, perchè le madri non le darebbero la lettera, e già nell' altra ultima raccomandai a due padri l'assisterla e consolarla al meglio che si può, e intanto io non lascio di raccomandarla con tutto l' affetto al Signore, alla Beatissima Vergine e a sant' Ignazio, perchè ben veggo che le saranno due punte al cuore l' uscir del monistero, e non trovare in casa suo padre.

Altro non ho per ora, se non pregar come fo con tutto il cuore il Signore a benedirvi e prosperarvi nell' anima e nel corpo a sua gloria.

Roma 8 di febbraro 1662.

Vostro come padre D. Bartoli.

Al mio carissimo nipote Pietro Bartoli *Ferrara.*

Da più parti, per lettere di costà, mi è venuto l' avviso della morte di vostro zio, mio fratello, e non ho tanto avuto a dolermi d' averlo perduto, quanto a rallegrarmi per la speranza che mi ha lasciato, di dovelo trovare in cielo, dove nol perderò in eterno: così tutti mi assicurano dell'aver egli fatta una morte da sperarne perdono de' suoi peccati e salute, di che ho ringraziato infinitamente Iddio, perchè non v'è grazia pari a questa, di morir bene. Quanto alle cose di casa, spero che Filippo si porterà in governarle con quel giudizio che ben gli bisogna, massimamente se gli tornasse a casa la sorella; di che gli scrivi la settimana passata, perchè io ne so qui più che

egli costì. Ben vorrei che non fosse vero, di sì grande sconcerto riuscirà s'ella torna: ed io non lascio di pregar con tutto l'affetto il Signore che a lei e a me conceda questa consolazione di restar nel convento, e farvi professione. Ma se Iddio non vorrà farmene grazia, non la meritando io, converrà conformarsi col suo santo volere e aggiustar le cose il meglio che si può. Voi che siete di maggior età, dove Filippo abbia bisogno del vostro consiglio e aiuto, fate con lui come dee un cugino coll'altro. In tanto non vi scordate di voi medesimo in quel che più importa, ch'è la cura dell'anima vostra. Vivete col santo timor di Dio e in grazia sua: e per farlo, confessatevi e comunicatevi spesso, che non v'è altro miglior mezzo per conseguirlo. Mi rallegro del figliuolo che Nostro Signore v'ha conceduto: ma questo vi de' anco metter pensiero a proveder le cose vostre e della famiglia in avvenire. Non mi scordo della polvere che mi domandaste. Ora qui non ve n'è, e non è cosa di questi paesi. Ne cerco, e quando ne abbia, vel inviarò. Salutatemi Filippo quando il rivedrete, e pregate il Signore per me, sì come io di cuore il priego a benedir voi e la vostra casa.

Roma 15 di febbraro 1662.

Vostro come P. nel Sig. D. Barboni.

Al M. Illustre e M. R. P. mio in Xto Oss.

Il P. Gio. Girolamo Brunelli. Alla Pace.

Brescia.

M. Illustre mio sig. Oss.

Questa cortesissima di V. S. mi libera d'un gran dubbio in che io era, d'aver forse, senza saperne il come, meritato ch'ella m'abbia fra le

cose o dimentiche o non curate: il che quando ben fosse stato, non però io mai avrei lasciato di continuar verso lei la memoria e l' affetto che le avrò finch' io viva: così valessi a tanto di poterglielo mostrare in opera come di buon cuore il farei. Quanto all' Epistola di san Paolino, non mi maraviglio che non se ne trovino in Roma, che non ha commercio con Anversa, dov' elle sono stampate, e V. S. non ne de' comperar d' altra stampa, se le vuole intere e corrette. Ben mi maraviglio se non ne sono in Venezia, dove io trovai di stampe oltremontane quanto seppi domandare, e crederei che con un poco di diligenza si troverebbono altresì queste: ed io pur qui lo vo' fare con questi librai, se per avventura alcun ne avesse o nuove o usate.

Il padre vicario spera di cominciar la stampa delle sue nuove prediche a' Santi. Intanto si copiano e si riveggono. Egli ha sommamente gradito la memoria che V. S. mantiene di lui, come egli altresì ben si raccorda di lei, e caramente le si raccomanda. Il signor cardinal Pallavicino non ha stampato nulla dopo l' Istoria del Concilio, nè so altro libro subito di nuovo che sia per piacere a V. S. se non fossero una o due opere del padre Eusebio Nieremberg trasportate nell' italiano.

Io poi sto nella Cina, Cochincina e Tunkin, dei quali tutti farò un corpo, perchè tutti compongono una monarchia. Quando piacerà a Dio ch' io la vegga finita, applicherò l' animo e la penna a qualche libretto, come soglio, per sollevamento dell' animo da una lunga e incredibilmente noiosa fatica. Così andrò vivendo e lavorando, finchè a Dio piaccia e a' miei superiori. Ben è vero che io troppo più volentieri attenderei a me stesso, e a cose più immediatamente tocchi allo spirito,

che asciugarmi il capo in così fatte materie: ma è anche vero, che se piace a Dio ch'io mi consumi in questo, il fo' sì volentieri, che non saprei far altro se non mal volentieri. V. S. m'aiuti coi suoi santi sacrifici ed orazioni nell'adempir che desidero in tanto la volontà del Signore, e non si dimentichi che le son servo affettuosissimo, e a tutti cotesti suoi padri che con V. S. riverisco.

Roma 15 di luglio 1662.

Di V. S.

Aff. Servo nel Sig. D. Bartoli.

Al medesimo.

Doppiamente m'ha consolato il venirmi e il signor Mellino inviatomi da V. S., e V. S. medesima nella sua lettera, che me la fa presente, con tutte le antiche memorie, e tutte a me dolcissime. Al signor Mellino mi sono offerto con preghi a valersi in suo servigio di me, come di chi è tutto di V. S., e ne vedrà agli effetti il vero, se si compiacerà d'adoperarmi, come caldamente ne l'ho pregato. Abbiam poi mormorato di lei, a gara di chi ne diceva più e meglio: ed io l'ho fatto anche in vendetta del non aver ella messo in opera il buon pensiero che l'era venuto, di rifar questo pellegrinaggio di Roma. Se le torna, nol cacci, e nol differisca, perchè a poco più non mi troverà che sotterra: tanto mi va consumando questa fatica mai non interrotta dello scrivere. Ora son venuto dall'Indie in Europa, e ho presa tutta da sè l'Inghilterra, difficilissima, e anch'essa, nella crudeltà e nella malizia degli eretici, un Giappone in Europa. V. S. mi ci aiuti con aver memoria di me ne' suoi santi sacrifici e orazioni, ma sopra

tutto m' impetri l' esprimere le altrui virtù con la vita, meglio di quel ch' io sappia far con la penna, e la riverisco di nuovo.

Roma 9 di maggio 1665.

Di V. S.

Obbl. e Aff. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

M. Ill. sig. Oss.

La cortesissima di V. S. mi trovò negli Esercizî spirituali, onde non potei la settimana passata soddisfare al debito della risposta. Io altre volte ho avuta la mano nel ritener costì il padre Savini, ma questa è inutile il tentarlo, perchè senza speranza di conseguirlo. Avvisato già rettore di Ferrara, e forse partito di costì, non dà luogo ad istanza nè di ritenerlo, nè di tornar così tosto, se già o l' aria o l' ufficio di Ferrara non gli si affacesse: e pur sino a provarlo e saperlo andran de' mesi tramezzo. Mi duole che una sì degna città non sia servita da chi sapea farlo così bene come il padre Savini; se già chi gli succede rettore non valesse altrettanto.

La mia Inghilterra è già riveduta in casa, e le rimane il maestro del sacro palazzo. Spero che non le dispiacerà del tutto, perch' ella per noi è il Giappone d' Europa, e v' ha molti e grandi esempi in ogni genere di virtù. Intanto scrivo un libretto, quanto alla materia tutto utile, perchè è: L'uomo in punto di morte, con qualche buona considerazione intorno. V. S. mi aiuti a vivere, faticare e morire in servigio del Signore, tenendo memoria di me appresso lui ne' suoi santi sacrificî e orazioni, di che similmente priego il mio

amatissimo signor Pompeo, e lo riverenza all'uno e all'altro.

Roma 2 d'ottobre 1666.

Obbl. e Aff. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

M. Ill. signore Oss.

La cortesissima di V. S. giunse a consolarmi appunto il dì del suo e mio san Filippo, talchè a lui insieme e a V. S. ne rendo grazie. Quanto al signor Angiolo, di qui non si avrà cosa favorevole al santo suo desiderio, perchè essendo l'accettare cosa che dipende, quanto al potersi e doversi, da varie circostanze del tempo, del numero, delle qualità individue della persona ecc., tutto si lascia a' provinciali che sono sul fatto, e possono giudicarne. Talchè tutto l'aiutarsi del signor Angiolo dovrà esser costì, nè sarà indarno, perchè essendosi mutato provinciale, e desiderando la provincia che si accetti, il nuovo non si terrà sui sentimenti del vecchio. Convien dunque farlo proporre fra' primi, acciocchè almeno *sit potior jure* in questa parte: e mi scrivono da Bologna che il provinciale forse verrà quanto prima a Venezia. Se in questo noviziato di Roma fosse luogo, gliel avrei procurato, ma de cinquanta che domandano, non se ne possono accettar cinque o sei, onde i novizi ancor qui sono pochissimi.

La mia Inghilterra è stampata oltre alla metà, e vi bisogneranno ancora tre mesi ad averla intera. Del libretto siamo al quarto: tanto si va adagio in questi paesi a lavorar colla stampa. V. S. leggendo l'uno e l'altro libro compatirà al

l'autore le sue debolezze, e gli chiederà dal Signore, come ne la priego, maggiore abilità, e quel che più importa, spirito e virtù, e di cuore la riverisco (1).

Roma 28 di maggio 1667.

Di V. S. M. Ill.

Aff. Servo nel Sig. D. Bartoli.

Sig. Pietro Antonio Bartoli.

Ferrara.

Cariss. Nipote.

Ricevo la vostra de' 15 del cadente coll' augurio che in essa m' inviate delle buone feste. Ve ne rendo grazie, e prego il Signore di consolar

(1) Ecco le parole degli editori delle lettere del p. Bartoli, stampate in Brescia in una nota all' ultima lettera:

« Ascriveremmo a nostra grande ventura se ci fosse dato di poter offerire al pubblico altre lettere del Bartoli. E in vero, scoperte in un gran fascio di lettere queste poche, scritte di mano stessa dell' Autore, pari al desiderio che sorse in noi di rinvenirne dell'altre, fu la diligenza con che ci ponemmo a farne ricerca, ma invano. Da una memoria lasciataci dal nostro p. Brunelli si vede che sei anni trascorsero prima ch'egli desse notizia al p. Bartoli della morte di suo fratello Pompeo. Ciò chiaro dimostra non così frequente essere stato fra di loro il commercio epistolare, quanto farebbe supporre la loro grande amicizia attestata da queste lettere. Ciò nullameno alcune altre forse perirono, e di certo quella riferita nella seconda di queste annotazioni. E così pure non fossero perite o dimentiche le lezioni di sacra Scrittura, nelle quali l' Autore si occupava, e cui potrebbe egli aver poste in iscritto; come anche alcuno di quei libretti, forse finito di comporre, benchè non l' abbia per qualche accidente egli stesso pubblicato colla stampa! »

voi e la vostra casa con quelle benedizioni della sua liberalissima mano ch'io vi desidero; nè passa giorno che non mi ricordi di voi e di tutti i vostri nella santa messa. Quanto al rimanente che nella vostra mi domandate, siate certissimo, che se avessi o sapessi il come, non mancherei, nè avrei mancato per l'addietro di far quanto desiderate. Di benefici ecclesiastici qui non ve n'è niuno sì meschino, che non abbia molti eziandio cardinali che li domanda per sè o per i loro, e così delle pensioni, talchè poco v'è che sperare. Se non fosse morto il p. card. Donghi, avrei avuto come potergli raccomandare Paolo, e se gli sarà sostituito altro vescovo, col quale io possa qualche cosa, non mancherò d'aiutarlo, pur che io sappia determinatamente in che. In tanto allevateli nel santo timor di Dio, e date lor buon esempio, e il Signore non mancherà a' vostri bisogni. La figliuola sta bene nel monistero, e meglio sarebbe se vi potesse star sempre. Il Signore vi consoli di vederla sua serva, e ve ne mandi il come potergliela dedicare se ve la chiama. Vi saluto caramente con tutti i vostri figliuoli, e mi vi raccomando nelle vostre orazioni.

Roma 28 di decembre 1669.

Di V. S.

Servo Aff. D. Bartoli.

Al M. R. in Xto il p. Anastasio Kirker *della Compagnia di Gesù.*

Alta Monterella.

M. R. P. in Xto.

Uscito questa mattina degli esercizi spirituali, mi son trovato aspettato da una lettera di V. R., e da un'altra del p. Raggi, scrittemi a'9 del corrente.

Ella mi domanda di ritener costì il p. Raggi per ancor una settimana; egli ne mostra desiderio; ed io volentieri avrei soddisfatto alla domanda dell' uno e al desiderio dell' altro, se le lor lettere mi fossero capitate in tempo da leggersi e da rispondere. Che s' abbia fatto il p. Raggi, nol so. S' egli *sub rata habitatione* è rimaso con V. R. *ratum habes*, e l'approvo per fatto, come io avrei voluto che facesse. Se gia se n' è andato, V. R. accetti la mia volontà pronta a compiacerle, e del non esser seguito incolpi la circostanza del tempo. Della missione spero che V. R. sarà consolata pienamente a suo tempo: e se io non fossi così da poco come sono, me le offerirei per uno dei missionanti. Intanto le priego mille benedizioni e grazie da cotesta sua S. Madre di Dio, alla quale raccomandi ancor me che caramente la saluto.

Roma 18 di settembre 1671.

Di V. R.

Servo in Xto D. Bartoli.

Al M. R. in Xto il p. M. Francolini

della Compagnia di Gesu.

Fermo

(inedita)

Cariss. in Xto M.

Pax Christi.

Io ebbi chi mi die' avviso del vostro male, ma non ho di poi trovato chi mi assicuri che ne siate guarito. Nè voi dell' uno o dell' altro m' avete fatto scriver parola, come se il saperne non mi importasse più che il non saperne. Il che tanto non è vero, che fin ch' io sia certo dell' intera vostra sanità continuerò a starne con pensiero e con affizioni: che quanto al raccomandarvi ogni di

e con ogni affetto al Signore, credo che m' abbiate per fedele di quello che v' ho promesso. Quel vostro tanto fare al primo venir costà, recitamenti, panegirici e che so io? mi fu grandemente sospetto, e vi raccomandai il misurar la fatica con le forze, e non far degli sforzi che tolgano il potersi nè pur mediocremente affaticare. Ma quello a che non è bastato il consiglio di chi vi ama e ben vi conosce, ve l' avrà inseguato la sperienza. In tanto fatemi scrivere da qualche vostro collega, se non più, quell' antico: *Si vales bene est, ego quidem valeo*, che è quel che desidero di saperne. E quanto a me, per grazia del Signor *valeo*, e fo quaresima, e studio sette e oltr' ore ogni dì. Compongo il libretto di Cristo S. N. ma nol potrò aver finito al primo tempo di viaggiare, e molto meno farlo riveder qui e stamparlo. Altrove non mi mancherà tempo e comodità. Pregate il Signore per me, almen quanto facevate in collegio romano, perchè io per voi fo ora ancor più di allora. Riveritemi il p. rettore e p. Pennoni, e mille saluti a tutti gli altri di qua, massime al buon Vigoriti, del quale si han migliori nuove, non so poi se vere. *Iterum* mi vi raccomando.

Roma 17 di febbraro 1674.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Cariss. in Xto M. *Pax Xti.*

Sia per non iscritta quell' altra mia della settimana passata, giacchè in questa ricevo una vostra con appunto quel ch' io desiderava saper di

voi, e non avendone da troppo tempo avviso da voi, nè da verun altro di commission vostra, mi era lecito il farne un po' di querela. Questa mattina ho offerta la S. Messa per voi, e in rendimento di grazie, e domandando quel che vi desidero in bene dell' anima e del corpo. Ben vi priego di avervi maggior cura, e non istrafare, nè prender troppo fatiche di mente a un medesimo tempo. Non ne proverete il danno, mentre sarete caldo in esse, ma dipoi abbattuto da esse. Fate bene la scuola, e non farete poco a mantenervi sano. Quanto a cotesta tanto degna . . . che mi descrivete, mi duole di non esser abile a poterla aiutare, perchè giudicandola voi tale, io non dubito ch' ella non sia. Toccherà al p. Brunacci a consolar voi e lei. Intanto ve ne do il buon pro. Vi ringrazio poi sommamente delle ottime nuove che mi date del p. Spiritilli, e abbracciano quanto si può desiderar di bene in un ottimo predicatore e ottimo religioso. Fatene seco le congratulazioni in nome mio, e riveritemelo caramente.

Mille affettuosissimi e cordialissimi saluti al mio buon Vigoriti. Non lascio di pregar per lui con tutto lo spirito. *Fiat voluntas Domini.* Si ricordi di quel *semper cum Domino erimus*, e dietrogli ben didotto quell' *itaque consolamini in verbis istis.*

Qui il p. Segneri segue a farla con pienissima udienza. Riveritemi il p. Pennoni, e pregate per me che mi vi raccomando nelle vostre S. orazioni.

Roma 21 febbraro 1674.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Mi obbliga a soddisfare al desiderio di saper di me questo medesimo desiderarlo che fate, perchè n'è principio e cagione la carità e l'amor vostro verso me e le cose mie. Quanto dunque al non dover terminare in Roma il libro che v'ho cominciato, n'è cagione l'aver io domandato un mese e mezzo fa a N. Padre buona licenza di tornarmene a vivere tutto da me e tutto a me in un de' due noviziati della mia provincia, e benchè N. P. mi rispondesse, che terminato ch'io abbia il libro, ce ne riparleremo, nondimeno ho sicura l'andata, e 'l non volerla differire oltre a passato l'inverno. Nel quale spazio di tempo non avrò compito il libro, che mi riesce lungo forse più di verun altro che ne abbia composto. Onde in me questa risoluzione, e da quanto addietro, e a che fine, mi riserbo il dirvelo a quando ci rivedremo, se mai sarà: che lo scriverlo nè pur voi me lo consiglierete. Intanto siate certissimo che, dovunque io sia, sarò verso voi quel di sempre, ancor se campassi cent'anni, nè mai ci rivedessimo. Non mi passa mattina e Messa che non vi raccomandi al Signore con quel tutto che posso d'efficacia e d'affetto; nè altro è il mio desiderio, che d'avervi santo e sano. L'offrirmivi poi che fate per compagno, l'accetto, in quanto è una nuova ragione per maggiormente obbligarmivi: che la vostra sincerità e 'l vostro affetto non mi lasciano dubitare, che nol diciate di cuore, e volesse Dio che ne fossi degno. Del vostro ... non

posso altro che rallegrarmi, darvene il buon pro, e pregare il Signore di consolarvi col vederlo nella Compagnia. Qui fra novizzi ve ne sono alquanti che mi paiono di veramente ottime parti. Un ve n'era al quale ne mancavano molte, il Purita, fratello del Prè, già prefetto del seminario. E ora se n'è andato, giudicando più adatto al suo dosso l'abito de' carmelitani calzati, che il nostro. Questa mattina si è data l'estrema unzione al buon p. Gallucci. Altro non ho delle cose nostre. Quando mi metterò in viaggio, di qui a forse un mese, ve ne darò parte. Riveritemi il p. rettore e p. Pennoni. Mille cari saluti al F. Vigoriti e a voi senza fine. Pregate il Signore Xto M., che a ciò calorosamente mi vi raccomando.

Roma 28 febbraro 1674.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Cariss. in Xto M.

Pax Xti.

Coll'ultima che vi scrissi rimasi con voi in promessa e in debito di significarvi, quando mi partirei di qui per la mia provincia, secondo la domanda che ne avea rifatta più volte; ma prolungatami la risposta fino ad ora, non prima di ora ho potuto attener la promessa. La risposta dunque è stata di non volermi consentire il ritorno, ma che prosiegua scorrendo l'Italia nello stile con che è cominciata. Terminata ch'io l'abbia, faccia un compendio universale di tutta la istoria nostra in dettato più basso, se però saprò

tanto, perchè ho scritta l'istoria nel più basso stile che non abbia. Ma di qui al compendio correrà molt' acqua giu per lo Tevere. Intanto vo continuando il libretto di Cristo S. N., e già ne sono a due terzi. Sarà un po' maggiore, e vorrei che fosse molto migliore degli altri. Pur comunque sia per riuscire, di certo ne ho, il non riuscire inutile per me l'affaticarmivi intorno. Ma voi, del quale più importa a me di sapere che a voi di me, come ve la passate? Sano? che buono il so, allegro il credo. Pregate il Signore per me, come fo ogni mattina per voi con tutto l'affetto, e caramente vi saluto, e del medesimo vi priego a mio nome col p. Pennoni.

Roma 28 d. aprile 1674.

Della Ca V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Cariss. in Xto M.

Pax Christi.

Se il differire quanto è necessario il servire il p. rettore mi de' fruttare qualche lettera del mio caro M. Francolini, per affrettarmi con essa a servirlo; l'effetto riuscirà tutto all'opposto dell'intenzione: perchè servendol subito, che mi potrebbe venir di meglio, che prolungando il servirlo? Nondimeno riveritelo da parte mia con ogni affetto, e ditegli, che qui si va lentissimo a risolvere in tal genere di dispense; tanto più che tornato di poco a Roma Monsignore, che non ha il principal pensiero, dice di non aver ancor messe le mani ad altro che a certi affari presenti che

richiedevano spedizione. E questo è quanto al p. rettore.

A voi rendo somme grazie per la sicurezza che mi date di trovarvi di sanità non solamente bene, ma meglio che mai per. l' addietro. Benedetto il Signore, della cui mano ancor cotesto è dono, non però impetratovi da me, come voi vi fingete. Priego ogni mattina per voi espressamente nella santa Messa e con ogni affetto: ma non sarei mai sì presontuoso che ne pur imaginassi che il mio pregare valesse a cosa buona per voi. Il fo per soddisfare a più debiti, de' quali uno è il corrispondere, sapendo certo che voi pregate per me. Ancor io per grazia del Signore sto bene, e vi assicuro d'aver lavorato, da che tornai dal collegio, più che mi ricordi aver fatto da molt' anni addietro. Domani finalmente comincierò l'ultimo capo del mio libretto: poi farvi quattro parole forse al lettore, poi rileggerlo, emendarlo, aggiungervi ec., poi darlo a rivedere *domi forisque*, e finalmente stamparlo, se sarà da tanto. Di compagno non si parla. Se finito questo libretto non l'avrò avuto, ne comincierò un altro, chè de' libri non mi mancano materia e argomenti. Mi vi raccomando nelle vostre sante orazioni, e caramente vi saluto. Riveritemi il p. Vanni.

Roma 11 luglio 1674.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo
(inedita)

Carissimo in Xto M. *Pax Christi.*

Mi sono e mi saran sempre carissime le vostre lettere, ancorchè non avesser altro che la soscrizione del vostro nome; ma assai più caro mi de' essere, che niuna noia vi diate per mia cagione. La ricreazione delle vacanze e gli esercizi spirituali, gli uni e l'altra vi saranno stati utilissimi all'anima e al corpo, e ne' santi esercizi pur vi sarete ricordato di me, come io fo di voi espressamente ogni mattina celebrando.

Quanto al libro di Cristo, è fornito e riveduto, e appunto ieri il riebbi dal Maestro del S. Palazzo, che ha voluto rivederlo egli stesso, e in tre giorni l'ha spacciato, e pur non è così piccolo. Un altro di pochi fogli ne cominciai dopo finito quello di Cristo, perchè non avendo compagno che m'aiutasse ad ordinar le scritture, non ho potuto ripigliare l'istoria. Ora poco mi manca a terminarlo. Sarà il più piccolo fra suoi compagni, ma non forse il peggiore, almen quanto alla materia, che sono due meditazioni.

Quattro dì sono o cinque, m'è finalmente venuto ad aiutare compagno il p. Alvitreti, ottimo come voi sapete, e nondimeno non cambierei, potendolo avere, il p. Vanni con niuno. Ma l'esser egli tant'alto e io così basso, ha fatto ch'io non ne sia degno. Vi priego di riverirlo in mio nome, e pure il p. rettore. E voi saluto carissimamente, e mi vi raccomando nelle vostre sante orazioni.

Roma 17 d'ottobre 1674.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo

(medita)

Carissimo in Alto M.

Pax Christi.

In qualunque tempo dell'anno mi vengano vostre lettere, sempre mi portano la buona pasqua, le buone feste, il buon capo e mezzo dell'anno; tal che non n'è bisogno per iscrivermi l'aspettare somiglianti occasioni. *Si nihil habes quod scribas, unum hoc scribe, te nihil habere quod scribas,* dice quell'antico. Non perciò presumo che dobbiate aggiugnere alle vostre fatiche ancor questa; anzi mi duole ch'elle sieno troppe, e non vorrei che troppo vi fidaste della sanità che provate assai buona, caricandovi di quanto le forze vi bastano a portare, perchè elle tradiscono chi troppo si fida in esse. E questo *iterum vobis, iterumque monebo,* perchè mi par certo che n'abbiate. Lasciate a me che ho buona schiena, e non vaglio a cosa buona, e son vivuto oltre a quanto sarebbe stato bene per me, il consumarmi, chè pur mai non finisco di fare e liberare la Compagnia e'l mondo del peso di che sono. M'apparecchio ora, per ordine del Prè, a scrivere la vita del card. Bellarmino, cui speriamo di aver beato questo anno santo; perciò leggo i processi e le memorie antiche che n'abbiamo. E in verità in quanto leggo di lui, leggo di me tutto l'opposto, e m'è un continuo rimprovero e grande e verissimo. Pregate il Signore e quel santissimo cardinale che m'insegnino a scriverne non affatto indegnamente del bello argomento ch'è la sua vita. La stampa del libro di Cristo S. N. va molto lenta, e

facendosi a spese dello stampatore, mi conviene aver pazienza. Siamo al 28.° foglio, cioè a forse meno della metà. Coll'anno nuovo termineremo la stampa dell'altro piccolino delle due eternità, che voglio stampato prima. Ne ho parecchi altri in pensiero, e almen cinque in disposizione prossima a comporli. Ma *quando hæc erunt?* Se finirò la vita del cardinale, comincierò o ripiglierò quella di S. Francesco Borgia, poi l'Italia. Intanto ho vicinissimo il 67.° de' miei anni. Non ho veduto vestito il vostro Saverio. Quando verrà alla Casa, il saluterò in nome vostro. La vigilia di Natale entrò a S. Andrea il sig. Centofiorini, già teologo e dottore, ottimo acquisto. Voi apparecchiatene molti. Intanto non vi dimenticate di me, ch' ogni mattina infallibilmente mi ricordo di voi espressamente, e con l'affetto di sempre nella s. Messa. Nostro Signore vi faccia santo, sì che tutta la vostra vita sia un anno santo, quale ancor io prego felicemente.

Roma 30 decembre 1674.

Sono stato oggi a S. Andrea apposta per voi, a riverire e pregare, in nome vostro e per voi, il vostro e mio b. Stanislao.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Carissimo in Xto M.

Pax Christi.

Il lungo purgatorio che con tanta pazienza ha sostituito il p. Lodovico, mi fa sperare e credere, ch' egli sia da esso passato dove passa chi esce

di purgatorio. E questo anche a voi de' essere di consolazione, avendo perduto il zio sì da presso al padre. Ma l'uno e l'altro felice perdita, se han trovato quel che noi siam su la via di cercare: *Et da mihi de cœlorum regno confidere*, diceva S. Giovanni Crisostomo, *et si vis hodie, me jacula*. Questa mattina ho pagato il primo debito delle Messe, e compiuto ch'io l'abbia, non lascierò di raccomandarlo al Signore, come pur fo il detto padre vostro, secondo la promessa che ve ne feci.

Del vostro e mio B. Stanislao abbiam ricevuti da Lima, dove sono avvenuti, due miracoli, belli, grandi e autenticati non solamente in Lima stessa, ma ancora in Madrid, dove si sono riesaminati. Le guerre di Polonia non lasciano trattar di canonizzazione, a cagion del troppo danari che vi bisogna. Bene speriamo d'aver quest'anno santo il santo card. Bellarmino beatificato, e questo ha indotto N. Prè ad ordinarmi di lasciare ogni cosa, e scriverne da capo la vita. Un mese ne spesso a trovar la materia con tanta diligenza che non potrei più. Ora da non più che due giorni ho cominciato a comporre. Vi priego con tutto il cuore di raccomandarmegli, sì perchè ne scriva non affatto indegnamente di lui, come ancora perchè maneggiandone le virtù, almen qualche cosa del loro odore me ne rimanga. *Orate pro nobis*, e sinceramente vi saluto.

Roma 26 di gennaro 1675.

Della C. V.
Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Caviss. in Xto M.

Pax Xti.

Una cosa da niente era da riceversi come cosa da niente, e non parlarne. Il ringraziarmene è rimproverarmene; o, se voglio interpetrarlo più dolcemente, un obbligarmivi di quanto val più il vostro ringraziamento che il mio dono. Ben è vero, che quando venga l'uomo al punto, vi farò credere, se avrò tempo di farlo, che non ho cosa mia che non sia vostra. Ma parliamo di voi. Vi desidero sano questa quaresima, e che non vi si scaldi il capo, massimamente il dopo desinare, e voi abbiatene cura. Io per grazia del Signore la fo, e la digiuno e lavoro, come se fosse pasqua. È finalmente terminata la stampa de' due libretti: rimane solo l'indice del grande. Ora metto il pensiero in qualche altra cosa, oltre al mio s. Bellarmino, di cui solo è tutta la mattina.

Il p. Mattioli non solo ha la prima udienza, ma non si vede come possa averla maggiore *in quanto et quali*. Mi rallegro col suo per le ottime nuove che me ne deste. Riveritelo da mia parte, e caramente vi saluto, e pregovi ricordarvi di me nelle vostre sante orazioni, come fo ogni mattina di voi espressamente e con tutto il cuore. *Dominus sit tecum, fili mi.*

Roma 13 di marzo 1675.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Cariss. in Xto M. *Pax Christi.*

Sì che ancora in cotesto refettorio dico la mia colpa, o voi forse ve la dite, leggendo a tavola il mio libro, cioè in confessione del peccato che ho commesso, guastando il così degno argomento che è la dignità, i meriti, la grandezza di Cristo. E dove voi, se amaste lui e me, dovreste condolervene seco e meco, pare che ancora ve ne rallegriate. Ma fate ch'io abbia un dì a scrivere la vostra vita, e v'accorgerete se so vendicarmi di chi m'ingiuria. Intanto ho che fare col mio S. cara. Bellarmino. Egli dà a me da fare, ed io a lui, e io malconcio e lo stroppio sì che di confessore il io martire, e gli conviene aver pazienza. Manco male che la sua causa, per poca nostra diligenza va lenta, sì che spero che andrem pari pari, io a finirne la vita, egli ad esser beato.

Di voi poi mi consolo incredibilmente per quello che me ne scrivete. Non ho avuta delle vostre mai lettera più a mio modo e secondo il mio desiderio di questa, e ve ne ringrazio sommamente. Che io priego per voi, siatene certo, e ogni mattina ed espressamente e di cuore, perchè vi desidero tutto quel bene che manca a me, cioè ogni bene, perchè io non ne ho punto. Orsù addio. Raccomandatemi al Signore e, se posso cosa alcuna per voi, *ecce me.*

Roma 12 di giugno 1675.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Carissimo in Xto M.

Pax Christi.

Voi godete della Pasqua vicina, e a me ne duole, perchè non avrò più quelle ore che ho date ogni mattina alla santa vita del card. Bellarmino, e l'averle era beneficio della quaresima. Ben è ancor vero che oramai le gambe non ne potevan più oltre; ma se il capo sta in cervello, poco importa a chi l'adopera sedendo, che le gambe sian deboli. Ho ancor finito di stampare i due libri, e già si vendono. Vorrei pur che servissero a quello perchè gli ho composti, di prender qualche maggior concetto e amore di Cristo S. N., e conoscere l'amor di Dio verso noi eletti ad essere ex *millibus*, che già mai non saranno. Ne ho in capo degli altri e di diversi argomenti; ma quando avrò tempo da schiuder quest'uova? Se voi foste mio compagno, mi fareste lavorare un libretto a ogni due mesi. Ma nè voi siete da abbassar tanto, nè io da sollevar tanto. Almeno dunque aiutatemi ad essere, o cominciare ad esser buono: che stampar bene sè stesso è meglio che stampar mille libri. Se è ancor costì il p. Strolla, riveritelo in mio nome, e venga trionfante a Roma che il merita. *Orate pro nobis*, e caramente vi saluto.

Roma 15 di aprile 1675.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al mio cariss. come figlio DANIELLO BARBOLI.
Ferrara

Cariss. mio signor Nipote.

Mi è stato sommamente caro l' intendere non solamente da voi che siate salito all' Umanità, ma ancor da altri di cotesti padri che il meritate. Questo serva a darvi maggior animo per istudiare, e siate certo, che quanto più andrete avanti, tanto lo studio vi riuscirà più dilettevole. Ma sopra tutto vi sia a cuore la divozione, la frequenza dei Sacramenti, e'l vivere in grazia di Dio, perchè l' anima è quella che importa, e niuna cosa di quaggiù val niente rispetto alla salute eterna. Io son ne' sessantotto anni, e perciò molto vicino alla morte, e al conto che dovrò dare a Dio di me e delle mie azioni. Non posso negare che non mi fosse per riuscire di somma consolazione, in morendo lasciassi nella Compagnia un altro dei miei, e molto più un altro Daniele in mio luogo. Ma queste sono grazie che il Signore fa a chi ama singolarmente.

Di grazia dite al p. Andrea Lazzari da parte mia, che il negozio del p. Gonzaga mi è sommamente a cuore, e che le cose andran bene, come spero. Salutate in mio nome vostro padre e tutti di casa, e pregate il Signore per me.

Roma 2 di novembre 1675.

Cotesti vostri due nomi Gio. Battista, Daniello non si son mai sentiti al mondo, nè si accordano a suonar bene. Vi consiglio a ritenerne uno solo qual più vi piace. Pur mi rimetto.

Vostro amatissimo come padre
DI BARBOLI.

Al M. R. in Xto il p. M. Francolini
della Compagnia di Gesù

(inedita)

Fermo.

Cariss. in Xto M.

Pax Xti

Le vostre lettere d' ogni tempo sono per me a
empo, nè migliore occasione di scrivermi dove-
e cercare, che quella del consolarmi scrivendo-
i, e quanto alle buone feste, ogni vostra me le
orterà in ogni tempo dell'anno. Questo sia in
isposta della troppo lunga scusa in questa d'es-
ervi dimenticato ec. Quanto al rimanente d'es-
a, primieramente state certo, che dalla mia po-
ertà, massimamente nella S. Messa, fo più parte
voi, che a niun altro ch'io m'abbia, e degli al-
i posso dimenticarmi, ma non mai di voi e
i me. Quel poi in particolare che desiderate,
h'io per voi domandi al Signore, il domanderò,
, per meglio dire, seguiterò a domandarlo con
gni affetto. Vero è che con una giunta, che non
ogliate far più di quello, a che vi bastan le for-
e. Convien compartirsi cogli anni che vi riman-
gono a faticarvi, e poter sempre qualche cosa di
iù che non è quel che fate.

Di me e del S. card. Bellarmino eccovi quanto
i è in fatti. La seconda Congregazione *de Virtu-
ibus* che de' tenersi *coram Sanctissimo* andrà,
non sappiamo a quando. La ragione è il voler
portare con essa il b. Felice, il b. Giovanni di
Dio e forse ancor altri, le cui cause non sono an-
cora, in ordine da portarsi. Poi rimarran le due
de Miraculis ecc. Dio sa quando, perchè il Pontefice

è vecchio, e vecchio ancora fra noi come sapete il procuratore. Io nondimeno continuo a compor la vita, e ne son verso a la fine del terzo libr ch'è della virtù. Il quarto sarà de' miracoli; e a tre cose d'altri, che non mi dan pensiero. M non la stamperò prima che si dichiari beato, con tanto ho soddisfatto a tutte le vostre d mande.

Or vo' fare una giunta del mio, che vi sarà d certo più cara, che se vi scrivessi di me, che st bene ecc.; questa è, che il nostro Saverio è sta to con noi il mese passato superiore non solo a suoi compagni, ma a sè stesso: tanto cresce ogn dì in meglio, savio, divoto, sano e d'un ottim giudicio, come ho avvertito alle occasioni. Il Si gnore ve ne cresca sempre più la consolazione e vi dia grazia di guadagnarne molti di simili al la Compagnia. Pregate per me, che mi vi racco mando con tutto lo spirito.

Roma 4 di gennaro 1676.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartol

Al Medesimo.

(inedita)

Cariss. in Xto M.

Pax Xti.

Qual sia stato più possente a farvi venir qua o il vostro merito, o il mio desiderio, nol so, n il vo' cercare, avendo trovato quel che mi basta per tutto, ch'è il venir che farete, e che vorre che già aveste fatto. Al rivederci soddisfarem scambievolmente alle belle parole che fin da ora avete cominciato ad usare: ma non andrem de

ari, perchè in voi saranno parole di umiltà e di modestia, in me di semplicissima verità. Non posso allungarmi più, perchè la festa di S. Francesco Borgia e i tanti cardinali che vengono ad onorarla, mi chiamano al bisogno di servirli. Nè io vrei ora che dirvi che più m' importasse, che affrettarvi a venire, e per voi mentre la stagion orre buona, e per me che v' aspetto. *Orate pro obis*, che di cuore mi vi raccomando.

Roma 3 d' ottobre 1676.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al sig. Filippo Girolamo Bartoli, *sig. Ossmo.*

Ferrara.

Carissimo Nipote.

Avanti di aprire la vostra lettera, il cuore mi ia detto vero, ch' ella porta qualche visita del Signore sopra la vostra casa: e la trovo doppia, per a doppia afflizione e della madre perduta e della solitudine in che vostra moglie è rimasa. Così ve ne ho doppia compassione, e con altrettanto affetto pregherò il Signore al sacro altare e per voi vivo e per la madre defunta. Questi son colpi che feriscono più profondo, perchè colgono all' impensata. Ma non dovrebbe esser così in questa vita, dove quanto abbiamo di bene tutto ci è prestato a godere, fin che Iddio, da cui l'abbiamo, cel lascia. S' egli cel toglie, si toglie quel ch' è suo: e noi che appena mai l' avremo ringraziato del lasciarcelo che faceva, avremo a lamentarci del ripigliarselo ch' egli fa? Se avete ragion di sperare dell' eterna salute di vostra madre, non sta ella meglio dove è in cielo, che dove voi vor-

neste in terra e in casa vostra? oh dovete aver più caro il vostro ben temporale, che quel di lei eterno? Non è credibile a dire il grande e comune errar che si fa ne' giudizi, stimando quel ch'è male bene, e quel ch'è bene male, perchè misuriamo il bene e'l male col transitorio presente, non coll'eterno della vita immortale. E pure per quella siam nati, e per quella viviamo, se viviamo secondo la verità della fede che professiamo. Di qua giù siamo, come disse S. Paolo, *advenæ et peregrini*, e beato il mondo se l'intendesse. Fatevi dunque cuore, e vi sia di somma consolazione il sapere che Iddio conosceva e sapeva molto bene il nostro desiderio e il vostro bisogno d'aver viva con voi la madre: e'l torvela indubitatamente è stato effetto d'amore alla madre e a voi; e quando altro non fosse, vuole che voi vogliate quel ch'egli ha voluto. E siate certo che non v'è altra via che questa per viver contento e beato in terra quel più ch'è possibile a farsi. Il Signore illumini voi e me a conoscerlo bene, e a valercene a' bisogni. Caramente vi saluto e la signora vostra moglie, e benedico il vostro primogenito.

Roma 5 di febbraro 1678.

Di V. S.

Vostro zio come padre D. Bartoli.

Al Medesimo.

Ferrara.

Carissimo Nipote

Ho per lettere di vostra sorella, che voi, il vostro figliuolino, la consorte, tutta la casa siete visitati da lunghe e pericolose infermità, dal che veggo, che quest'anno nuovo che voi a me pre-

sale, per usanza comune, felice, maggior debito ho io di pregarlo felice a voi per bisogno particolare. Il fo di tutto cuore, e siate certo che non mancherò di farlo ogni dì nella santa Messa, e ne dirò ancora delle intere per voi e per tutt' i vostri. Così piaccia alla divina pietà di farmi degno d'essere esaudito in quel ch'è maggior gloria di Dio, e salute dell'anima vostra; che in così fatte materie non si de' pregare altrimenti, perchè molte volte noi uomini sciocchi che non sappiam misurare i beni e i mali, se non coll'utilità e col danno presente e temporale, chiamiamo disgrazie quelle che veramente son grazie rispetto alla vita e alla beatitudine eterna per cui siamo creati, e verso la quale siamo invitati; onde è verissimo che siamo pellegrini sopra la terra, e quanto abbiam qui tutto è di passaggio. Abbiate per indubitato, e ripensatela spesso, che il Signor Iddio è padre che ci ama più che non facciamo noi stessi, e da una stessa mano e da uno stesso amore ci viene il bene e il male che ci manda. E se fossimo in buon senno, dovremmo ringraziarlo ugualmente per l'uno e per l'altro, e forse più delle occasioni di patire che di godere. Perchè quello con la pazienza, con la rassegnazione e conformità del voler nostro con quel di Dio ci acquista più meriti in un giorno, che la prosperità in un anno. Vi scrivo in questi sensi, perchè so che avete timor di Dio, e desidero che non perdiate una sì preziosa occasione di guadagnar molto per l'anima, se perdete molto nelle cose del corpo. Il Signore, che vede la mia gran debolezza nella virtù, non dà a me di così fatte occasioni. *Fra poco più d'un mese, se vivrò tanto, entrerò ne' settantadue anni*, e per sua bontà son sano quanto mi basta per istudiare e affaticarmi in

questa età niente meno di quel che facessi quaranta anni fa. Così almen gli sieno in grado i miei studi e le mie fatiche, ma vagliano a sua gloria. Il Signore benedica voi e la vostra casa, e l'empia delle benedizioni della sua misericordia.

Roma 3 di gennaro 1679.

Vostro zio servo D. Bartoli.

Al M. Rev. Pne Mio sig. Col.

Ilp. Rudolfo Brasavoli *dei chèrici delle scuole pie.*

Ancona.

M. R. Pre. Mio sig. Oss.

Nuova invenzione è cotesta della gentilezza di V. P. fingersi debitore, per far le grazie senza voler esserne ringraziato. Ma io non son così amico e passionato di me stesso, che mi persuada d'aver niuno merito con lei, ond' ella debba nè pure ricordarsi di me, altrimenti che come d'un suo affezionatissimo servo. Infinite grazie le rendo del continuarmi che fa il suo amore. Ella sia certissima dell'altrettanto che ha in me. Quanto poi alla bellissima sua lezione accademica della quale m'ha fatto grazia, oh s' io fossi un di quei savi che V. P. in essa tanto eruditamente descrive, avrei qualche maggior merito ond'ella potesse amarmi con più sicurezza di farlo con buona coscienza. Me ne rallegro sommamente, e le do il buon pro degli applausi che ha meritati e avuti. Io vo terra terra in cose fisiche, e da inciampare a ogni passo. Ho finito il trattato del ghiaccio e della coagulazione: ora si copia. Sto raggiustando la vita di san Francesco Borgia, e ne ho fornita qualche altra, che ancor non è tempo di mettere in pubblico. Mi conviene affrettare, perchè i

settantaquattro mi incalciano, e *dum tempus habemus, operemur bonum.* Quanto al nostro Margaretti, gli ho parlato più volte, e sempre l'ho trovato più allegro, più contento, e senza niun pensiero che gli dia noia. Ora andrò a rivederlo per fargli sapere di V. P. e de' signori suoi parenti. Il padre Accarigi la riverisce e ringrazia, ed io con lui, e le priego dal Signore a mille doppi quel bene che desidero per me medesimo, e nella vicina solennità del S. Natale, e sempre. Non si dimentichi di me ne' suoi santi sacrificî e orazioni, delle quali la priego.

Roma 21 decembre 1680.

Di V. P. M. R.

Obbl. Aff. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

Ancona.

M. Rev. Pre sig. A.

Mille grazie al mio amatissimo p. Ridolfo, e della cortese memoria che tiene di me, e del saggio delle sue fatiche inviatomi. Dico sue, perchè non solamente l'officio mel fa credere, ma lo stile e l'invenzione delle allegorie, che si assomigliano ad altre opere della sua penna. Non le sarà mancato che fare e che patire nel governo e nella pruova dell' opera: ma il vederla ben riuscire e riceversi con applauso, è una consolazione che vi paga di tutto il mal passato. Io me la fo come sempre alla muta con me medesimo. Ho finito il libro del ghiaccio e della coagulazione, che non m'è costato così poco, che tal volta non mi sia pentito d'aver preso a trattare un così

Al Medesimo.

(inedita)

Cariss. in Xto M. *Pax Christi.*

Sì che ancora in cotesto refettorio dico la mia colpa, o voi forse ve la dite, leggendo a tavola il mio libro, cioè in confessione del peccato che ho commesso, guastando il così degno argomento che è la dignità, i meriti, la grandezza di Cristo. E dove voi, se amaste lui e me, dovreste condolervene seco e meco, pare che ancora ve ne rallegriate. Ma fate ch'io abbia un dì a scrivere la vostra vita, e v' accorgerete se so vendicarmi di chi m' ingiuria. Intanto ho che fare col mio S. card. Bellarmino. Egli dà a me da fare, ed io a lui, e lo malconcio e lo stroppio sì che di confessore il lo martire, e gli conviene aver pazienza. Manco male che la sua causa, per poca nostra diligenza va lenta, sì che spero che andrem pari pari, io a finirne la vita, egli ad esser beato.

Di voi poi mi consolo incredibilmente per quello che me ne scrivete. Non ho avuta delle vostre mai lettera più a mio modo e secondo il mio desiderio di questa, e ve ne ringrazio sommamente. Che io priego per voi, siatene certo, e ogni mattina ed espressamente e di cuore, perchè vi desidero tutto quel bene che manca a me, cioè ogni bene, perchè io non ne ho punto. Orsù addio. Raccomandatemi al Signore e, se posso cosa alcuna per voi, *ecce me.*

Roma 12 di giugno 1678.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al Medesimo.

(inedita)

Carissimo in Xto M.

Pax Christi.

Voi godete della Pasqua vicina, e a me ne duole, perchè non avrò più quelle ore che ho date ogni mattina alla santa vita del card. Bellarmino, e l'averle era beneficio della quaresima. Ben è ancor vero che oramai le gambe non ne potevan più oltre; ma se il capo sta in cervello, poco importa a chi l'adopera sedendo, che le gambe sian deboli. Ho ancor finito di stampare i due libri, e già si vendono. Vorrei pur che servissero a quello perchè gli ho composti, di prender qualche maggior concetto e amore di Cristo S. N., e conoscere l'amor di Dio verso noi eletti ad essere *ex millibus*, che già mai non saranno. Ne ho in capo degli altri e di diversi argomenti; ma quando avrò tempo da schiuder quest'uova? Se voi foste mio compagno, mi fareste lavorare un libretto a ogni due mesi. Ma nè voi siete da abbassar tanto, nè io da sollevar tanto. Almeno dunque aiutatemi ad essere, o cominciare ad esser buono: che stampar bene sè stesso è meglio che stampar mille libri. Se è ancor costì il p. Strolla, riveritelo in mio nome, e venga trionfante a Roma che il merita. *Orate pro nobis*, e caramente vi saluto.

Roma 15 di aprile 1675.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al mio cariss. come figlio DANIELLO BARTOLI.
Ferrara

Cariss. mio signor Nipote.

Mi è stato sommamente caro l' intendere non solamente da voi che siate salito all' Umanità, ma ancor da altri di cotesti padri che il meritate. Questo serva a darvi maggior animo per istudiare, e siate certo, che quanto più andrete avanti, tanto lo studio vi riuscirà più dilettevole. Ma sopra tutto vi sia a cuore la divozione, la frequenza dei Sacramenti, e'l vivere in grazia di Dio, perchè l' anima è quella che importa, e niuna cosa di quaggiù val niente rispetto alla salute eterna. Io son ne' sessantotto anni, e perciò molto vicino alla morte, e al conto che dovrò dare a Dio di me e delle mie azioni. Non posso negare che non mi fosse per riuscire di somma consolazione, se morendo lasciassi nella Compagnia un altro dei miei, e molto più un altro Daniele in mio luogo. Ma queste sono grazie che il Signore fa a chi ma singolarmente.

Di grazia dite al p. Andrea Lazzari da parte mia, che il negozio del p. Gonzaga mi è sommamente a cuore, e che le cose andran bene come spero. Salutate in mio nome vostro padre e tutti di casa, e pregate il Signore per me.

Roma 2 di novembre 1675.

Cotesti vostri due nomi Gio. Battista Daniele non si son mai sentiti al mondo, nè si accordano a suonar bene. Vi consiglio a ritenerne un solo qual più vi piace. Pur mi rimetto.

Vostro amantissimo come padre
D. BARTOLI.

Al M. R. in Xto il p. M. Francolini
della Compagnia di Gesù

(inedita)

Permo

Carissimo in Xto M. *Pax Xti*

Le vostre lettere d' ogni tempo sono per me a tempo, nè migliore occasione di scrivermi dovete cercare, che quella del consolarmi scrivendomi, e quanto alle buone feste, ogni vostra me le porterà in ogni tempo dell'anno. Questo sia in risposta della troppo lunga scusa in questa d'esservi dimenticato ecc. Quanto al rimanente d'essa, primieramente state certo, che dalla mia povertà massimamente nella S. Messa, fo più parte a voi, che a niun altro ch'io m'abbia, e degli altri posso dimenticarmi, ma non mai di voi e di me. Quel poi in particolare che desiderate, ch'io per voi domandi al Signore, il domanderò, o, per meglio dire, seguiterò a domandarlo con ogni affetto. Vero è che non una giunta, che non vogliate far più di quello, a che vi bastan le forze. Convien compartirsi cogli anni che vi rimangono a fruttarvi, e poter sempre qualche cosa di più che non è quel che fate.

Di me e del S. card. Bellarmino eccovi quanto vi è in fatti. La seconda Congregazione *de Virtutibus* che de' tenersi *coram Sanctissimo* andrà, non sappiamo quando. La ragione è il voler portare con essa il b. Felice, il b. Giovanni di Dio e forse ancor altri, le cui cause non sono ancora, in ordine da portarsi. Poi rimarran le due *de Miraculis* ecc. Dio sa quando, perchè il Pontefice

è vecchio, e vecchio ancora fra noi come sapete il p. procuratore. Io nondimeno continuo a comporre la vita, e ne son verso a la fine del terzo libro, ch'è della virtù. Il quarto sarà de' miracoli, e altre cose d'altri, che non mi dan pensiero. Ma non la stamperò prima che si dichiari beato. E con tanto ho soddisfatto a tutte le vostre domande.

Or vo' fare una giunta del mio, che vi sarà di certo più cara, che se vi scrivessi di me, che sto bene ecc.; questa è, che il nostro Saverio è stato con noi il mese passato superiore non solo ai suoi compagni, ma a sè stesso: tanto cresce ogni dì in meglio, savio, divoto, sano e d'un ottimo giudicio, come ho avvertito alle occasioni. Il Signore ve ne cresca sempre più la consolazione, e vi dia grazia di guadagnarne molti di simili alla Compagnia. Pregate per me, che mi vi raccomando con tutto lo spirito.

Roma 4 di gennaro 1676.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

An Medesimo.

(inedita)

Cariss. in Xto M. *Pax Xti.*

Qual sia stato più possente a farvi venir qua, o il vostro merito, o il mio desiderio, nol so, nè il vo cercare, avendo trovato quel che mi basta per tutto, ch'è il venir che farete, e che vorrei che già aveste fatto. Al rivederci soddisfaremo scambievolmente alle belle parole che fin da ora avete cominciato ad usare: ma non andrem del

pari, perchè in voi saranno parole di umiltà e di modestia, in me di semplicissima verità. Non posso allungarmi più, perchè la festa di S. Francesco Borgia e i tanti cardinali che vengono ad onorarla, mi chiamano al bisogno di servirli. Nè io avrei ora che dirvi che più m'importasse, che l'affrettarvi a venire, e per voi mentre la stagion corre buona, e per me che v'aspetto. *Orate pro nobis*, che di cuore mi vi raccomando.

Roma 5 d'ottobre 1676.

Della C. V.

Indegno Servo in Xto D. Bartoli.

Al sig. Filippo Girolamo Bartoli, *sig. Ossmo.*

Ferrara.

Carissimo Nipote

Avanti di aprire la vostra lettera, il cuore mi ha detto vero, ch'ella porta qualche visita del Signore sopra la vostra casa: e la trovo doppia, per la doppia afflizione e della madre perduta e della solitudine in che vostra moglie è rimasa. Così ve ne ho doppia compassione, e con altrettanto affetto pregherò il Signore al sacro altare e per voi vivo e per la madre defunta. Questi son colpi che feriscono più profondo, perchè colgono all'impensata. Ma non dovrebbe esser così in questa vita, dove quanto abbiamo di bene tutto ci è prestato a godere, fin che Iddio, da cui l'abbiamo, cel lascia. S'egli cel toglie, si toglie quel ch'è suo: e noi che appena mai l'avremo ringraziato del lasciarcelo che faceva, avremo a lamentarci del ripigliarselo ch'egli fa? Se avete ragion di sperare dell'eterna salute di vostra madre, non sta ella meglio dove è in cielo, che dove voi vor-

reste in terra e in casa vostra? oh dovete aver più caro il vostro ben temporale, che quel di lei eterno? Non è credibile a dire il grande e comune errar che si fa ne' giudizi, stimando quel ch'è male bene, e quel ch'è bene male, perchè misuriamo il bene e'l male col transitorio presente, non coll'eterno della vita immortale. E pure per quella siam nati, e per quella viviamo, se viviamo secondo la verità della fede che professiamo. Di qua giù siamo, come disse S. Paolo, *advenæ et peregrini*, e beato il mondo se l'intendesse. Fatevi dunque cuore, e vi sia di somma consolazione il sapere che Iddio conosceva e sapeva molto bene il nostro desiderio e il vostro bisogno d'aver viva con voi la madre: e'l torvela indubitatamente è stato effetto d'amore alla madre e a voi, e quando altro non fosse, vuole che voi vogliate quel ch'egli ha voluto. E siate certo che non v'è altra via che questa per viver contento e beato in terra quel più ch'è possibile a farsi. Il Signore illumini voi e me a conoscerlo bene, e a valercene a' bisogni. Caramente vi saluto e la signora vostra moglie, e benedico il vostro primogenito.

Roma 5 di febbraro 1678.

Di V. S.

Vostro zio come padre Di Bartoli.

Al Medesimo.

Ferrara.

Carissimo Nipote

Ho per lettere di vostra sorella, che voi, il vostro figliuolino, la consorte, tutta la casa siete visitati da lunghe e pericolose infermità, dal che veggo, che quest'anno nuovo che voi a me pre-

sate, per usanza comune, felice, maggior debito ho io di pregarlo felice a voi per bisogno particolare. Il fo di tutto cuore, e siate certo che non mancherò di farlo ogni dì nella santa Messa, e ne dirò ancora delle intere per voi e per tutt' i vostri. Così piaccia alla divina pietà di farmi degno d'essere esaudito in quel ch'è maggior gloria di Dio, e salute dell'anima vostra; che in così fatte materie non si de' pregare altrimenti, perchè molte volte noi uomini sciocchi che non sappiam misurare i beni e i mali, se non coll'utilità e col danno presente e temporale, chiamiamo disgrazie quelle che veramente son grazie rispetto alla vita e alla beatitudine eterna per cui siamo creati, e verso la quale siamo invitati; onde è verissimo che siamo pellegrini sopra la terra, e quanto abbiam qui tutto è di passaggio. Abbiate per indubitato, e ripensatela spesso, che il Signor Iddio è padre che ci ama più che non facciamo noi stessi, e da una stessa mano e da uno stesso amore ci viene il bene e il male che ci manda. E se fossimo in buon senno, dovremmo ringraziarlo ugualmente per l'uno e per l'altro, e forse più delle occasioni di patire che di godere. Perchè quello con la pazienza, con la rassegnazione e conformità del voler nostro con quel di Dio ci acquista più meriti in un giorno, che la prosperità in un anno. Vi scrivo in questi sensi, perchè so che avete timor di Dio, e desidero che non perdiate una sì preziosa occasione di guadagnar molto per l'anima, se perdete molto nelle cose del corpo. Il Signore, che vede la mia gran debolezza nella virtù, non dà a me di così fatte occasioni. *Fra poco più d'un mese, se vivrò tanto, entrerò nel settantadue anni*, e per sua bontà son sano quanto mi basta per istudiare e affaticarmi in

questa età niente meno di quel che facessi quaranta anni fa. Così almen gli sieno in grado i miei studi e le mie fatiche, ma vagliano a sua gloria. Il Signore benedica voi e la vostra casa, e l'empia delle benedizioni della sua misericordia.

Roma 3 di gennaro 1679.

Vostro zio servo D. Bartoli.

Al M. Rev. Pne Mio sig. Col.
Il p. Ridolfo Brasavoli *dei chèrici delle scuole pie.*

Ancona.

M. R. Pre. Mio sig. Oss.

Nuova invenzione è cotesta della gentilezza di V. P. fingersi debitore, per far le grazie senza voler esserne ringraziato. Ma io non son così amico e passionato di me stesso, che mi persuada d'aver niuno merito con lei, ond'ella debba nè pure ricordarsi di me, altrimenti che come d'un suo affezionatissimo servo. Infinite grazie le rendo del continuarmi che fa il suo amore. Ella sia certissima dell'altrettanto che ha in me. Quanto poi alla bellissima sua lezione accademica della quale m'ha fatto grazia, oh s'io fossi un di quei savi che V. P. in essa tanto eruditamente descrive, avrei qualche maggior merito ond'ella potesse amarmi con più sicurezza di farlo con buona coscienza. Me ne rallegro sommamente, e le do il buon pro degli applausi che ha meritati e avuti. Io vo terra terra in cose fisiche, e da inciampare a ogni passo. Ho finito il trattato del ghiaccio e della coagulazione: ora si copia. Sto raggiustando la vita di san Francesco Borgia, e ne ho fornita qualche altra, che ancor non è tempo di mettere in pubblico. Mi conviene affrettare, perchè i

settantaquattro mi incalciano, e *dum tempus habemus, operemur bonum*. Quanto al nostro Marganetti, gli ho parlato più volte, e sempre l'ho trovato più allegro, più contento, e senza niun pensiero che gli dia noia. Ora andrò a rivederlo per fargli sapere di V. P. e de' signori suoi parenti. Il padre Accarigi la riverisce e ringrazia, ed io con lui, e le priego dal Signore a mille doppi quel bene che desidero per me medesimo, e nella vicina solennità del S. Natale, e sempre. Non si dimentichi di me ne' suoi santi sacrifici e orazioni, delle quali la priego.

Roma 21 decembre 1680.

Di V. P. M. R.

Obbl. Aff. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

Ancona.

M. Rev. Pre sig. A.

Mille grazie al mio amatissimo p. Ridolfo, e della cortese memoria che tiene di me, e del saggio delle sue fatiche inviatomi. Dico sue, perchè non solamente l'officio mel fa credere, ma lo stile e l'invenzione delle allegorie, che si assomigliano ad altre opere della sua penna. Non le sarà mancato che fare e che patire nel governo e nella pruova dell' opera: ma il vederla ben riuscire e riceversi con applauso, è una consolazione che vi paga di tutto il mal passato. Io me la fo come sempre alla muta con me medesimo. Ho finito il libro del ghiaccio o della coagulazione, che non m'è costato così poco, che tal volta non mi sia pentito d'aver preso a trattare un così

sterile argomento. Con la quaresima avea ripigliato l'istoria, ma provato per alquanti di che presenti non sono cibi che diano spiriti da tavoro, l'ho messa da parte, e preso un argomento spirituale più libero, e voglia Dio che m riesca quale vorrei che fosse. Sono alquante settimane che non ho veduto il nostro Marganetti e l'credo anche ora allegro e contento come prima. Il p. Accarigi la riverisce, ed io seco, e le prega del medesimo in mio nome il suo p. Rettore. *Orate pro nobis*, che ne la priego di cuore.

Roma 28 di febbraro 1681.

Di V. P. M. R.

Um. Dev. Aff. Serv. D. Bartoli.

Al medesimo.

Ancona.

M. R. P. Pre Singol.

Io invidio al mio padre Ridolfo l'amenità dell'ingegno e del paese, vedendo come in sè accordano, e l'un l'altro si aiutano a produrre spiriti così vaghi, così ameni e tutto suoi, come è la bellissima orazione, della quale m'ha fatto partecipe, e gliene rendo affett. grazie. Ma questo parlar senza verbi sa ella ch'egli è il proprio dei politici, per non esser mai colti in parola, e parer di promettere senza trovarsi ne' loro sincatugoremi quell' *est* o quell' *erit*, che determina al tempo che mai non viene a chi l'aspetta. Oh quanto ho riso leggendola, e osservando come n'esce con suo onore e con grazia del suggetto. *Gratulor!* Il signor suo zio ha messa in piè una bellissima accademia di letterati. Vi si discutono

quistioni molto ingegnose, e per li valenti uomini che v' intervengono, intendo dire essersi fatti discorsi dotti e veramente filosofici. Il nostro buon f. Marganetti è ogni dì migliore, e sempre egualmente allegro, giulivo, contento. Quando viene a questa casa gli parlo, e gli domando dello star suo in *utroque homine*, e trovo che sempre bene, sì che ce ne partiamo consolati egli ed io. La riverisce e ringrazia il mio p. Accarigi, ed io seco con tutto il cuore. *Orate pro nobis.*

Roma 17 maggio 1681.

Di V. P. M. R.

Um. Aff. Servo D. Bartoli.

Al medesimo.

Al sig. Filippo Girolamo Bartoli.

Mio sig. Col.

Ferrara.

Carissimo Nipote.

Accetto e gradisco il buon annunzio che mi avete inviato, e l' ho per cosa di cuore più che di cerimonia ed usanza. Io ancora ripriego a voi dal Signore tutto quel bene che desidero per me stesso, e non lascio di farlo in tutto l'anno nel celebrare che fo' ogni mattina. Avrete intesa la mortale infermità della vostra santa sorella. Quelle madri e il confessore del monistero me ne hanno scritto più volte: ora se non è del tutto sana, vi risanando. Il Signore la carica di buone croci, perch' ella ha buone spalle di pazienza e di rassegnazione nel voler di sè quel che Dio vuole di lei. Se fossi in età di far viaggio, mi

sarebbe di gran consolazione di veder lei, e a lei altrettanta il ragionar meco: mal' esser vicino all' entrar ne' settantacinque anni, mi toglie il *pensare a mettermi in altro viaggio che quello dell' altra vita.* Godo nondimeno di una particolar grazia che il Signore mi fa, di continuar sano e in forze di mente per faticare *niente meno di quel che mi facessi trenta e quaranta anni fa.* Siane infinitamente lodata e ringraziata la sua benignità. Di voi credo certo che viviate con tutt'i vostri col santo timor di Dio, con la frequenza de' sacramenti, e col non perdere mai la grazia, che misero chi non l'ha, perchè nè nella vita presente, nè per la futura eternità non v'è cosa migliore. Salutate in mio nome tutt' i vostri di casa e gli altri parenti, quando gli scontrerete, e pregate il Signore per me.

Roma 27 decembre 1681.

Di V. S.

Zio amant. D. Bartoli.

Al sig. Conte e Cavaliere
Prospero Bonarelli *della Rovere.*

Ancona.

Ill. sig. Patron Col.

Inassai piccola cosa mi comanda V. S. Ill. di servirla, nè io ho potuto farla maggiore con farmela costare qualche fatica nella diligenza del cercare, e prontamente rispondere, se questo dottor Brasavoli di Roma sia o no ramo di quegli antichi di Ferrara continuati senza interrompimento a succedersi fino a' viventi oggidì e in

Ferrara e qui in Roma. Già ebbi a far questa verificazione fino da alquanti anni fa, dovendo con essa vincere la difficoltà che i padri del collegio romano avevano nell'ammettere cotesto p. Ridolfo, allora scolare, nella congregazione de' nobili: dove, udite le pruove che loro ne feci, subito l' aggregarono a' nobili. Ricordami ancora d' aver veduti nello studio del dottor Girolamo, zio del p. Ridolfo, alquanti ritratti di que' Brasavoli, suoi maggiori, de' quali ha la successione, credo da trecento anni fino al presente. Io nel capo II del 3 libro dell' Italia ho fatto onorevol memoria di quel celebre Anton Musa Brasavoli, ch' era riformator dello studio di Ferrara, sotto il duca Ercole Secondo, l'anno 1555. E come allora scrissi di lui per debito di gratitudine, attesa la cagione che ivi ne ho espressa, così ora godo di continuarla nei suoi posteri, benchè essi non ne sappiano nulla: che quanto si è alla lettera e alla domanda di V. S. Illustriss. non ne ho fatto parola con niun di questa casa Brasavoli. Se altro vi sarà in che ella voglia esser servita, mi offerisco con ogni affetto.

Roma 12 di giugno 1685.

Di V. S. Ill.

***Dev. Obbl. Servo* D. Bartoli.**

***Al sig.* Filippo Girolamo Bartoli**

Mio sig. Col.

Ferrara.

Cariss. Nipote.

Ho qui davanti più lettere, che se la mia camera fosse la segretaria di un principe; ed io

che non ho tempo da vivere, ho da perdere il tempo a rispondere, e tutto in ciance, che stancherebbero ancora chi non avesse altro da fare. Con questo preambolo è bastevole scusata e difesa la brevità di questa. Vi rendo grazie della memoria e dell' affetto che mostrate aver di me. Priego il Signore di riempir voi e la vostra casa delle sue sante benedizioni. Voi ancora pregatel per me, e caramente vi saluto con tutti gli altri vostri di casa (1).

Roma 1.° di gennaro 1684.

Di V. S.

Aff. Zio e Servo D. Bartoli.

(1) Ci piace di applicare a tutte insieme queste lettere del Bartoli, da noi pubblicate, il savio giudizio che di quelle impresse in Brescia ne danno gl' illustri editori, nel dedicarle ch' essi fecero a monsig. Carlo Domenico Ferrari:

« Si scorge in queste lettere del Bartoli la facile, maschia e copiosa eleganza che distingue tutt' i suoi libri, nè vi manca quell' amichevole confidenza, nè quella copia di minute notizie di sè e de' tempi suoi, per cui rende prezioso il commercio epistolare di tutti gli uomini celebrati e famosi. Ivi figura assai nobilmente il soggetto, a cui son dirette, e soprattutto l'indole schietta, amorevole, cortese del Bartoli, la sua modestia e semplicità, e in qual modo egli sentisse e giudicasse delle opere sue. »

E poco appresso soggiungono: « Il Bartoli, siccome altri scrittori italiani del suo tempo e del suo stesso istituto, ci prova come si accoppiassero allora i più begli e squisiti studî alle incombenze della chiesa e del chiostro, e come allora non fosse insolito che i sacerdoti pareggiassero, ed anco avanzassero i laici nella coltura e nelle opere dell' ingegno. Questo si vorrebbe ricordato sovente ai giovani ecclesiastici, questo dovrebbe riportarsi dalla lunga carriera e dagli assidui

esercizi, con cui si dispongono al sacerdozio; chè indi verrebbe maggior riverenza al lor ministero e alla sacra eloquenza singolarmente, cui spetta diffondere i tesori della religione, e quella veste più decorosa e gentile, che al tutto le si conviene. Quando si pensi che Daniello Bartoli, Sforza Pallavicino e Paolo Segneri, sommi lumi dell' italiana letteratura, pur dedicati a gravi e moltiplici cure sacerdotali e apostoliche, delle quali nessuna era lor risparmiata da una rigidissima disciplina, non intramisero mai l' amore de' buoni studi, ne produssero frutti immortali, e ne adornarono fin anco le più umili e oscure funzioni, non dee sembrare eccessivo che altrettanto si richiegga negli ecclesiastici, e si condanni in essi quella incuria e negligenza nel dire e nello scrivere, cui riprovarono altamente i più commendabili fra i santi Padri, e da cui troppo abborre l' universale del secolo nostro. »

PARTE II.

LETTERE

DEL P. P. SEGNERI.

LETTERE

DEL P. PAOLO SEGNERI

AL

GRAN DUCA COSIMO III.

Serenissimo Gran Duca.

Per non mancare nell' assenza di V. A. al mio debito, specialmente in ciò che riguarda la pace di Raggiolo, la quale omai con tanto indugio mi pare che pigli vizio; ho procurato di abboccarmi col sig. senatore Carnesecchi. Ma egli è in villa. Ho fatto che il sig. auditor Capponi gli scriva per incitarlo a venire innanzi le feste: ed egli ha risposto l' annessa lettera, la quale ho preso facoltà d' inviar confidentemente a V. A. S. per tre capi. Primo, perchè da questa apparisca che Antonio (ch' è quel fratello prete morto, il qual trovasi qui in fortezza) non è sì disposto alla pace, come a V. A. fu presupposto. Secondo, per udire se V. A. S. approva che gli si dica essere a lei in piacere che si disponga assolutamente; giacchè dalle parole rigate si arguisce, che se V. A. vorrà che facciasi assolutamente la pace, egli ubbidirà. Terzo, perchè dovendosi venire a questo trattato, stimo necessario che V. A. S. o dal sig. auditor Ferrante, o da altri faccia dire al senatore Carnesecchi, come a lei preme molto ch' una sì fatta pace si stabilisca, perchè, per quanto da vari indizi io raccolgo, non meno ci sarà sul trattato a faticare per dar soddisfazione all' istesso sig.

LETTERE

DEL P. PAOLO SEGNERI

AL

GRAN DUCA COSIMO III.

Serenissimo Gran Duca.

Per non mancare nell' assenza di V. A. al mio debito, specialmente in ciò che riguarda la pace di Raggiolo, la quale omai con tanto indugio mi pare che pigli vizio; ho procurato di abboccarmi col sig. senatore Carnesecchi. Ma egli è in villa. Ho fatto che il sig. auditor Capponi gli scriva per incitarlo a venire innanzi le feste: ed egli ha risposto l' annessa lettera, la quale ho preso facoltà d' inviar confidentemente a V. A. S. per tre capi. Primo, perchè da questa apparisca che Antonio (ch' è quel fratello prete morto, il qual trovasi qui in fortezza) non è sì disposto alla pace, come a V. A. fu presupposto. Secondo, per udire se V. A. S. approva che gli si dica essere a lei in piacere che si disponga assolutamente; giacchè dalle parole rigate si arguisce, che se V. A. vorrà che facciasi assolutamente la pace, egli ubbidirà. Terzo, perchè dovendosi venire a questo trattato, stimo necessario che V. A. S. o dal sig. auditor Ferrante, o da altri faccia dire al senatore Carnesecchi, come a lei preme molto ch' una sì fatta pace si stabilisca, perchè, per quanto da varî indizî io raccolgo, non meno ci sarà sul trattato da faticare per dar soddisfazione all' istesso sig. se-

natore, il quale fa la parte degli offesi, che per darla agli offesi medesimi. Starò dunque in tutto attendendo i cenni di V. A. S., e secondo essi io mi regolerò, mentre augurandole in queste sacre feste una piena di quelle consolazioni spirituali che giustamente V. A. sole ama, e sole anche apprezza, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 19 di decembre 1679.

Di V. A. S.

Umil. Dev. e Obbl. Servo Paolo Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Sabbato sera ebbi la lettera di V. A. S. in ora che non potei se non che farle sapere per mezzo del sig. Bassetti ch' io l' avea ricevuta. Spedii la sera stessa l' annessa a monsignor vescovo di Arezzo, il quale l' avrà ricevuta con somma consolazione. Io veramente conforto V. A. S. a fare il possibile affine di rattenere questa reviviscenza di pensione che si pretende dal signor cardinale, perchè da una parte a monsig. Strozzi, altrimente rimarrà poco, e dall'altra parte, spendendo egli tutto tanto bene in limosine, è desiderabile ch' abbia più che si può. Il signor auditor Capponi nella sua lettera presupponeva di certo a Monsignore che la suddetta pensione non sarebbe trovata a reviviscere. Questa sera poi mi è arrivata l' altra benignissima di V. A., in cui mi dice, che avrà pensiero di chiamarmi a suo tempo se non vien presto. Io dunque starò, se Dio vuole, sempre prontissimo ad ogni cenno. Della grazia che il Signore ha fatta a V. A. S. non possiamo mai ringraziarlo bastantemente. Io sempre mi commuovo, qualor vi penso. Il Signore sia

quello che dia sempre a V. A. S. pegni maggiori dell' amor che le porta. E con ciò profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 5 di marzo 1680.

Di V. A. S.

Um. Dev. e Obbl. Servo P. Segneri *della C. di Gesù.*

Serenissimo Gran Duca.

Già da un' altra mia V. A. S. avrà udito quello ch' io scrissi potersi fare per giovare alle anime di Fabrizio Pratesi e della sua donna, benchè non sarà così facil cosa, massimamente se prima alquanto non restano macerati. Ora perchè V. A. mi aggiugne con la pregiatissima sotto i 5 di questo, che potrebbe farsi a pro di quel paese, io crederei che Marradi per esser luogo dove la confinanza di stato altrui dà maggior animo a commetter dei delitti, sarebbe forse necessario che avesse un ufficiale per suo governo di grazia, e non di quelli, i quali toccano a caso, nè però hanno sempre quella abilità, la qual si richiederebbe in sì fatti luoghi. E con sopprimere forse qualche altra carica non così necessaria, si potrebbe trovare da mantenerlo. Intendo però solo di svegliare nella mente di V. A. S. questa specie; perch' ella poi saprà meglio di me giudicare per altri capi se ciò convenga. In questa seconda missione madama di Modena è pur tornata due volte, ed una il signor principe Rinaldo per ritrovarsi in purga. Dimani si portano alle feste di Parma, e però il più che alla futura missione essi possano ritornare sarà una volta. Dipoi cominceremo, se Dio vuole, a salire su la montagna, e allora ci abbandoneranno.

L' orologio grande, di cui V. A. mi favorì, si porta benissimo. Ha un suono oltremodo bello, ma alcune volte rimane come fioco improvisamente senza vedersi il perchè, e poi rischiara la voce, sì ch'io non ne posso intendere la cagione, stando la campana e il martello continuamente forti ad un modo.

Mi congratulo con V. A. S. dell' utilità riportata dal suo Castello. Ne rendo vive grazie al Signore, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Bologna, il dì 7 di giugno 1681.

Um. Dev. e Obbl. Servo P. Segneri
della C. di Gesù.

Serenissimo Gran Duca.

Confesso che con molta difficoltà do a Vostra A. Sereniss. incomodi sì frequenti. Ma la sua bontà vedrà chiaro che, posto il combinamento delle dimande e dei dimandanti, non posso di leggieri procedere in altra forma. Il sig. principe Rinaldo poi prega ad intercedere presso l'A. V. per una lettera di raccomandazione ch'egli vorrebbe a mons. Vettori sopra una causa che pende in Roma fra il medesimo sig. principe e il vescovado di Ferrara nella collazione d' un benefizio. Io non posso ciò contraddirgli. Però mando a V. A. S. la lettera del sig. principe stesso, la quale non contiene altro negozio che questo, affinchè su' l tenore d'essa possa il segretario rimaner meglio informato di quello che si pretende. Il sig. principe non iscrive a V. A. direttamente per la cagione ch'ella può imaginarsi, e confida in me. Ond' è superfluo pregarla d'una risposta che tanto più al sig. principe sia gradita.

Sono per tornare, se Dio vorrà, la settimana prossima alle missioni, e la prima sarà in Treppio, luogo di V. A. su le montagne. La prego ad impetrarmi da Dio favore e fervore proporzionato al bisogno, e qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Bologna, il dì 29 di luglio 1681.

Di V. A. S.

Um. Dev. e Obbl. Servo P. Segneri

della C. di Gesù.

Serenissimo Gran Duca.

Il sig. principe Rinaldo mi manda in ringraziamento l'annesso foglio, il quale spettando più a V. A. che a me, ho però io giudicato bene il trasmetterglielo.

Con esso ancora rimando a V. A. S. la lettera del p. provinciale de' Minori Conventuali, e le attesto che il p. nostro generale è rimasto mortificatissimo dal vedere che quel buon frate raccomandato impegnasse i nostri uffici con V. A. senza almeno notificare gli ordini ricevuti già dal suo di partirsi. Il frate mi ha scritto di nuovo, ma io non ne ho voluto più saper altro.

Si è finita la missione di Treppio con molto frutto. Ho trattato con la fazion contraria in Butelli, e ne ho cavato già qualche cosa unicamente da tutti. Resta ch'or parli co' Butelli medesimi, i quali non essendo là potuti venire, verranno al bagno, e di poi significherò a V. A. S. quanto accade.

Mi rallegro frattanto con V. A. S. della bella corte fatta al Serenissimo Principe suo figliuolo. La promozione del sig. canonico Bassetti mi è

riuscita novissima. V. A. S. ha proveduto a molto in un'ora. E qui per non più tediarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle missioni di Bologna, il dì 16 di agosto 1684.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Alla pregiatissima di V. A. S. sotto i 25 d'agosto che ho ultima delle sue, io nulla ho da replicare. Solo stimo bene dare all' A. V. qualche conto dell' operato intorno alle discordie di Treppio. Quei che vi sono si sono sottoscritti all' annesso foglio, ma per verità non vorrebbono che i Butelli più ripatriassero in Treppio: ed io che non istimo affatto fuor di ragione, attese le gran diffidenze che passano tra le parti dopo tante offese scambievoli. I Butelli faranno in sostanza quello che vorrà Florio, ottogenario, ma vigoroso. Io gli ho parlato, ed egli pure a me si rimetterà. Ma bramerebbe che i due suoi figliuoli, che gli rimangono dopo il terzo ora ucciso, fussero costì, e per altro ammessi da V. A. S. a qualche grado di suo servizio, come di lance spezzate o di altro; ed egli con tale occasione, ove V. A. il degnasse di nuovo della sua buona grazia, si ritirerebbe a compire cristianamente i suoi giorni in Firenze, e così questi paesi rimarrebbono liberati da tanti sospetti assidui, tra cui si vive. A V. A. tocca a considerare l' equità delle cose. Io dico bene che questo è un fuoco grandissimo, e che ci vuole acqua grande per ismorzarlo. Frattanto le parti mi hanno ambe data parola di non offendersi, e quantun-

que ciascuna sta sulla sua, ciò è solo a ragione di buona guardia.

Le cose di Pavana dipendono ancora dalle disposizioni del sig. cardinale arcivescovo che vanno in lungo. Io solo gli dirò il parer mio. Frattanto con favor divino si seguita a faticare con molto frutto. Siamo stati a coltivare anche i boschi, paese inospito, confinante con la Sambuca, e ve n'era grande il bisogno. Supplico V. A. a ricordarsi di noi nelle sue sante orazioni. Il nostro buon prete D. Giuseppe fatica tanto, che dopo 14 anni di servizio da lui ricevuto, mi stimo in obbligo di raccomandarlo a V. A. affinchè ne tenga memoria in caso di qualche beneficio vacante, o d'altro che non lo obbligasse a residenza, e se si può gli lasciasse la messa libera quando non fosse di gran considerazione. Perchè nel resto, ove avesse la messa libera, con quaranta scudi l'anno di più egli camperebbe. Non è cosa di fretta, ma basta che V. A. degnisi di ricordarsene all'occasione conforme a ciò che altre volte si è compiaciuta mostrarmi di voler fare.

E senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Bologna, il dì 15 di settembre 1681.

Di V. A. S.

Um.mo Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca

Io son debitore a due pregiatissime lettere di V. A. S. capitatemi quasi a un tempo. Quanto alla

prima le dico, come io già nella mia le accennava, che gli altri della parte dei Butelli avrebbono fatto ciò che facesse Florio: anzi i figliuoli di Giuliano mi hanno fatto dir confidentemente dal p. Cataneo (con cui più volentieri han trattato che con esso me, per non dare all'istesso Florio alcun' ombra) che quando anche questi non si volesse aggiustare, essi si aggiusteranno a parte, e rimetteranno in mano a V. A. ogni cosa. Io l'ho tuttavia per difficile. Quanto alla seconda, non credo per verità che il sig. auditor Capponi discorra male; anzi quanto egli afferma già era venuto in mente anche a me: ma avendomi egli stesso mandato apposta un cancellier da Pistoia a raccomandar queste differenze, ho creduto che il comporle fosse desiderato non solo da V. A., ma ancor da lui; e trovare altro modo di comporle, che quello ch'io le ho accennato, sarà molto arduo. Ho creduto altresì che non si possa venire a conclusione di sorta alcuna infino a tanto ch'io non posso abboccarmi con V. A. S., e già sì a una parte l'ho significato, sì all'altra. Frattanto procurerò di tenerla in fede se si potrà. Già in due missioni del Bolognese, cioè al Bagno e ai Boschi, si sono più uomini d'ambe le parti toccati insieme e incontrati, e non si son data molestia, quantunque mi paresse giusto di permettere loro, posto che non v'era ancor pace, di ritener l'archibugio, di cui per altro fra più di dieci o dodici mila persone V. A. non vedrebbe in tal occasione pur uno, là dove fuor di questa si veggono sempre e spesso si adoperano. Serberò le scritture per riscontrarle a suo tempo meco, se Dio vorrà, e frattanto con profondissimo ossequio la riverisco con renderle cordialmente grazie

quanto a favor del mio prete D. Giuseppe si è compiaciuta significarmi.

Dalle Missioni di Bologna, il dì 22 di settembre 1681.

Di V. A. S.

Um. Dev. e Obbl. Servo P. Segneri *della C. di Gesù.*

Il sig. auditor Capponi trovo ch' è in diffidenza da ambe le parti, e questo me lo fa riputare con ambe retto.

Serenissimo Gran Duca.

Saranno tredici giorni ch' io scrissi a V. A. S. solo per darle parte, come in queste prossime feste io disegnava, se fusse stato così con sua buona grazia, di ritornare a Bologna, affine di dare comodo preparamento alle cose omai necessarie per le future missioni. Vero è che con una tale occasione ancora io mi feci ardito di addimandarle, se V. A. S. avesse stimato bene che io mi portassi prima costì a prestarle i miei reverentissimi ossequi, giacchè gran tempo sarei stato poi a rivederla. Non posso giudicare se non per qualche disastro una mia lettera tale si sia smarrita, mentre da nessuna parte ho riscontro che le sia giunta. E però aveva io pregato il signor marchese degli Albizi a voler, tornato costì, prenderne alcuna luce. Ma perchè scorgo ch' anche il ritorno di lui si va differendo, ho preso animo di replicare a V. A. S. ancora questa, con aggiungerle che prima di andare a Bologna ho necessità di abboccarmi con monsig. Gherardi, onde quando dall' Imbrogiana sia dipoi facile il passaggio a Pistoia, tanto io posso differire la mia

venuta costì al secondo giorno di pasqua (ove la settimana santa non sembra a V. A. tempo opportuno) e passare a Pistoia il 3, per di là poi seguire pellegrinando il mio viaggio a Bologna. Starò per tanto attendendo, se così giudica, i suoi pregiatissimi cenni, mentre io di qui senza più con profondissimo inchino la riverisco.

Firenze, il dì 19 di marzo 1682.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obb. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Avendo io a V. A. S. pregato in questa santa notte le vere feste dal sacro altare, stimo superfluo il farlo secondo l'uso su questo foglio. Però non lo scrivo a tal fine. Le scrivo per significarle come avrei gran necessità di conseguire un' udienza da V. A. per un affare che può tornare in qualche pro non leggiero di questo nostro collegio, e richiede la viva voce. Però se si compiacesse, vorrei portarmi costà, spedite che avrò le lettere di martedì sera, cioè il mercoledì seguente, per venire un dì e tornar l'altro. Che se a V. A. S. ciò non fusse opportuno, indugierei ancora a venire il dì dopo la Circoncisione; ma non bisogna che indugi troppo più oltre. Attenderò però in tutto i suoi riveritissimi cenni per non muovermi senza d' essi, e saper s' ell' approva una tal venuta; mentre per non dare con questa all'A. V. più grave incomodo, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze il dì 20 di decembre 1682.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obb. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Ricevei l'ordinario passato l'acclusa lettera del nostro p. generale in raccomandazione del p. fra' Gio. Vincenzo Lucchesini, già generale dei Servi, il quale amerebbe di essere nominato da V. A. S. per la chiesa di s. Miniato o altra delle vacanti. Ed io a detta lettera risposi per le generali, sottraendomi dall'impegno, sì per non essere il detto religioso suddito di V. A., e sì per non avere io notizia delle doti di lui, se non dalle altrui relazioni. Ma ora so che il sig. marchese Corsini ha promesso di fare che la Serenissima operi presso di V. A. in ordine a una tal nomina, e che per essa voglia impiegare ancora i suoi ufficî il cardinale Cibo. Onde quando V. A. abbia per altro intenzione di condescendere, amerei di potere al p. generale mostrare anch'io di avervi in qualche modo cooperato, se non direttamente, non toccando a me tali parti, almeno indirettamente. Notifico a V. A. S. quello che passa. Nel resto operi ella secondo ciò che più giudica nel Signore. E qui con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 23 del 1683.

Di V. A. S., cui rendo umilissime grazie del passaporto sì prontamente spedito.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

La sentenza è data, ed è tale che il p. Mami non ha che desiderarvi, tanto tutta ell'è a suo favore. Spero di poterne avere in tutt'oggi la copia, ed includerla in una al sig. Bassetti. Frattanto il Padre sarà quanto prima costì, sì per rendere a V. A. S. le dovute grazie, sì per rico-

noscere costì pure i suoi effetti, ed impossessarsene. Con tal occasione V. A. si potrà compiacer di dirgli come suo desiderio si è che un tal danaro non esca fuor del suo stato; ma che, giacch' egli vuole impiegarlo in servizio della religione, lo impieghi più tosto in servizio di questo collegio di Firenze, che non solo ha bisogno di fabbrica, ma n' ha estrema necessità. A V. A. dovrà egli aprire tutt' i suoi sentimenti, e credo che solo inculcherà il desiderio di restar poi suggetto di questa casa, il che è giusto per tutt' i capi sì di benemerenza e sì di necessità della sua presenza alle riscossioni che potran tuttavia rimaner pendenti. Al suo ritorno gli si farà poi qui fare la donazione per tutto ciò che potesse di lui seguire in caso di morte. A V. A. S. io dissi già come avrebbe poi potuto scrivere a Roma questa sua mente, ch'è che un tal danaro, com'esistente qua, sia più tosto impiegato in prò del suo stato. Ma ho poi considerato non essere nè men necessario che V. A. descenda a questo. Basta ch'ella spieghi tal mente a me in una lettera, e ciò sarà di vantaggio perchè questa sia rispettata. Se poi occorresse qualche difficultà, allora V. A. potrà procedere ad avanzarsi in quell'altra forma. Non credo che gli avversari dimanderanno la revisione, essendo una tal causa decisa dal tribunal supremo di V. A. tanto concordemente dopo ott' anni di agitazione. In ogni caso a V. A. starà compiere il favore già principiato, sì che se ne possa godere oramai l' effetto. E qui supplicandola a scusarmi di questo incomodo, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 13 di febbraro 1685.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obb. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

La bontà di V. A. S. si abbassa troppo in domandarmi la forma di quella lettera, che tanto meglio può concepir da sè solo. Tuttavia per ubbidirla, ne do qui una, ma con patto espresso, che V. A. alteri tutto ciò che non sia secondo il suo gusto. Potrebbe dunque ella scrivermi in questa conformità.

Essendo il p. Manni stato a trovarmi, l'ho assicurato che non mancherò di assistergli ancora per l'avvenire dentro tutto quello che comporterà la giustizia. Vero è che con tale occasione ho detto anche a lui quello che dissi a V. R. quando me lo raccomandò all'Imbrogiana, ed è parermi di gran servizio di Dio, che mentre il padre vuole impiegare il danaro che si ritragge in lui della religione, l'impieghi in cotesto collegio di S. Giovannino, tanto bisognoso di fabbrica, più tosto che cavarlo fuor del mio stato per darlo ad altri. Il padre, come buon religioso, mi ha risposto, che sarà pronto, quando così approveranno i suoi superiori. Ma io non vorrei nelle disposizioni di questa avanzarmi troppo. Però potrebbe V. R. fare che il p. rettore con bel modo facesse arrivare alle orecchie del p. generale questo mio sentimento, perchè mi prometto che lui, sapendo di dover fare cosa a me molto grata, l'approverà, ed io averò sempre più caro di averlo a ringraziare di una tal sorta di favori, che a dimandarglieli.

Questo è bastante su ciò. Ma volendomi V. A. scrivere una tal lettera, converrebbe ch'io l'avessi prima di martedì.

Frattanto due cose io considero; la prima che avendo V. A. tanta confidenza e comunicazione

col p. Serra, può parere strano che a lui non abbia partecipato niente il suo desiderio. Però rimetto al suo giudizio se le par bene dargliene qualche cenno in simil tenore, o non glielo dare. Se glielo dà, la prego a parlar come di desiderio nato in cuor suo, non come suscitato da altri. La seconda che avendo già il p. rettore scritto al p. generale, non come certo, ma come probabile, per quello che ha risaputo da me, che V. A. non sia per amore che questo danaro cavisi dal suo stato per far bene ad altri più tosto che al suo collegio di s. Giovannino tanto bisognoso di fabbrica, secondo ciò che gli ha detto il suo stesso Bovvier che n' ha visti tanti; può essere che il p. generale prevenendo faccia a V. A. S. motivare dal p. Serra qualche opposizione, ma nessuna è tale che non sia superabile. Però V. A. più tosto in un tal caso si degni di pigliar da quello motivo di pressare il p. Serra a volersi impiegare in vincerle, perchè da Roma siamo certificati benissimo che si può.

Mi dispiace dar tanto incomodo a V. A., ma è gran servigio divino. Mi rallegro che in tanto lo promuova in Livorno. Cotesta è la sua missione. Iddio il Signore sia quello che gliela prosperi, ed io frattanto con profondissimo rispetto la riverisco.

Firenze, il dì 17 di febbraro 1683.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obb. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Per venire a V. A. S. col cuore in mano, la lettera da lei scritta a me in favor di questo colle-

gio non ha fatto grande impressione, parendo che se l'affare fusse a V. A. premuto assai, l'avrebb' ella trattato immediatamente col mezzo del p. Serra; onde io, per non pregiudicare al negozio, non posso ora fare altro che ritirarmene. Vero è, che quando in Roma è stato ciò scritto, il p. Serra avea bensì ricevuta la lettera di V. A. S. corrispondente all'altra già scritta a me, ma non avea potuto ancora notificarla, mercè le angustie del tempo. Staremo dunque a vedere quel ch'ei farà. Per mio parere, s'egli dirà davvero, potrà far tutto. Un mezzo termine si potrebbe forse pigliare da superiori a fallir le nostre speranze, ed è, che la roba del p. Mami resti, ed il Padre vada. Ma essendo queste due cose per la loro sproporzione sì incompatibili, io non posso dire altro, se non che V. A. faccia in tal caso quello che giudica nel Signore.

Scrivo lungamente al sig. Bussetti ciò che appartiene alla giovane inglese. Omio qui, per non più tediarla, con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 2 di marzo 1685.

Di V. A. S.

Umil.° Dev. Servo Obbl.° P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Sono in obbligo di significare a V. A. S. come, terminata questa prima campagna con sei missioni nel piano, ora passo all'alto, ma in diversa parte, cioè sulle montagne del Modanese, dove principalmente ho da servire il sig. card. Jacopo Rospigliosi nelle chiese subordinate alla sua badia di Nonantola. Ne do parte a V. A. S. perchè

dovendomi ella inviare qualcuno de' suoi pregiati comandi, lo indirizzi a Modena.

Non ho da Parma ricevuta ancora altra replica su le scritture ch' io là mandai spettanti ai confini. Onde ho là soggiunta altra replica io al signor Baseoli, affin di sollecitare. È qual che settimana che il sig. Duca di Parma stava in pronto di passare a Piacenza, per indi portarsi ai suoi nuovi acquisti, e di là scorrere anche al Borgo Val di Taro. Ma, come l'altro dì mi disse il signor principe Rinaldo, le indisposizioni continue della sua signora duchessa l' han fatto più d' una volta soprassedere. Io auguro a V. A. S. perfetta prosperità, e mentre la prego a conservarmi benignamente l'onore della sua grazia, con profondissimo ossequio la riverisco.

Da Castelvetro, il dì 18 di giugno 1685.

Di V. A. S.

Umil. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri

Serenissimo Gran Duca.

Il dì 5 di questo mese, che fu caldissimo, mentre io stava attualmente predicando, su le 20 ore mi sopravvenne una febbre, la qual si pose in terzana semplice. Dopo il secondo termine che fu più grave del primo, bevvi l' acqua benedetta con le reliquie di sant' Ignazio e di s. Francesco Saverio infusevi dentro, e al terzo termine, in cambio di venire la febbre, venne una crisi di sudore, la quale per favor divino mi ha tolto il male. Le orazioni che da questo popolo si sono fatte appresso per me, sono state tali, che ieri potei tornare a ripigliare le prediche già intermesse. Ho stimato mio debito dare parte di tutto

a V. A. S. prima che a qualunque altro per corrispondere a quell'affetto ch'ella si degna portarmi. Il secondo giorno del male mi cavai sangue, e poi mi curai con acqua, dieta e non altro, cosa a cui questo medico, di sopra 80 anni, non si supea accomodare. Prego V. A. S. a rendere per me grazie al Signore della misericordia che mi ha mostrata, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Di Fanano, il dì 15 di giugno 1683.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Essendomi dal p. Francesco Rasponi state cortesemente partecipate le deliberazioni pigliate da V. A. nelle controversie moleste, che già crescevano tra i signori sanesi e non sopra l'amministrazione del seminario, non posso lasciar di esprimerne a V. A. S. stessa il giubilo singolare che n'ho provato, sì per la gran prudenza, la quale traluce in esse, e sì per di nuovi pegni che ella par con esse ci ha dati dell'amor suo. Sono questi a costo della sua generosità, la quale, ove si tratti beneficarci, non si risparmia; e però tanto hanno ad esserci ancor più cari. A me non tocca renderne a V. A. i dovuti ringraziamenti, ma non ho creduto però che mi disconvenga scoprirle i sensi, che in un tal successo ho provati dentro il cuor mio.

Io mi ritrovo ancor su queste montagne trattenuto da popoli, i quali spontaneamente han bramata l'opra nostra in pro dell'anima loro. A mezzo il presente mese penso, se Dio vorrà, ri-

du-mi a Bologna, per ivi riposare insino alla rinfrescata. V. A. S. sa però dove inviarmi in qualunque evento i suoi pregiati comandi, ed io senza più, bramosissimo di riceverli, con ogni più vero ossequio la riverisco.

Dalle montagne di Modena, il dì 2 di agosto 1685.

Di V. A. S.

Um.e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Riceverà V. A. S. annessa qui la risposta del sig. duca di Parma, il quale ha desiderato assai ch' io la vegga, e però l' ha prima trasmessa nelle mie mani. Se è vero ciò ch'ivi affermasi, io non capisco come dunque si potesse già cominciare amichevolmente quel trattato di concordia tra V. A. S. e lui, il quale ora s'intende di proseguire; perchè sembra che il sig. Duca avrebbe dovuto addur fin d' allora quelle difficultà che adduce al presente. Se però tali difficultà non ritardarono allora il cominciamento dell' opera, come ne possono ora impedire il proseguimento?

Io poi con questa porto a V. A. S. l' avviso, se Dio vorrà, del mio vicino ritorno. Co' refrigeranti io sono assai ritornato in migliore stato. Contuttociò, non vi essendo ancor ritornato perfettamente, il p. provinciale ha più caro ch' io soprassegga dalle consuete fatiche, onde tra per questo, e tra per le faccende che in campagna or sono grandissime, penso a ricondurmi tra poco in coteste parti. Si aggiugne che madama di Modena ha stabilito di abbandonare la corte, di andare a Roma, e di attendere quivi solo a se stessa nel

convento delle sue Barberine, non come monaca, ma sol come ritirata. Che però quando ciò segua il vicino ottobre, com' è probabile, converrà che il p. Pinamonti, come suo confessore, allestiscasi anch' egli ad un tal viaggio. È un pezzo che di tutto ciò io era consapevole, ma il trattato è solo in questi ultimi tempi venuto a luce. Ed io qui frattanto con raffermare a V. A. il mio ossequio, profondissimamente la riverisco.

Bologna, il dì 25 di settembre 1683.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Un ufficio di carità mi muove a dare con la presente qualche incomodo a V. A. So che quel giovane, il quale ha sposata la inglese, rimossa dal Residente, è stato a rappresentare a V. A. S. i gran travagli in cui si ritrova, ma io non veggo per quale strada sia facile a rimediarvi. Tuttavia mi parrebbe di potere suggerir questo, se V. A. l'approva. L' A. V. dà a detta giovane quindici scudi il mese. La polizza di essi è in mano del residente, il quale per un suo uomo manda a riscuoterli, e dipoi non si sa quello in che sieno impiegati, perchè nè meno si scorge che mai la giovane se ne vaglia per sè, facendosi qualche veste, o altra cosa tale che sempre vuol dal marito. Potrebbe adunque ordinarsi a chi sborsa un danaro tale, che non lo sborsi, se non è il marito quello che viene con la polizza a dimandarlo. E così potrebbe pur farsi che il marito lo impiegasse in pro della moglie, ma questa in averlo dovesse da lui di-

pendere, per essergli così più subordinata. V. A. può con la sua prudenza considerare se questo sia ripiego opportuno, e dipoi risolvere.

Io frattanto debbo dire a V. A. S. con tale occasione, ch' ebbi i giorni addietro la cioccolata, e gliene rendo divotissime grazie. Le auguro in cotesta uscita perfetta prosperità di salute, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 2 di novembre 1683.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Il p. Annibale Marchetti, rettore del nostro collegio in Siena, mi porge occasione d' incomodare V. S. A. con pregarmi a ricapitarle l'accolusa lettera del sig. cardinale Chigi. Vorrebb'egli inoltre ch'io accalorassi co' miei uffici quegli del signor cardinale a favor del raccomandato: ma io sì come non lo conosco, così non posso dire altro a A. V. se non che il suddetto p. rettore me ne dà ottime informazioni, fondato specialmente anch' egli su quelle del sig. Latanzio Beringucci, nostro segnalato benefattore, ch' è quegli il quale, a mio credere, ha ricercato anche il sig. cardinale. Servirà almeno tuttociò a V. A. S. per sua maggior luce in una tal raccomandazione.

Al sig. Bassetti scrivo a parte di un altro affare che come lungo, sarebbe di troppa noia all' A. V. e però qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 9 di novembre 1683.

Di V. A. S. la quale si degnerà gradire il compimento della mia *Manna dell' Anima*, il qual con-

siste in un libretto d'Indici che le trasmetto per la dispensa.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Secchi

Serenissimo Gran Duca.

Questa mattina col favor divino si è stipolata la pace de' Bottelli innanzi al sig. auditore Capponi, e quei due cardinali che sono stati per una parte e per l'altra, e pare che gli avversarî si sieno insieme abbracciati e baciati con vero affetto ai piedi di un crocifisso che io ho cavato fuori in tale occasione. Sono tutti molto obbligati a V. A. S., perchè s'ella daddovero non insisteva a vederne il fine, ancora avrebbesi a cominciare. Gl' interessi civili sono stati da ambo rimessi nel sig. Maggi. Ora toccherà a V. A. S. quando voglia compiacersi di graziare quei miseri fuorusciti, di cui qui annesso ella riceve il catalogo. Se vorrà che si porga memoriale a tal fine, si porgerà; e se vorrà esserne supplicata da qualche mezzano, o fare la grazia di moto proprio, toccherà a V. A. significarmi ciò che più ama; e così se vorrà indugiar qualche poco.

Dopo avere scritto iersera a V. A. S., mi risolvei scrivere al sig. segretario Boscoli, e di dirgli, che giacchè quello che premeva al sig. Duca di Parma era ch' io fussi alle missioni sue per la state futura, si sarebbe potuto pigliare qualche altro temperamento, in virtù di cui servire ancor V. A. cui sono tanto obbligato. E questo era, lasciare la mission di Pistoia, e sottrarmi da alcune altre poche, le quali mi rimarrebbero ancora nel bolognese, e fare invece di esse queste di Pescia, che in numero di tre o quattro crederci che tutte

si spedirebbono dentro la primavera. Così per la state sarei a servire il sig. Duca, e nella primavera poco a lui deve premere ch' io fatichi in un terreno o in un altro. Proposi io al p. Serra questo partito, ed egli me lo approvò, restando solo in tal caso trovare il modo di sbrigarsi dal signor cardinale Boncompagni, che non è tanto difficile, e posporre la missione di Pistoia non tanto necessaria a quella di Pescia, sì che se vi sarà tempo di farla innanzi la state, si faccia; se no, si lasci stare. Ho voluto ora dar parte a V. A. S. di tutto ciò. Scusi il tedio che le avrò porto, mentre senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 15 di decembre 1683.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Non mi sono dimenticato di ciò che V. A. S. mi accennò quando mostrò desiderio di avere quelle notizie che venivano di Costantinopoli al pi nostro Pappadopoli Candiotto. Vero è, ch' essendo stato questi finora nel ritiramento degli esercizi spirituali, non ho potuto procurarle prima di ora, e però ora solamente ne servo V. A. secondo l'ultime lettere della settimana passata. Le lettere sono greche, e però da esse è cavato l'annesso estratto. Il fratello del padre è segretario del p. Visir, e però egli scrive di rado. Quegli che scrive è un altro suo parente stretto. E non avendo io altro fine d' incomodar V. A. con la presente, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 26 di decembre 1683.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Mi è venuta la risposta di Parma in ordine alle missioni, che V. A. S. vedrà qui nell' annesso foglio. Resta ora di considerare qual sia la via migliore per disobbligarsi di Bologna, con cui pare che mi rimanga ancor qualche impegno, avendo lasciata l' anno passato l' opera imperfetta, a cagion della indisposizion che mi sopravvenne, quando mi rimanevano ancor tre altre missioni. Vedrò dimani, se mi sarà possibile, di abboccarmi col sig. Bassetti, prima ch' egli torni costà. Gli parlai iersera, ma la lettera non mi è arrivata prima di questo punto. E qui con rinnovare all' A. V. i miei umilissimi ossequi, profondissimamente la riverisco.

Firenze, il dì 28 di decembre 1683.

—— *Di V. A. S.*

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

È giunto questa mattina un padre nostro tedesco che viene da Lintz a Roma su le poste, in grandissima diligenza per affari, come dice la patente, ch' egli ha dall' imperatore, concernente alla religione cattolica. Però affine di baciare puramente le mani a V. A. S. esce alquanto di strada, venendo prima costà. Ha egli amato ch' io lo accompagni con questa. E però l' ho fatto, portando con tale occasione a V. A. ancor io i miei profondissimi ossequi su questo foglio.

Di Firenze, il dì 5 del 1684.

Di V. A. S. cui soggiungo che il padre poco sa di lingua italiana.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Le accluse sono le poche nuove venute al padre Papadopoli la settimana passata, di cui è facile che V. A. S. ne abbia alcune già da Venezia. Tuttavia gliele mando quali il padre or ora a me le ha trasmesse.

Il sig. conte Filippo Bentivogli ha l'incumbenze sopra il memoriale a pro de' Botelli, che il sig. auditor Capponi è già dispostissimo di presentare all' A. V. Ma mi pare che convenga prima rinvenir tutte le condanne, ed essendo di molte, richieggono più tempo che non parea.

Il sig. Bassetti in poche parole rappresenterà a V. A. S. ciò che gli scrivo intorno al provvedimento che potrebbe esservi per quell'ebreo fatto cristiano in Montepolciano: onde io, per non darle maggior impaccio, senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 11 di gennaro 1684.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

È arrivato il p. Manfredi da Napoli, e avea intenzione di portarsi fin costà a riverir di presenza V. A. S. ed a ringraziarla dell' onore a lui fatto nel chiamarlo al pergamo di s. Lorenzo, superiore, com' egli dice per sua umiltà, alle sue forze. Io l' ho dissuaso da tal viaggio, dicendogli che assolutamente l' A. V. non avrebbe approvato ch' egli si pigliasse al presente sì grave incomodo senza necessità, quando si deve risparmiare anzi per le fatiche vicine. Però ha desiderato che io almeno

supplisca presso V. A. S. con questo ufficio, e questo io non gli ho potuto negare. Abbiamo di passaggio due altri predicatori, il p. Palombi che va alla chiesa nostra di Venezia, e il p. Sambiagi, che va al Duomo di Milano. Questo secondo efficacissimo in dire, e in dire a frutto, vorrei che fusse udito un anno in Firenze. Nè pure il p. Mattioli ebbe al Gesù di Roma udienza pari a quella di lui, e il Papa più volte lo mandò a ringraziare del suo predicare apostolico. Sia detto ciò a V.A.S. almeno per luce, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 25 di gennaro 1684.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Non ebbi martedì sera in tempo il foglietto annesso da poter mandare a V. A. S. quando io le scrissi per l' altro; non l' ebbi se non iersera; onde mi scuserà se di nuovo le porgo incomodo. La prego bensì a non se lo accrescere da sè stessa con la risposta, bastando che col mezzo del sig. Bassetti mi avvisi di avere ricevuto quest' altra mia. Se le nuove accluse son vere, pare che la Porta non sia tanto caduta d'animo quanto si presupponea. Auguro a S. A. S. intera prosperità di salute, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 27 del 1684.

Di V. A. S.

Um. Dev. e Obbl. Servo P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca.

Col foglietto di levante mando a V. A. uniti i ringraziamenti umilissimi che le devo per la nuova carità fatta all'ebreo convertito in Montepulciano da me raccomandatole, mentre gli ha passata la grazia della posta, da lui bramata per suo sostegno. Così mi ha significato il sig. auditore Capponi... Dubito di averla servita male nella traduzione del foglio di Cracovia: ma la difficil notizia di alcuni vocaboli più turchi o tartari che latini, n'è a parte considerabile della colpa. Prego a V. A. S. tempi più sereni di quelli che qui godiamo; e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 3 di febbraio 1684.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Serenissimo Gran Duca

Il p. Papadopoli è ito questa quaresima predicatore a Vinci; però ha indugiato a darmi gli annessi avvisi, che io ho qui fatti copiare per V. A. La lettera a lui scritta è di suo fratello, il qual tuttavia altro più di sustanza non gli significa. Odo che V. A. S. resti contenta del suo predicatore in Pisa, e me ne rallegro. Resta che così più si appaghi in Livorno, dove le auguro un felice passaggio, e con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 26 febbraro 1684.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo Obbl. P. Segneri.

Al Serenissimo Principe
Gian Gastone de' Medici (1).

Cade ai piè di V. A. S. *l' Incredulo senza scusa*, e battendo sul suolo la fronte indocile, confessa al fine, che non può non conoscere quale sia la vera religione chi vuol conoscerla. Ma come non confessarlo? Ma basta che così prosteso rimiri a che piè si truova. L' ha rimirato? Levisi pur dunque ora su, e da lei partendosi, per non la disgustare con lodi a lei più convenevoli che gradite, vada ove vuole, e scorrendo per tutte le religioni diverse dalla cattolica, noti un poco, se in veruna di esse gli sortisca giammai d' incontrare un giovane, quale or io gli dirò:

Uno che nato principe d' alto stato, non si sia mai punto lasciato adescar da' vezzi della fortuna ridente, che fino dalla puerizia sposatosi alla virtù, riportasse da lei già maturi i frutti di temperanza, di veracità, di ubbidienza, di rettitudine in ogni azione, quando ancor ne parevano tosti i fiori; che niun gesto, nè pure fra i più dimestici, abbia in sè lasciato vedere men che senile; che nella pietà ritrovando le sue delizie, sappia dare a Dio fermamente ogni culto debito a tutte le ore, senza che però divenga mai meno attento a verun ufficio di affabilità, o di avvenenza decente al grado; uno nelle cui labbra sia stato sempre sicuro l' onor di tutti; che parlando già in varie

(1) A Gian Gastone de' Medici offre in questa lettera il Segneri *l' Incredulo senza scusa*, aurea opera, in cui valorosamente sostiene le parti di apologista, non che ottimo esemplare, scrisse già, un moderno, per chi avesse a trattar questioni, dileguare obbiezioni in presso che qualunque disciplina. Che purità, che chiarezza, che forza!

lingue, di niuna sappia ad altro fine valersi, che a trarre acquisto o di scienza o di santità fin dai lidi estranei; che con gli uomini dotti abbia i suoi diporti maggiori, ma non ve gli abbia per ostentazion di sapere (quantunque ammirabilissimo in chi neanche ha compiuto il suo quarto lustro, e pure sa quasi discorrere di ogni autore e sa giudicarne) ve gli abbia sol per andare, dietro la scorta di guide ben intendenti, più retto a Dio; uno su le cui gote sfoghi il rossor virginale quanto ha di amabile; nella cui fronte si legga la lealtà, e dai cui occhi nessuno affetto siasi mai veduto affacciare, non dirò tempestoso, ma nè pur torbido; uno che inalterabile ad ogni avvenimento o prospero o avverso, serbi ad ogni ora ne' suoi primi anni quella perfetta subordinazion di sè stesso al voler divino, che si vuole da molti stimar la metà della virtù giunta al patto; uno.

Ma che vale stancarsi omai di vantaggio? Dica pur l'incredulo, dica. Saprà trovare in qualsivoglia altra legge un principe, quale io qui gli ho delineato, sul fior dell'adolescenza, irreprensibile di costumi, impareggiabile di comprendimento, ricco di credito, e pur di sè nulla pieno? Ma se non gli dà l'animo di trovarlo, ritorni ognuno egli qua, si ricreda, si riconsigli, e mi confessi riverente a quei piedi, onde si levò, che nel principe Gian Gastone, rampollo illustre del serenissimo granduca di Toscana Cosimo il terzo, sa tuttavia la religione cattolica far vedere quanto ella vaglia sopra d'ogni altra con que' doni di grazia, a niun' altra noti. Scimunito Licurgo! A torre da gli Spartani l'ubbriachezza, non seppe in ultimo ritrovare altra via, che sterpar le viti da' campi. Non così il nostro divino legislatore. E però lasci pur egli per maggior merito loro ne' suoi le viti,

le lasci vive, le lasci verdi, anzi le lasci tutte anche onuste di grappoli, lasci spiriti, lasci bellà, lasci brio, lasci agilità, lasci sveltezza di vita, lasci scioltezza di mano, lasci sagacia di mente, lasci affluenza di ricchezze fallaci, ma pure splendide: sa bene egli far sì, che fra tanti allettamenti, bastevoli a mandar ebbra ogni gran parte di mondo, si mantengano i suoi non solo temperati, ma fino astemi. Che se non tutti i cattolici son così, ciò non pruova nulla. I vizî degl' infedeli sono, non ha dubbio, comuni a' fedeli ancora: ma dove per contrario si troverà che la virtù de' fedeli più eletti, sieno mai comuni a veruno degli infedeli? Sono al mare comuni l' alghe de' laghi, chi non lo sa? Ma non sono a' laghi comuni le conchiglie, o i coralli propri del mare.

Ma che fo io? Tempo è ch' io riduca il mio favellare all'A. V. da cui mi era a un tratto distolto con modo improprio, e quasi dissi incivile, per andar dietro a chi tutt' óra, mi richiedesse, per credere, più di pruove, dopo tante che io gliene ho date su questi fogli. La supplico a perdonarmi. Ella ha l'incredulo, com'io lo dissi fin da principio, a' suoi piedi, già vergognoso della sua passata durezza, perchè l' ha conosciuta indegna di scusa. Tocca ora a lei rincorarlo con quell' aspetto che anima chi la mira a sperar pietà. L' ho io condotto a V. A. S. più che ad altri, perchè ho voluto dare a lei questo merito di accettarlo sotto la sua riguardevole protezione. O quanto può ella conseguire dinanzi a Dio con istabilir nella fede chi vacillò! Non basta ch'ella il faccia già con l'esempio al pari d' ogni altro; aggiungavi le parole cadute a tempo. E dove nè con le parole, nè con gli esempî ella può arrivare (ma dove questi non sono già divulgati?), vi arrivai almeno col pre-

sente mio libro, e più tosto suo, che in mano a lei può divenire somigliantissimo a quel volume volante veduto da Zaccheria, volume che in poco d'ora giunga ad esterminare la infedeltà da qualunque nido, ove tutt'ora si appiatti, anche tra' fedeligi. E se è così, ecco dunque che in dono dell'A. V. medesima io lo depongo, perchè ella non solo n'abbia quel dominio più alto che ha già di me, ma ne abbia anche l'uso. E con profondissimo inchino la riverisco.

Firenze, li 12 marzo 1690.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo P. Segneri.

Al Serenissimo Ferdinando
Principe di Toscana.

Strana cosa è il vedere che tutt'i fiumi truovino tanto facilmente la via di tornare al mare, benchè da lati sì opposti; e gli uomini tanto penino a trovar quella di ricondursi a Dio lor ultimo fine. A questo effetto è però formata la legge da Dio donataci; a manifestare tal via. Onde non altro più si dovrebbe studiare al mondo per verità, nè altro insegnare; mentre tanto è diviare da questa legge, quanto è divertire da quella diritta via che conduce al termine. Grande è però la fiducia con cui questa opera si viene a collocare sotto il patrocinio sublime di V. A. I principi non debbono contentarsi di conseguire a sè soli l'ultimo fine, come fa chi nacque a sè solo. Hanno da aspirare alla gloria di trovarvi dietro sè, più che possono, tutti quei che tengono a sè soggetti; come i fiumi reali non sono paghi di

di entrarsene soli in mare; ma vi conducono con sommo onore fino gl'infimi fiumicelli, che hanno per tributari ne' loro paesi. E perchè dunque non dovrà V. A. gradire benignamente che io ciò l'aiuti? Ma tale appunto è l'intenzion di quest'opera: indurre chiunque leggala all'osservanza di quella legge, della quale i principi sono da Dio costituiti quali incliti difensori sopra la terra, perchè salvando, in virtù di essa, i lor popoli, ricevano poscia in cielo una beatitudine a proporzione tanto maggiore, quanto maggiore ne' campidogli è il trionfo del generale, il quale ha salvato l'esercito, che non è quel dell'esercito da lui salvo. Supplico dunque il gentilissimo cuore di V. A. a voler degnarsi che io le consacri i presenti (1) *Ragionamenti*, piccola dimostranza a un principe di tal grado, ma insieme somma: mentre io porgendoli, non intendo di porgerli, come dono, ma come omaggio. Che se giammai, trascorrendo con occhio attento e amorevole queste carte, verrà ella a stimarle di qualche giovamento al pubblico bene, non temo punto che non le debba riputare anche degna di quella favorevole protezione, la quale darebbe ne' suoi giardini alle piante ancor immene, ancor ispide, quando sieno medicinali. Se nonchè queste che all'A. V. qui dedico, sono piante comparse al mondo, mercè gl'influssi propizi su loro piovuti dal Serenissimo padre di

(1) Intende qui il Segneri parlare di quell'opera esimia, ch'è il *Cristiano Istruito*, dettata con uno stile quasi medio tra l'oratorio e il didascalico, e che gli merito, come bene osserva il prof. Meneghelli, il lavore e la estimazione di que' dotti che sulle sponde dell'Arno sedeano a custodi, a vindici, a interpreti della più bella fra le lingue viventi.

lei medesima; e però chi può dubitare che almeno per un tal titolo V. A. non le abbia à cuore? Le può a ragion giudicare più sue che mie. Che se pur mie vuol che sieno, dirò che appunto ciò è de' principi eccelsi, imitare Dio, il quale non potrebbe ricercare da noi la debita gratitudine ai suoi favori, se non ci desse quello ancor che vi vuole ad essergli grati. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 2 di ottobre 1686.

Di V. A. S.

Um. e Dev. Servo P. Segneri.

Alla Santità di N. S. Papa Innocenzo XII.

Paolo Segneri, sacerdote della Compagnia di Gesù, umilissimo oratore della Santità Vostra, ritrovandosi in istato di convalescenza e con reliquie di notabili indisposizioni di salute, e dovendo per rimedio prender l'aria di Albano e di Nettunno, riverentemente supplica la Santità Vostra della grazia di poter celebrare o farsi celebrare la santa messa in oratorio privato e condecente. *Quam Deus, etc.*

PARTE III.

CENTURIA DI LETTERE

DI VARII AUTORI

PREMESSIVI

I PRECETTI SULLO STILE EPISTOLARE

DI ELIA GIARDINI

E BREVI CENNI BIOGRAFICI SUGLI AUTORI.

PRECETTI

INTORNO ALLO STILE EPISTOLARE.

NOZIONI PRELIMINARI.

CAPO I.

DELLO STILE PROPRIO DELLE LETTERE.

Non v'ha cosa tanto frequente, tanto comune e necessaria, quanto lo scriver lettere: ma egli è sì difficile lo scrivere bene, che pochissime son quelle che legger si possono con vero piacere. Questo addiviene perchè molti e molti formansi un' idea dello stile epistolare assai diversa da quella che aver se ne deve, e s' allontanano dalla natura in quello appunto in cui più fedelmente seguir la dovrebbero.

L' uomo creato alla società abbisogna d'un linguaggio per comunicare agli altri i proprii pensieri; e quando egli ciò eseguir non possa da vicino colla favella, deve ritrovar un mezzo onde trasmettere ai lontani, o tramandare ai posteri i sentimenti del suo cuore. Ecco l'origine dei caratteri e della scrittura, la quale per un tal fine appunto essendo stata ritrovata, ne persuade che l'uso delle lettere debba essere egualmente antico quant' è antica l' invenzione della scrittura stessa.

Una lettera pertanto nata per supplire a quel conversare che far non si può [illegible]

PRECETTI

INTORNO ALLO STILE EPISTOLARE.

NOZIONI PRELIMINARI.

CAPO I.

DELLO STILE PROPRIO DELLE LETTERE.

Non v' ha cosa tanto frequente, tanto comune e necessaria, quanto lo scriver lettere: ma egli è sì difficile lo scrivere bene, che pochissime son quelle che legger si possono con vero piacere. Questo addiviene perchè molti e molti formansi un' idea dello stile epistolare assai diversa da quella che aver se ne deve, e s' allontanano dalla natura in quello appunto in cui più fedelmente seguir la dovrebbero.

L' uomo creato alla società abbisogna d'un linguaggio per comunicare agli altri i proprii pensieri; e quando egli ciò eseguir non possa da vicino colla favella, deve ritrovar un mezzo onde trasmettere ai lontani, o tramandare ai posteri i sentimenti del suo cuore. Ecco l' origine dei caratteri e della scrittura, la quale per un tal fine appunto essendo stata ritrovata, ne persuade che l'uso delle lettere debba essere egualmente antico quant' è antica l' invenzione della scrittura stessa.

Una lettera pertanto nata per supplire a quel conversare che far non si può colle persone lon-

tano, dev' essere una vera immagine dei nostri discorsi e dei familiari nostri trattenimenti. In essa deve apparire quella nobile semplicità che le civili conversazioni condisce; esser ella deve una breve, facile e candida sposizione dei nostri pensieri e dei nostri affetti: scrivere in somma in lei si deve come si parla, altrimente si devia dalla sua vera origine e dal suo natio carattere; e mascherando la natura s'arriverà bensì forse a lusingar l' orecchio, ma non a parlare al cuore.

CAPO II.

DELLE DOTI DELLO STILE EPISTOLARE.

Due sono le doti che Aulo Gellio ammirava nelle lettere d'Augusto, e per cui tanto le commendava, e son quelle appunto che formar debbono il vero carattere dello stile epistolare, la *Semplicità* e la *Facilità*. A queste io però aggiungo la *Brevità* ancora, non per altro se non per togliere un vizio, che già da qualche tempo introdotto essendo nel conversar familiare, è passato quasi per suo diritto ancor nelle lettere. Brevemente perciò esaminando io appresso le tre accennate lodi, ne toccherò i vizii opposti, perchè vieppiù si capisca, in qual modo espor dobbiamo i nostri sensi per iscriver lettere con qualche eleganza.

ARTIC. I.

Della Semplicità.

La semplicità consiste in una certa nuda e naturale sposizione delle cose, per cui il discorso non sembra in verun modo studiato, ma scorgesi

che il pensiero è nato veramente dal soggetto, e che le parole son venute, per così dire, spontaneamente a pigliar quel luogo in cui trovansi collocate. Questo è quel tono della natura che sì bene si fa sentire dall'uomo di gusto, e che difficilmente si può esprimere e far intender colle parole. Per esso i pensieri portano la viva impronta ed il colorito degli affetti: le frasi poste senza una scrupolosa armonia mostrano un uomo che cerca d'esprimer più il senso che collocar le parole: i traslati e le figure seguon l'impulso della natura, non le regole dell'arte: e tutta la simmetria in somma del ragionamento vedesi spogliata di ogni artificio.

Quale immagin più vaga, e quale idea insiem più semplice di quella che ne danno i pittori ed i poeti allorchè ci dipingon le Grazie? Eppure, sprovviste queste di ogni ornamento artificioso, brillano nella semplicità di quelle doti che al bel sesso può donar la natura. Tale avvertenza, che venne giudicata superiore a qualunque altra la quale provenga dall'arte, Orazio meglio qualificar non la seppe che col titolo di decente:

Junctaeque Nimphis Gratiae decentes.

Che vogl'io con ciò dire? Che Tullio ottimamente s'espresse allorchè disse, che lo stile della lettera deve rassomigliarsi a donna disadorna ma decente, acciò possa veramente piacere. Deve essere adunque tale, che senza discostarsi dal parlar familiare, così dica le cose come la fantasia le suggerisce, e trasparisca in esso una certa graziosa e gentil negligenza che alletta, rapisce, incanta.

Tuttochè sianvi pertanto alcune lettere di complimento, in cui ricercar si deve qualche maggior

gentilezza di stile per invitar a leggere, e per supplire così alla mancanza dei pensieri che per sè o poco sono interessanti o troppo comuni; pure nè scriver generalmente bisogna le pistole con molto atticismo, nè con soverchia gravità. Dovranno elleno bensì esser sempre più attiche della conversazione familiare, di modo che non si potranno in loro perdonare certe viste che sotto l' occhio essendo cadute correggersi potevano (cosa che non è permesso di fare in un discorso, in cui i vocaboli pronunciati richiamar più non si possono indietro); ma non lascieranno però di esser sempre facili e scorrevoli nella frase, e non ricercheranno in somma tutta l' attica eleganza.

Siccome adunque l' unir termini rozzi ed affatto volgari, l'accozzar frasi umili e plebee, l'usar uno stile sconnesso e languido non è scriver lettere, così pure il far pompa d'acuti pensieri o di vivaci figure, l'adoperare parole ampollose e frasi ricercate, ed il tessere periodi armoniosi e rotondi, è lo stesso che allontanarsi dal vero uffizio epistolare, e cercar forse di non esser intesi. Che anzi l' ordine stesso de' sentimenti in una lettera non dee mostrar verun arte, se non allor quando si tratti d' una risposta in cui giova seguir l' ordine stesso della proposta; conciossiachè tutto debba spirare quella semplice naturalezza che negl' improvvisi ragionamenti delle persone civili e costumate traluce.

Artic. 2.

Della Facilità.

La facilità è quella che anima ed avviva le cose che si espongono, affinchè nella loro semplici-

tà possano esser gradevoli, e somministrar vero diletto. Essa consiste in una cert'aria di favellare o di scrivere libera e sciolta che esclude ogni timore; in una certa prontezza o proprietà di frasi che dipingon gli oggetti nel loro più grazioso ed efficace aspetto; in certi modi arguti e familiari insieme che mostrano una franchezza di pronti pensieri, ed una padronanza della lingua per rappresentarli. Semplice in somma può esser anche il linguaggio d' un fanciullo, facile sol quello dell' uomo che penetra ed intende.

Duopo è dunque formarsi una vera idea di questa spiritosa facilità, la quale non dipende dall'intrattenersi in giuochi di parole o nello aggirarsi minutamente sopra gli stessi pensieri, o nel ricercare argute sentenze e motti freddi ed insipidi; ma dall'esprimersi in modo che più si offra al pensiero di quello che si dice colle parole, senza che però veruno sforzo o minimo studio ne' nostri concetti apparisca. Le stesse cose pertanto le può ben dire ed un uomo del volgo, ed un saggio; ma il saggio le presenta in maniera che più allettano, più penetrano, più commuovono, e nel medesimo tempo ad ognuno sembra di poter favellare nella stessa guisa. Ciò dipende dalla facilità del suo dire; il che, sebbene ottener non si possa senz' arte, la maggior cura però debb' essere che quella affatto non vi apparisca.

Il cuore in somma, il cui linguaggio è il più efficace, il più vivace ed energico di qualunque altro che l'arte dettare ci possa, è quello che parla per mezzo della facilità. Non può mai dir bene, a parere di Cicerone, se non chi vivamente sente le cose, ed a fondo le penetra e capisce; e però non può favellare con vera facilità se non chi veramente s' investe delle cose che tratta; ed in

questa circostanza soltanto le parole; come dice Orazio, improvvise vengono appresso alla materia. Facile adunque non è il discorso di colui che dice tutto ciò che gli suggerisce la mente, comunque egli poi l'esponga; ma anzi parla con facilità quegli che mettendo sott'occhio le cose senza ricercati pensieri, nobilmente e con gentilezza il tutto ci dipinge e sa evitare una troppo prolissa verbosità.

Quantunque però la detta facilità porti seco un'aria di libertà, e non le disconvenga una savia lepidezza, o l'una e l'altra nulla di meno mai non devono andar separate dalle leggi della prudenza. Convien pertanto sempre considerare a chi sia quegli che scrive, o di che scrive, e quale sia la persona a cui scrive, perchè in una circostanza può esser lodevole ciò che biasimevol sia in un'altra. Parlando appresso delle lettere familiari, e di quelle di scherzo, vedrassi qual differenza passi tra lo stil familiare, e quando questo secondo usar si possa; come pure fino a quai limiti lo scherzo lecitamente s'estenda. Per ora basterà l'ammonire che, siccome nel conversare così nello scrivere non si useranno gli stessi modi e le stesse espressioni con tutti, ma che senza offendere la facilità, secondo il carattere, la dignità, il rispetto dovuto alle persone si adopereranno diversamente. All' amico si parlerà con cordiale famigliarità; al parente con sentimento ed effusione di animo; all'inferiore con affabile gravità; al superiore con affettuoso rispetto; a tutti con candidezza di cuore e con sincero interessamento.

Articolo 3.

Della Brevità.

In qualunque genere di stile vien reputata essenziale la brevità; molto più dunque in una lettera. Un buon parlatore non è mai soverchiamente diffuso nel manifestare i suoi pensieri; e come nella conversazione riesce noioso ed intollerabile chi a lungo favella, e non lascia adito agli altri di fare i loro rilievi, così annoia chi fa lo stesso con lettere. Egli è ben vero che allorquando scrivesi a persone confidenti, tutto si può dire, perchè seguir si devono i dettami del cuore; è vero pure che ogni dettaglio, anche il più minuto, essendo una viva immagine della conversazione, più è a proposito per una lettera; ma sempre però conviene attenersi fra certi limiti, in guisa che ella sia proporzionata alla estensione della materia che in lei si tratta, e non contenga nè più nè meno di quanto abbisogna per esser inteso.

Seneca non voleva che le sue lettere empissero ambedue le mani, ossia che in più facciate si estendessero; ma Tullio diceva ancora che non fossero aride e secche a guisa d'uno scheletro. Ornarle troppo adunque è un vizio che loro toglie la naturalezza; ornarle poco è un altro eccesso che le rende negligenti. Tutto quello che può avvivare una conversazione può esser egualmente grato in una lettera: un'allusione felice, uno scherzo ameno di parole, una ripetizione naturale ed affettuosa, un esatto paragone, un breve esempio, un accidente nuovo, una metafora, un epiteto grazioso e simili cose; non le disconvengono; ma tutto questo nè tolga il natìo e semplice candore, nè faccia dimenticare la brevità.

Chi per ultimo saprà scegliere il linguaggio conveniente al bisogno, ed i vocaboli acconci a rappresentare i suoi pensieri, ed eviterà l'ambiguità delle parole e gl' inutili ornamenti, quegli scriverà con precisione.

La strana maniera di pensare, ed il corrotto gusto del secolo passato fece perdere a molti dei nostri Italiani quell' aria nobile di scrivere che dalle pistole di Tullio molti altri prima di loro avevano attinta. La stucchevole maniera poi di conversare, e quegli interminabili complimenti ch'eransi introdotti, e la gelosa superstizione onde rigidamente si esigevano, guastarono anche affatto lo stile epistolare. Quindi ne venne quel modo artificioso di scrivere, non ancora totalmente peraltro sbandito, per cui s' empie talvolta un foglio di puri complimenti, che, non avendo la impronta del cuore, non possono essere se non insulsi e noiosi. Un uomo che parla tanto a lungo ci pone in sospetto d' inganno, o per lo meno dandoci motivo di credere ch' ei lo faccia per ostentare i suoi talenti, o per adularci, non merita la nostra fede.

Felici gli antichi, i quali entravan tosto nella materia che assumevansi a trattare per le lettere, e con un *vale, state sano*, o altra consimile espressione chiudevano lo scritto, quando nulla avevano a dire d' interessante. Conviene per uniformarsi al genio del secolo, ma senza offendere e violare le regole del buon gusto. I Francesi sono precisi nel loro stile: quei loro concetti però da noi Italiani imitati bene spesso perdono la gria della semplicità, e riescono un po' affetta. Ogni lingua ha il suo carattere, i suoi colori, la sua fisonomia ed il suo genio particolare; ed il buon gusto di ciascheduna devesi bevere, per co

si dire, dagli ottimi loro autori, e non già dagli stranieri.

CAPO III.

Dei varii generi di lettere.

Tutte le lettere primieramente o sono di *Proposta*, o sono di *Risposta*. Colle prime noi eccitiamo gli altri a scriverci; colle seconde da noi si soddisfa alle domande ed ai desiderii altrui. In quelle noi possiamo prendere quel tono e quel carattere che più ne piace, sempre che non oltrepassino i limiti dello stile epistolare; in queste dobbiamo, generalmente parlando, assumere il carattere ed il tono della proposta e seguirne successivamente l'ordine. La proposta per ultimo esige chiarezza affinchè non si renda inutile col non essere intesa; la risposta deve con eguale chiarezza ordinariamente ai punti di quella soddisfazione.

E come nella conversazione saria cosa incivile il non rispondere a chi interroga, ed il risponder prontamente mostra un maggior rispetto per la persona che ne ha eccitati, così quanto è difettoso e biasimevole il non rispondere alle lettere, altrettanto è lodevole il farlo presto. La moltitudine degli affari e delle occupazioni pertanto, benchè possa iscusare il ritardo d'una risposta, non ci esenta però affatto dal renderla: che anzi allorchè noi non abbiamo in pronto quello che abbisogna per soddisfare all'amico, sarà civil costumanza dargliene avviso, adducendogli il motivo per cui si ritarda a riscontrarlo.

In un solo caso sarà lodevole cosa il ritardare il riscontro alle lettere altrui, quando cioè noi per

esse ci riputassimo offesi. La passione, che sempre ne fa credere maggiori i torti ricevuti, allora ci potrebbe far trascorrere colla penna, e sciogliere forse un nodo d'amicizia per frivole circostanze. Prudente consiglio in tal caso sarà pertanto quello di sospender la risposta finchè calmato sia ogni sdegno, e che la ragione abbia occupato pienamente il suo luogo. Così pure non si devon mai ricambiar gl'insulti con altre ingiuriose parole, ma anzi, siccome chi usa in tal maniera, bastevolmente mostra d'aver il torto: perciò le ingiurie non devonsi affatto curare, come conseguente di poca educazione.

Sieno poi le lettere o di proposta o di risposta, tutte a tre principali generi da M. Tullio vengono ridotte, a lettere *d'affari e di ragguaglio*, lettere *famigliari* e *giocose*, lettere *severe e gravi*. Tutto che però non sia tanto agevole il ridurre qualunque lettera ai suddetti tre capi, perchè bene spesso alcune se ne incontrano che di genere misto dir si potriano, conciossiachè all'uno e all'altro ugualmente si possono riferire; io però, in questo meno scrupolosamente procedendo, restringerò tutte le varie specie delle lettere ai detti tre generi principali, e di questi tratterò in appresso con brevità e distinzione in tre seguenti capitoli.

CAPITOLO I.

Delle lettere d'affari e di ragguaglio.

Lettere d'affari diconsi quelle, per cui comuni chiamo ad altri le nostre o le altrui circostanze, lo stato de' pubblici o de' privati interessi per ottenere quell'intento che ci siamo proposti. Qui per

convien avvertire, che non tutti gli affari sono da confidarsi ad una carta, la quale può esser un testimonio pregiudicevole contro di noi stessi o contro i nostri amici. Le cose più gelose non si devon nominare per lettere, perchè potriano esser intercette, o col nostro o coll' altrui danno andar smarrite. Si scriveranno pertanto quelle sole cose, che l'interesse richiede, nel che esso potrà esserci il migliore maestro.

Siccome poi quando la mente è occupata da gravi pensieri, è inopportuno lo scherzo, o il far da spirito bizzarro, così dev' esser lontano un simil genio dalle lettere d' affari. Potranno bensì in questi aver luogo quelle riflessioni che nascono dalla causa stessa che hassi tra le mani, ma non si cercheranno introduzioni artificiose; s' entrerà liberamente nella materia, e da una cosa si passerà all' altra senza veruno studio. Le frasi saranno certamente tolte dalla conversazione; ma si eviteranno gl' idiotismi del volgo, ed al caso in vece avran luogo i soli termini tecnici relativi a ciò di cui si tratta. Nelle risposte poi a simili lettere bisogna ben riflettere a non trasandar cosa che meriti risentire per non incorrere la taccia di negligenti e di smemorati.

Nel conferir con altri poi gli affari o si cerca consiglio o protezione o soccorso; e però sembrami che a questo primo capo riferir si possano le lettere di *Consiglio*, di *Raccomandazione*, di *Preghiera*, di *Ringraziamento*, di *Domanda*, e quelle di *Novella* o *Ragguaglio*, sulle quali specie tutte, prima di riportarne gli esempi, faremo alcune brevi osservazioni.

Articolo I.

Delle lettere di consiglio.

Uno dei massimi frutti che si ricavano dall'amicizia è quello di ritrovar presso degli altri consiglio nelle nostre bisogna. Laonde se la natura non ci ha forniti di lumi, onde governarci nelle dubbiose circostanze, i saggi avvertimenti di quei che ci stanno intorno vengono a supplire al nostro difetto. Una lettera adunque può esser fatta e per chiedere e per dare altrui consiglio. Il chiedere è cosa assai lodevole, perchè mostra un animo niente presuntuoso e superbo; il darlo è un dovere imposto dalle santissime leggi dell'amicizia.

Chi domanda consiglio deve mostrare la vera confidenza che ha nella virtù e nella sincerità dell'amico, e confessare il conoscimento de' propri talenti e delle scarse sue forze. Le dubbie sue circostanze, e la nuda e semplice esposizione degli affari serviranno a conciliargli la premura e l'interessamento dell'amico. Finalmenie i veraci sensi di gratitudine e d'eterna corrispondenza mostreranno l'animo del supplicante egualmente pronto a prestarsi pel supplicato.

Quegli poi che dà consiglio diversamente conduri si deve quando lo dà perchè ne fu richiesto, e quando lo dà spontaneamente; il che però non si vuole mai eseguire, se non quando il dover di padre, di superiore, o d'amico confidente lo richiede. Nel primo caso conviene mostrar di conoscere ed esaltare l'onore che ne viene compartito da chi a noi ricorre per consiglio, e spiegare quanto umile sia l'opinione che noi abbiamo di noi stessi, sicchè per la sola ubbidienza ci siamo

arresi ad esporre il nostro parere, sottoponendolo sempre al giudizio di chi si degna interrogarci, ed a quello d'altre persone non men di lui saggie e prudenti.

Nel secondo bisogna fare spiccar l'amore che ne sprona a dar consiglio, presentare il preciso nostro dovere, l'utile altrui, e la facilità ch'evvi in eseguire quanto siam per consigliare. E siccome l'uomo troppo cede all'amor proprio, e si offende quando incontra chi gli vuole imporre in qualunque modo una legge; così sempre dar si devono i consigli senz'aria di superiorità, e piuttosto per via d'esortazione che di comando, altrimenti nulla si ottiene. Giova il mostrar di credere che già si eseguisca da altri quello che appunto noi loro consigliamo; lodarne la condotta, ed in cotal guisa segnar ad essi la via che hanno a battere, sicchè la debbano abbracciare come propria scoperta, e si possan gloriare piuttosto della nostra approvazione che riconoscere il nostro parere.

(Lettere N. N. 2. 22. 39. 49. 50. 57. 70. 84).

ARTICOLO 2.

Delle lettere di Raccomandazione.

Non di rado avviene che noi siam costretti a raccomandare la persona o gli affari altrui presso qualche amico, ovvero rispondere ad una raccomandazione che ne vien fatta. In tale circostanza primieramente convien riflettere se la persona raccomandata sia meritevole o no di protezione. Nel primo caso, in far la raccomandazione noi mostreremo d'essere stati indotti a questo dalla virtù e dal merito del nostro raccomandato, di

cui faremo brevemente l'elogio per giustificare i proprii sentimenti e conciliargli l'amore altrui. Nel secondo, noi potremo anzi mostrarci avversi e lontani dal raccomandare chi è immeritevole d'assistenza; ma d'esserne spinti dalla pietà, dai vincoli del sangue, dal pubblico bene, o da qualche altro privato nostro dovere.

Nell'uno e nell'altro caso però sempre converrà encomiare la persona a cui ci dirigiamo, esaltandone, senza però dar sospetto d'adulazione, la clemenza e la benignità in prestarsi al soccorso degli amici e degli sventurati. Si porrà sott'occhio gentilmente, che ogni favore al raccomandato compartito si considererà fatto a noi medesimi, e si pregherà a far in modo che quegli senta gli effetti di nostra raccomandazione, accertando il mecenate di tutta la nostra gratitudine. Si avrà cura per ultimo di non ispargere del ridicolo sulla persona del raccomandato stesso per non togliere la forza alla raccomandazione, se però l'affare non fosse di picciol momento.

Quando poi si vuol raccomandare ad alcuno qualche affare, bisogna primieramente esporlo con tutta la chiarezza, la sincerità, l'ordine e la precisione, affinchè dalla candida sposizione di esso apparisca la fiducia che noi poniamo nell'amico, il quale da un artificioso apparato di parole giustamente potrebbe pigliar motivo di temere che noi il volessimo sorprendere. Egli è ben vero però che scrivendosi la raccomandazione a personaggio d'alto affare, non sarà disdicevole il formare prima nella introduzione della lettera un picciol proemio, che ne concilii la benevolenza: ma quello sia brevissimo ed adattato all'argomento che avrassi a trattare, nè si discosti dallo stile proprio delle pistole. E siccome tal proemio con-

viensi a quelle commendatizie, che dirette sono a coloro co' quali noi non abbiamo tutta la famigliarità, o quando si parli di servigio rilevante così cogli amici e negli affari di picciola importanza si dovrà affatto lasciare, e venir subito alla sposizione di quanto si brama.

Chi deve poi rispondere alla raccomandazione, o si trova pronto a favorire l'amico o no. Nel primo caso, deve mostrar il piacere ch'ei prova nell'incontrar simile occasione di servire una persona da lui tanto apprezzata; e volgerà questo a debito suo, ringraziandone l'amico stesso che tanto l'onora. Quando poi egli non possa prestarsi al raccomandato, esprimerà il dispiacere che prova nel non poter ubbidire agli ordini altrui, adducendo anche le ragioni che l'obbligano ad operar altrimenti, assicurando però che incontrerà con somma consolazione altra volta le occasioni di poter mostrare in effetto il pregio che fa delle raccomandazioni che gli vengon fatte dall'amico, cui è costretto al presente con sommo dolore negar la propria servitù.

(*Lettere* N. N. 5. 23. 40. 45. 51. 54. 65. 71. 85. 99)

ARTICOLO 3.

Delle lettere di Preghiera.

Per ottener grazie dagli uomini conviene pardare al cuore a loro, e come questo bene spesso resta occupato dalle passioni; così fa duopo aprirsi la via per mezzo ad esse, favellando cioè alle medesime. Questo però addiviene massimamente allora quando noi domandiamo cosa, sulla quale può cadere alcuna difficoltà; nel qual caso è ne-

cessario insinuarci con artificio; imperciocchè, ricercando noi cosa manifestamente lecita e giusta, possiam con libertà proporre le nostre istanze con fiducia d'esserne esauditi.

Sempre però guardarci conviene dal porgere minima ombra di sospetto o di pretensione in mezzo alle nostre preghiere. Quindi l'impegnarsi a dimostrare alla persona supplicata i vantaggi, che ad essa deriveranno dal beneficio, egli è lo stesso che scemare la forza alla preghiera, o fargli temer l'inganno e la sorpresa. L'esaltare i proprii meriti ed i beneficii prestati alla persona supplicata, egli è lo stesso che un pretender di diritto ciò che si chiede per grazia. Il domandar finalmente con alterigia o far sentire la propria superiorità, è lo stesso che ricercar un rifiuto, perchè l'animo altrui da ciò resta irritato.

A misura pertanto della grandezza di colui che vien pregato, dovrà esser umile la lettera di quello che domanda. Si esporranno ed amplificheranno ancora i proprii bisogni: si chiederà scusa del nostro ardire nell'avanzar la preghiera: si mostrerà la confidenza che si tiene nella persona pregata, e la di lei facoltà e facilità insieme d'esaudirci. Il porre sott'occhio l'onestà della cosa che si richiede, ed i sentimenti della nostra perpetua gratitudine servirà a facilitarne l'intento.

Che se poi la lettera di preghiera esigesse un riscontro favorevole o contrario, potrà servirci di regola quello stesso che di sopra abbiam detto quanto alle risposte delle lettere di raccomandazione, avvertendo però che in queste piucchè in quelle è necessario al caso addolcir il rifiuto coll'assicurare essere la necessità e la circostanza che ci obbliga a non poter esaudire chi prega; e

fir insomma che non possa attristarsi, ma esserne anzi grato colui che riceve la negativa.
(Lettere N. N. 4. 12. 24. 55. 72. 73. 82. 87).

Articolo 4.

Delle lettere di Ringraziamento.

Quando noi abbiamo ricevuto un beneficio, ne corre preciso dovere di render grazie a chi ci ha beneficati: e perchè in tali lettere devono apparir piuttosto altrove i sinceri sentimenti del nostro cuore, perciò è necessario usar grande studio per riuscir bene tali ringraziamenti. Siccome adunque bisogna nel render grazie dimostrare un animo candido e verace, che non arrossisce nè prova alcun peso, ma anzi gode nel compier ad un obbligo sì importante, perciò non disdice alle lettere di Ringraziamento un tono lieto e giulivo, accompagnato sempre da vivi sentimenti di rispetto e di riconoscenza.

Si potrà pertanto esaltare ed ingrandire il beneficio fatto encomiando la generosità di colui che ci ha favoriti, e nello stesso tempo dimostrando la nostra sensibilità e la gratitudine di quello che lo ha ricevuto. Alcune brevi considerazioni sulle circostanze che accompagnano la grazia, e sulla tenuità delle forze e del merito di chi non potrà mai corrispondere a tanto dono, ci potranno somministrar materia, onde palesar il pregio che si fa della grazia stessa. Il prometter pure un contraccambio, e l'offrire per quella la propria servitù non è sempre ben fatto, perchè sembra che ci vogliamo così scaricare di nostra obbligazione, e scemare il ringraziamento; e però questo non si userà che cogli amici, e con somma destrezza.

Avvenendo poi di dover riscontrare le lettere di rendimento di grazie, avrassi cura di significare che nel fare il beneficio si è creduto di render solo giustizia al merito altrui, e che nulla vi si è aggiunto del proprio, se non il potere di servire il supplicante, le cui lodi si potranno toccare, augurandosi somiglianti occasioni, onde potere cooperare a dar il dovuto premio alla virtù, od aver campo d'esercitarsi in far opere di pietà, e di vantaggio al pubblico o di sollievo agl' infelici.

(*Lettere* N. N. 5. 25. 46. 66. 67. 68. 69. 74. 88. 100).

ARTICOLO 5.

Delle lettere di Domanda.

Le lettere di raccomandazione e di preghiera, delle quali sopra abbiamo parlato, dir giustamente si potriano lettere di Domanda, conciossiachè in esse pure si richieda agli amici alcuna cosa. Noi però in questo luogo intendiamo trattar di quelle propriamente, per cui non tanto si domanda qualsivoglia cosa per grazia, quanto per giustizia e per dovere: quelle colle quali diamo commissione (come volgarmente si vuol dire) d'alcun affare agli amici: quelle per ultimo, per cui gl'interroghiamo d'alcune cose, sopra le quali bramiamo essere avvertiti od informati.

Queste lettere devon mostrare la persuasione che noi abbiamo della giustizia e della buona volontà di colui, cui dirigiamo le nostre istanze: la sicurezza che si tiene della volontà di lui in esaudirci, quando sia informato delle ragioni che ci assistono, e la certezza insieme che abbiamo piacere di lui nell' esser chiarito della verità. Se poi

trattasi d'affidare all'amico alcuna incumbenza, possiamo in tali lettere brevemente encomiare le belle qualità dell'animo di lui, cui sappiamo nulla esser più caro quanto il prestarsi a far cosa altrui gradita; e che perciò noi osiamo appoggiar ad esso il nostro bisogno, offrendoci ugualmente pronti ad obbedirlo (il che non disdice quivi esibire) in somiglianti circostanze.

Esporre in seguito si deve con precisione e chiarezza il proprio bisogno senza usare artificio alcuno, perchè altramente potrebbesi cader in sospetto d'inganno, o di qualche occulta e poco onesta intenzione. Convien anche badare che la cosa che si richiede sia veramente lecita a sapersi o ad ottenersi per non mostrarci ingiusti nelle nostre domande, e quindi meritarsi un rimprovero ed una negativa. Bisogna inoltre guardare dal chieder ciò che pregiudicievol fosse a quello cui si domanda o ad altri e massimamente amici nostri; imperocchè allora noi verremmo a render sospetta la nostra amicizia, o almeno ad acquistarci la taccia d'imprudenti e d'uomini men che onesti.

Quando poi si tratta di rispondere alle lettere di domanda, convien dimostrare il piacere, onde noi ci prestiamo subito a soddisfare l'amico nelle sue richieste, dando segno di riconoscenza e di gratitudine allo stesso o per averci chiariti della verità, o per averci onorati de' suoi comandamenti. Appresso poi o saremo per compiacere l'amico, e gli daremo ragguaglio di ciò ch'egli ne ha domandato; o saremo costretti negar ad esso la cosa richiesta, ed allora converrà palesar lo spiacere che si prova per non poter essere in grado di obbedirlo. Procureremo quindi d'esporgli le

ragioni più convincenti, affinchè sia egli persuaso della nostra impossibilità; ma nello stesso istante capisca il nostro buon volere, onde bramiamo almeno d'essere in altre circostanze abilitati a compiacerlo.

(Lettere N. N. 13. 26. 52. 57. 75. 89).

Articolo 6.

Delle lettere di Novella o di Ragguaglio.

Lettere di Novella o di Ragguaglio chiameremo quelle per cui partecipiamo agli amici gli avvenimenti nostri o gli altrui. Non tutto quello però che avviene merita d'essere scritto, perchè la prudenza e la carità ci vietano talvolta di pubblicare alcune novelle. Quelle sole pertanto verranno da noi agli altri comunicate, che saranno per essi e per noi medesimi in qualche modo interessanti. Nè queste devonsi esporre in quella maniera colla quale scriverebbesi una gazzetta; ma conviene usare uno stile più fiorito e gaio, se la materia il richiede, ed anche trasmischiandovi qualche nostra riflessione.

È necessario ancora investirsi delle cose che vogliansi esporre per narrarle con quel colore e con quella decenza, onde possano soddisfare alla immaginazione altrui. E siccome delle notizie interessanti s'attende con impazienza il fine, così sia d'uopo seguire una chiara brevità per appagare la curiosa attenzione di chi legge. Si possono pur anche addurre i testimonii di quello che raccontiamo, perchè, sebbene non conviene scrivere se non quando siamo sicuri della verità, per non aver poi lo spiacere di ritrattare ciò che si è

narrato; tali testimonii nulladimeno sempre serviranno a qualche nostra giustificazione ogni qualvolta siano degni veramente di fede.

Niuno deve ancora farsi apportatore di tristi novelle, ma quando dalle circostanze a ciò astretto si ritrovasse, deve scegliere il tempo ed il luogo opportuno, onde men grave riesca il colpo, e si comprenda lo spiacere col quale egli è passato a questo tristo ufficio. Cosa naturale essendo poi quel desiderio di vederci compianti nelle nostre sventure, perchè sembra minore a noi il peso del male veggendolo distribuito in certa guisa anche negli altri; bisognerà perciò in simili lettere mostrare un interessamento per la disgrazia dell' amico, e metterci a parte del di lui dolore.

(Lettere N. N. 1. 27. 48. 52. 56. 59. 76. 90. 96).

CAPITOLO II.

Delle Lettere Familiari e propriamente dette Giocose.

Avvegnachè di sopra abbiamo osservato che qualunque lettera dev' esser esposta con semplicità; non tutte però devon essere familiari. Lettere familiari diconsi propriamente quelle, che si dirigono alle persone confidenti, colle quali un uso frequente ed una intrinseca amicizia ne costituisce in una certa uguaglianza. Con tali persone non solo noi parliamo più liberamente, palesando loro i segreti dell' animo nostro; ma scherziamo ancora, se ne vien fatto, con gentilezza, essendo certi di non ispiacere ad esse; colle medesime noi ci consideriamo sì strettamente uniti, che ogni loro bene o male a noi pure lo ripuliamo comune, e ne palesiamo con ischiettezza e familia-

rità, siccome faremmo parlando tra noi stessi, il contento o la pena.

Lo stil familiare adunque è il vero e semplicissimo linguaggio del cuore, per cui fuori d'ogni mondano riguardo noi in certo modo ci trasportiamo nel primo stato della natura, considerandoci agli altri affatto uguali. E siccome coi veri amici appunto così familiarmente si tratta; a loro soli perciò in tal maniera ancor si scrive. All'opposto, quelle persone, che non hanno seco noi tale intrinsichezza, o che ci sono in qualche modo superiori, siccome voglion essere da noi trattate con dilicatezza, ed ogni nostra benchè minima mancanza vien da loro notata; così di leggieri anche si offendon se troppo familiarmente a loro si scrive. Convien pertanto prima studiar bene sul carattere dell'amico o della persona, cui addrizziamo i nostri sentimenti, affinchè alle volte non abbian a riputarsi oltraggiati della nostra libertà; la quale però, quantunque grande fosse l'amicizia, avvertir dobbiamo, che non ci dà mai il diritto di scrivere cose umilianti, ingiuriose ed offensive contro alcuno; sì perchè nol vuole la civiltà ed il dovere, sì ancora perchè tali lettere un giorno manifestate da un amico imprudente o irritato, potriano esser cagione di gravissime conseguenze.

Quantunque però le lettere familiari sembrino essere le più facili a comporsi, conciossiachè in esse si parli senza verun riguardo e senza veruna soggezione; non dobbiam però già credere che debban essere del tutto negligenti. Una lettera rozza, sconnessa e languida dispiace anche ad un amico, il quale, per quanto ci ami, brama trovar sempre in noi un certo merito personale, che giustifichi la sua predilezione; e questo può

esser in qualche parte diminuito o presso di lui, o presso degli altri da una bassezza di stile. Siccome noi ci sentiam tratti ad amare persone sconosciute, ed anche già estinte solo dalla lettura de' loro eleganti componimenti, onde ci rapiscono ed innamorano; così non v'ha dubbio che tanto la grazia del favellare, come dello scrivere servir possa a mantenere e ad aumentare la già contratta benevolenza.

Tutte le lettere familiari e giocose poi generalmente parmi che si possan ridurre ai seguenti cinque capi: a quelle cioè di *Confidenza*, di *Scherzo*, di *Officiosità*, di *Congratulazione* e di *Offerta*, delle quali in appresso verremo a favellare.

ARTICOLO I.

Delle lettere di Confidenza.

Lettere di confidenza in questo luogo io chiamo quelle per cui significhiamo ed ordiniamo alcuna cosa ai nostri domestici o congiunti. E sebbene il comando si eserciti sugl'inferiori propriamente, e non cogli uguali; pure, siccome tra gli amici, ancora familiarmente trattando, si concede la libertà di commetter ad essi alcuna cosa; e quantunque un tal comando si pratichi con dolcezza, pure pel nodo stesso dell'amicizia s'esige quasi d'essere ubbiditi; tali lettere perciò avran luogo ancora tra gli amici, ma solo con quelli che ci sono veramente confidenti.

Queste lettere pertanto devono avere di loro natura un tono veramente di confidenza, che sbandisca ogni sorte di cerimonia o di complimento, ed esponga la nostra volontà liberamente co' termini i più civili, ma familiari. Che se in es-

se trattasi di comandare alcuna cosa ad un inferiore, tuttochè non siamo tenuti a rendergli ragione della nostra volontà, potrassi però mostrargli la facilità e l'equità del comando e la fiducia che abbiamo d'essere ubbiditi: sì per di lui amore, che per obbligo di suo dovere. Le promesse potranno esser chiaramente dichiarate: le minaccie poi con tal dolcezza verranno esposte, che ne trasparisca lo spiacere che noi avremmo se fossimo costretti ricorrere al castigo.

Rispondendo a tali lettere l'amico potrà usare della stessa confidenza, giacchè ne viene ad esso dato l'adito da chi gli scrisse la proposta: che anzi egli farebbe male, se mantenesse un tono di gravità, poichè questo quasi sarebbe un rifiutar di render quel segno di cordiale intrinsichezza, che per altro gentilmente l'amico gli appalesa. L'inferiore poi dovrà sempre rispondere secondo la circostanza ed il suo carattere con quella sommessione e con quel rispetto che devesi ad un superiore; e quando avvenisse ch'egli avesse che opporre agli ordini ricevuti, esporrà con grazia il suo sentimento, rimettendosi però pienamente alla volontà del superiore istesso. Siccome poi queste lettere di confidenza possono estendersi agli affari, ai ragguagli, a riprensioni, ecc., perciò trovandosene di tal genere alcune del Bonfadio specialmente e del Redi, apportate negli altri articoli, qui pochi esempii ne sottoporremo.

(Lettere N. N. 6. 28).

Articolo 2.

Delle lettere di Scherzo.

Quantunque lo scherzo per sè stesso non sia propriamente materia d'una lettera; pure, siccome può lecitamente adoperarsi nella conversazion familiare per ravvivar gli spirili; così non disdice anche in una lettera dello stesso genere per dar risalto allo scritto, e sollevare altrui dai gravi pensieri. Non deve questo pertanto esser continuo, nè tale che quegli che l'usa sembri voler piuttosto trovare in altri un buffone, che un amico, siccome diceva a Lollio il Venusino. E perchè è cosa assai facile collo scherzo l'offendere alcuno; conviene in questo aver una somma prudenza e circospezione per non averci poi a pentire d'averlo proferito.

D'uopo sarà dunque scherzar nobilmente, cioè a dire, non dilettarsi di frivolezze, di cose insipide, fredde o vili, il che dimostra un animo troppo plebeo; ma conviene ritrovar pensieri ed espressioni atte a solleticar lo spirito, ed a palesar dell'anima e del talento.

Quindi certi equivoci posson piacere, purchè non suggeriscano alla mente cose indecenti ed inoneste, e che nulla abbiano di satirico e di mordacità. Imperciocchè la satira, massime se offende l'onore, o tocca i corporali difetti degli amici, si dee sempre abborrire; perchè, se pur troppo molte volte abbiam ragione di pentirci d'aver proferite cose passeggiere; molto più possiam aver poi motivo di detestare ciò che sta scritto, e che si conserva. Un motto detto a voce talvolta riscuoterà piacevol riso, e come scherzo amichevole sarà aggradito anche da quello contro cui si

proferisce; ma un motto esposto in una lettera e conservato, dopo molto tempo rileggendosi può servire a raffreddar l'amicizia, od a inasprire una supposta offesa, e quindi a produrre un odio implacabile.

Prima di scherzare adunque bisogna conoscere a fondo l'indole delle persone, e adattar lo scherzo alla lor maniera di pensare; e siccome ve ne hanno di quelle sì delicate, che per minima cosa si offendono; con esse bisogna astenersi dallo scherzo, quando conosciamo che sian per riceverlo in sinistra parte. Conviene ancora esservi dalla natura disposto allo scherzo, perchè quegli che vuol scherzare e non ne ha il talento, oltre che riesce insulso, insoffribile e ridicolo, facilmente senza avvedersene ingiuria ed offende le persone.

Chi risponde ad una lettera scherzevole, potrà ugualmente scherzare, purchè lo faccia con un suo eguale; imperocchè, quanto grande sia la confidenza di un superiore con noi, mai non dobbiamo abusarne; e riconoscendo sempre l'onore che da lui ci viene, se a tal segno si abbassa di scherzar con sue lettere, noi dobbiamo gentilmente rispondere; ma non usar egual confidenza per non oltrepassar i limiti del giusto nostro rispetto.

(Lettere N. N. 14. 29. 41. 77).

ARTICOLO 3.

Delle lettere di Officiosità.

In quella guisa che per conservare e ravvivar l'amicizia noi visitiamo talvolta gli amici vicini, così colle lettere di officiosità visitiamo del pari

gli amici lontani; e, siccome un complimento espresso a viva voce non deve poi esser tanto prolisso, che stanchi quello che lo riceve, e perda l'aspetto di sincerità; così anche esposto questo per lettera non deve esser più esteso di quello che farebbesi a voce; e procurar si deve che in esso siano più i pensieri che le parole.

Potranno adunque le lettere officiose brevemente spiegare lo spiacer nostro per l'assenza o la lontananza dell'amico, ed esprimere il desiderio che nutriamo di ricever frequenti sue notizie, accertandolo nulla esserci più caro quanto il leggere i di lui caratteri. L'assicureremo della viva memoria che di lui conserviamo, della gratitudine che gli professiamo e per il costante suo amore, e per i beneficii che ne ha fatti, o per il singolare onore che ne comparte colla amicizia. Qualunque però egli sia, il complimento che noi intendiamo di fare coll'amico, lo esporremo con tutta candidezza e precisione, ricordandoci che queste sono lettere di genere familiare; e che perciò deve esserne lontano ogni studiato artificio di parole e di pensieri che può togliere l'aspetto di verità.

A queste lettere si riducono quelle di buon capo d'anno, le quali, se più non han luogo tra i famigliari amici, s'osservano però ancora colle persone grandi. In esse sarìa cosa stolta il voler ricercare novità; e però semplicemente si augurerà prosperità alla persona a cui le addrizziamo, chiedendo al medesimo la continuazione dei suoi favori, ed accertandolo di nostra perpetua gratitudine. Il fare quegli augurii così ampii che non possono di legge ordinaria avverarsi, è cosa che non può piacere, perchè non si credon altrimenti come i sogni de' romanzieri.

Si risponde alle lettere di officiosità con altrettanta gentilezza, ringraziando l' amico della memoria che tiene di noi, ed accertandolo d' una eguale corrispondenza, o ricambiando ad esso gli augurii, che ci ha fatti, duplicatamente. In somma dovrassi procurare di non lasciarci vincere in officiosità e cortesia, perchè si poco ci costa l' usarne; ma sempre però s' avrà di mira la semplicità e la naturalezza, sicchè apparisca essere veramente il cuore quello che parla.

(Lettere N. N. 30. 31. 42. 44. 60. 61. 64. 78. 83. 91. 95. 97. 98*)*.

Articolo 4.

Delle lettere di Congratulazione.

Egli è un effetto di vera amicizia il provare piacere de' vantaggi, degli onori, o della salute e prosperità dell' amico; laonde quando vogliasi esternamente manifestare un tal contento, questo si fa con una congratulazione in voce o in iscritto. Il buon senso e la vera amicizia dunque bastar devono per dettarci quanto si può dire in tali circostanze; imperocchè quando alcuno sia vivamente penetrato nell' animo, allora dice tutto ciò che egli vuole, e lo dice con tutta l' efficacia. Quindi è che se la congratulazione non viene veramente dal cuore, come quando noi ci rallegriamo con un protettore per non sembrar ingrati, o con un eguale per non esser sospetti di gelosia e di invidia, o con un potente per puro atto di cerimonia; tali lettere riescono molto difficili a concepirsi bene.

D' ordinario in esse poi si loda il merito della persona, colla quale ci rallegriamo, e tutto s' at-

tribuisce ad una giustizia resa alla virtù di lei. Si palesa l'interesse che si ha de' suoi vantaggi: la speranza futura ed il bene che ne aspetta il pubblico; e si aggiungono augurii per maggiori fortune. Si esalta la sorte e la grandezza conseguita, il giubilo comune; e se trattasi della salute dell'amico ricuperata, si afferma che il cielo volle serbarlo a pubblico beneficio ed a più grandi affari. Tutte queste cose però, io già dissi, che sono consuete ed ordinarie, quindi generano fastidio e noia; onde convien avvivarle con modi che diano qualche varietà, e che nello stesso tempo spieghino l'allegrezza dell'animo nostro. Bisogna anche avvertire che una lettera non è un panegirico; e che perciò la lunghezza nelle congratulazioni è un gravissimo difetto, massime che induce il sospetto che non si parli per adulazione.

Rispondendo poi alle lettere di congratulazione convien render grazie all'amico della sincera sua amicizia, della quale però mostrerassi di non aver mai dubitato. Bisogna per altro estenuare senza affettazione la propria lode con attribuire alla bontà ed alla clemenza del cielo, o di chi ci volle beneficare tutta la nostra prosperità, la quale dirassi che ancora più grande ci riesce vedendoci per essa onorati dagli amici, e abilitati sempre più a poter loro mostrare la nostra gratitudine col giovarli in qualche maniera. Quindi significherassi all'amico il vivo desiderio che si nutre di poterlo ubbidire per dimostrargli in effetto che quanto si è o si può, tutto si può e si è per l'amicizia.

(Lettere N. N. 15. 32. 92.*)*

Articolo 5.

Delle lettere d' Offerta.

L' amicizia, al dire del nostro Boccaccio, debb'essere pronta senza aspettar preghiera ad operare in altri quello che desidererebbe che in sè venisse operato; e però egli è un dovere tra gli amici quello di offerirsi con prontezza nelle necessità a soccorrere gli altri amici. E siccome un certo rossore, che è proprio degli animi ben nati, fa che talvolta essi taciano i proprii bisogni, o che si vergognino d' essere sovvenuti per timore di riuscire altrui d' aggravio e di non poter corrispondere ai beneficii; così convien prevenire l' amico nelle sue indigenze senza che esso richieda, e dopo bisogna mostrare d' aver operato più per soddisfare alle obbligazioni già con lui contratte, che per meritare da esso.

Lettere pertanto di offerta saranno quelle, per le quali noi esibiremo alcun soccorso agli amici nelle loro circostanze, e cercheremo di porger ad essi qualche servigio. In queste conviene esporre il dispiacere che proviamo per l' afflizione, il pericolo, la sventura, o qualunque egli siasi lo stato dubbioso in cui l' amico ritrovasi, ed animarlo a comandarci liberamente, assicurandolo che non altro desideriamo che di potergli giovare. Si anticiperanno ad esso quei consigli e quegli aiuti che crederemo poter essere del caso per dimostrargli in effetto la viva nostra volontà; e si farà intendere il dolore che noi proveremo, se ci vedrem privati della sorte di poterci prestare in quelle sue circostanze, perchè allora comprenderemo d' aver finora invano creduto e sperato d' esser

corrisposti da esso nell' amicizia che gli abbiam professato.

Si offre anche talora la nostra servitù ed amicizia a quelle persone, colle quali non ancora l' abbiamo contratta; e tali lettere, per cui cerchiamo di conciliarci l' altrui benevolenza, si posson ridurre a questo luogo. Bisogna in esse chieder scusa del nostro ardire, se il carattere di colui, al quale ci offriamo, sia per qualche titolo al nostro superiore, ed encomi nuone le virtù senza dar sospetto d'adulazione, dire che il grande di lui merito e la sua fama, o altra onesta ragione a far ciò ne ha indotti. Finalmente convien pregare acciò quegli si degni riceverci nel numero de' suoi amici o servitori, assicurandolo che accordandoci un tanto onore, egli non se ne avrà a pentire, perchè ci lusingliamo di non rendercene del tutto immeritevoli.

Nelle risposte alle lettere di offerta deve trapelare tutta la sensibilità dell' anima nel ringraziare chi tanto generosamente ci esibisce la propria servitù ed amicizia, o ne offre soccorso ed aiuto. E siccome nelle prime dovremo riputar nostra singolare fortuna l' incontrare amistà con quella persona che ci si propose, di cui encomieremo il nome, s'ella massime è già nota per fama o per dignità di grado; così nelle seconde ci compiaceremo di non esserci ingannati nel nostro giudizio, per cui diremo d' aver sempre considerato l' offerente come un vero amico, quale infatti lo sperimentiamo. Quindi si potranno con ischiettezza narrare i proprii bisogni chiedendo consiglio o sostegno, e promettendo per ciò una indelebile riconoscenza.

(Lettere N. N. 7. 16. 55. 79. 95.)

CAPITOLO III.

DELLE LETTERE SEVERE E GRAVI.

Molte e diverse possono essere le circostanze per cui in una lettera convenga pigliare un tono di gravità, e dar luogo anche in essa a morali riflessioni. Le umane vicende tavolta ci porgono occasioni di meditare, e la sana filosofia, spogliandoci allora d'ogni contraria prevenzione, e togliendoci, per così dire, il velo che ne offuscava la mente, ci fa conoscere quello che prima non si sapea comprendere, e l'amicizia ci anima a comunicare opportunamente agli altri le nostre scoperte. La morte d'un amico, d'un congiunto; una sventura grave ed impensata; un'offesa ricevuta; l'ingratitudine di una persona beneficata; un avvenimento strepitoso, e cose simili, quanti serii discorsi non eccitano in una conversazione, e così quanti gravi pensieri possono somministrare per una lettera!

La maggiore difficoltà però si è quella di non oltrepassare i limiti dello stile epistolare, e di saper nello stesso tempo conciliare insieme la gravità colla semplicità; la qual cosa egli è in errore chi pensa che non si possa ottenere. Ed in fatti, quante bellissime moralità degne de' più gravi e severi filosofi non si odono buone spesso anche dalla bocca de' vecchi i più semplici nei loro familiari discorsi? quante non risuona sul labbro d'uomini i più rozzi e dabbene, che vengono in loro espresse dalla natura? In una lettera avrassi adunque cura, che le morali riflessioni vi cadano da per sè stesse, e che siano esposte familiarmente e con somma brevità. Imperocchè quando vogliasi parlar con tono filosofico, ed af-

fettare pedantismo, o con istudiata eloquenza cercar piuttosto d'imporre che di persuadere; allora l'amico, il quale cerca d'ascoltare un suo eguale, e non già di porsi sotto la rigida sferza d'un precettore, si sdegna, ed affatto non ci ascolta.

È necessario ancora riflettere a quali persone vogliansi dirigere i nostri sentimenti, affinchè non riescano del tutto inutili o superflui. Se trattasi, a cagion d'esempio, d'ammonire o di riprendere, talvolta s'ottiene assai più col silenzio o colla dissimulazione, che col risentimento, col quale piuttosto si corre rischio di maggior male. Se poi trattasi d'avvisare, di consolare, d'istruire, s'ha non di rado a scrivere a persone, che non sono in istato di penetrare la forza, e di conoscere il peso delle moralità; o, per lo contrario, hassi a far con uomini bastevolmente saggi, per i quali ogni nostro suggerimento viene ad essere superfluo. Colle prime pertanto conviene adattarsi alla debile loro capacità: con i secondi potrassi accennar di fuga alcuna cosa; e quindi riprendendo quasi sè stessi d'avere osato di volerli ammaestrare in ciò ch'essi meglio di noi intendono, costringerli in cotal guisa a far quelle riflessioni, che forse altrimenti senza il nostro eccitamento non sariano stati per fare.

Nel numero di queste lettere severe e gravi io pertanto ripongo quelle di *Condoglianza* e di *Consolazione*; quelle di *Rimprovero*; quelle di *Giustificazione* e di *Scusa*; quelle di *Lode*; e di tutte queste varie specie, secondo l'ordine negli altri capi intrapreso, ragionerò distintamente nei qui sottoposti articoli.

Articolo I.

Delle lettere di Condoglianza e di Consolazione.

Comuni esser devono tra gli amici le contentezze, e comuni del pari le afflizioni; e però allora quando s' intende essere ad alcuno di loro avvenuta qualche disavventura, è dovere d'amicizia il risentirne, o dimostrar almeno d'esser a parte della di lui disgrazia e del suo dolore con sentimenti di condoglianza. Ma siccome poi l'amicizia stessa richiede di sollevare ancora, per quanto si può, l'amico e di confortarlo nelle sventure, essendo questo uno de' massimi vantaggi che dall'amicizia si ritrae, quindi la condoglianza dovrà sempre essere mista colla consolazione, affinchè non si aggravi piuttosto con le nostre lettere di quello che si diminuisca l'altrui rammarico.

Se pertanto noi avremo a compiangere la perdita d'un altrui congiunto, o d' un amico, loderemo primieramente la persona estinta, e pasceremo l'altrui dolore col secondarlo, mostrando di non esser noi per distoglier altrui da una giusta afflizione; perchè ciò sarebbe crudele, e perchè noi stessi abbiam bisogno di conforto. Quando poi avremo in questa guisa incominciato a sollevare l'amico, che senza avvedersene troverà qualche ristoro nel sentire con altri diviso il suo travaglio; allora poi gli porremo sott'occhio le massime di religione, la sorte comune, e tutti que' motivi che, secondo la particolare circostanza, potranno temprar l' ambascia; e finalmente diremo, che bisogna uniformarsi alle divine disposizioni, e moderarsi in quello che non si può

trovare verun rimedio. Che se poi il male sì grave non ci rassembrasse, e la disgrazia altrui fosse tollerabile; si potrà dimostrar all' amico, non dover esso abbandonarsi al dolore, perchè farebbe torto alla sua virtù; e gioverà animarlo colla prossima speranza di qualche futuro bene.

Allora quando poi trattasi di condolersi con alcuno per torti o per ingiurie ad esso ingiustamente da altri arrecate, dobbiamo partecipargli il sommo dispiacere che noi stessi ne abbiam provato, esaltando per l'altra parte i di lui meriti a tutti noti, e detestando l'altrui ingiustizia da tutti egualmente conosciuta. Ci guarderemo però di non inasprir la ferita piuttosto che mitigarla; e quindi gli faremo presente il motivo superiore che deve guidar le nostre operazioni a condonare con generosità le ricevute offese, assicurando l'amico, che da una simile condotta egli sarà per trarne immensa lode presso tutte le persone saggie e virtuose.

Avvertir per ultimo si deve, che le pistole di Condoglianza e di Consolazione, siccome già di sopra abbiamo osservato, non devono essere nè orazioni funebri, nè panegirici, o lezioni filosofiche e morali; molto meno poi in esse hassi ad ammetter lo scherno, conciossiachè debbano conservare quella gravità e quella estensione, che tanto al carattere che allora assume chi scrive, quanto a quello che è proprio della lettera, si conviene.

Le lettere di Condoglianza d'ordinario servono di riscontro a quelle di ragguaglio, per cui siamo stati informati della morte, o delle sinistre vicende altrui; ma nulladimeno se esse esigessero qualche risposta, in questa si ringrazierà l'amico che tanto si rammarica per le nostre

disavventure, e che si sforza di porgerne sollievo, accertandolo, che noi riconosciamo la vera di lui amicizia, e che faremo uso de' savi consigli di lui; e gliene serberemo immortali obbligazioni.

(*Lettere* N. N. 8. 17. 21. 34. 63. 80.)

ARTICOLO 2.

Delle lettere di Rimprovero.

Siamo pur troppo molte volte costretti a rimproverare alcuno de' suoi mancamenti; or non è mai abbastanza la prudenza, colla quale è duopo condurci in simili circostanze, affine di ottenere il nostro intento. L' abbandonarci a seguire liberamente i moti del cuore in mezzo allo sdegno, egli è lo stesso che irritare vieppiù l' animo altrui, ed alienarne da noi lo spirito, e giova assai più talvolta per ottenere il ravvedimento il dimostrare di non curarci dell' offesa, che di lamentarcene.

Bisogna dunque primieramente, senza mostrar pretensione o dar segno di voler rinfacciar altrui i fatti beneficii, indurre l' amico a ricordarsi di loro: mettergli sott' occhio la nostra costante servitù e benevolenza; e lodando l' amico e mostrando che noi non abbiamo scemata punto per esso la stima, supporre aver quello per inconsiderazione e non per volontà mancato a' suoi doveri, e finger quindi, essere noi già persuasi del suo cordoglio, perchè lo conosciamo troppo gentile ed onesto. In tale maniera noi verremo ad insinuare all' amico il modo di giustificare il suo fallo, e senza correr periglio di perderlo, il faremo emendato e più cauto.

Se trattasi inoltre di grave torto, che a noi medesimi sia stato fatto, allora è prudente consiglio il ricorrere ad altro amico, acciò egli faccia sentire i nostri risentimenti all'offensore per non esporci forse nel calor dello sdegno a grave cimento, ed incontrare maggiore ingiuria. Persuaderemo quindi all'amico lo sforzo che noi siamo costretti di fare nel venire ad un rimprovero; ma soggiungeremo, che ad esso ci hanno indotto le replicate offese e la iniquità dell'avversario. Mostreremo la disposizione che abbiamo a dimenticarsi pienamente di tutto ed a perdonare, ogni qualvolta sia riparato al male, e se ne venga promesso un sincero ravvedimento. Costituirassi per ultimo giudice ed arbitro l'amico stesso cui si ricorre, e pregherassi ad interporsi colla sua mediazione, troppo spiacendoci di dover troncare ogni amistà con colui che ci ha oltraggiati; e promettendogli di più che in ogni modo noi gli saremo grati dell'opera sua.

Che se poi il fallo fosse stato commesso verso d'un terzo, e noi o per dovere o per amicizia ci trovassimo costretti a riprender il colpevole; allora faremo intendere ad esso che il nostro grado e la benevolenza che gli professiamo ci sforza a parlare, e che se non ci stasse a cuore il di lui onore, non ci cureremmo di avvisarlo. In seguito scrivendo con autorità a chi ci è soggetto, e con ischietta dolcezza ad un amico i nostri sentimenti, procureremo di far loro conoscere i proprii mancamenti in guisa che si commovano ad emendarsene. E trattandosi massime dell'amico, verremo a conchiudere, che noi ugualmente speriamo d'essere dal medesimo ammoniti ogni qualvolta egli scorga in noi qualche difetto; e che riconoscendo questo per una prova di singolare

amicizia, gliene professeremo immortali obbligazioni.

(*Lettere N. N. 9. 18. 35. 36*).

Articolo 3.

Delle lettere di Scusa e di Giustificazione.

Quantunque sembri un po' difficile, che alcuno s'induca a scriver lettere di scusa, perchè il conoscere il proprio errore e confessarlo, sebbene sia cosa da saggio, pure l'orgoglio umano ama di giustificar piuttosto i proprii torti che di arrendersi alla verità; nulladimeno è doveroso e lodevole il farlo ogni qualvolta comprendiamo d'aver mancato in qualche parte agli obblighi nostri. La qualità del fatto e della persona da noi offesa, le nostre circostanze, il grado e simili cose possono dare un diverso aspetto alla scusa, e converrà uniformarsi al bisogno.

Se pertanto l'errore sarà di cosa lieve, potrà nella scusa anche aver luogo lo scherzo con un amico, purchè non passi alla derisione. Ma con un superiore qualunque minimo oltraggio basi mai sempre a riputar grande, misurandosi questo proporzionatamente colla distanza che passa tra l'offeso e l'offensore. Quando poi il torto che gli viene imputato sia grave, convien riflettere se l'accusa sia vera o falsa, o se almeno in parte negar si possa. S'ella è falsa, noi possiam lagnarci della malvagità altrui e render sospetto il nostro avversario di malevolenza, accertandoci per l'altra parte della virtù di colui, presso del quale vogliam giustificarci, che egli non abbia data retta alla imputazione in guisa tale di chiudersi l'adito ad una giusta difesa. Si farà quindi vede-

re quanto da noi s'apprezzi la grazia di lui ed il suo favore; e supplicandolo a cancellare ogni sinistra opinione ch'ei potesse aver nell'animo contro di noi conceputa e ad ascoltare benignamente le nostre discolpe, glielo sporremo candidamente, con brevità e con ogni modestia, sicchè ne trasparisca la verità, e sia lontano ogni sospetto di frode.

Quando poi l'accusa che ci vien fatta sia appoggiata al vero, allora converrà confessare con tutta sincerità l'errore commesso, mostrandone grave dispiacere e pentimento. Cercherassi in appresso con ogni modestia di minorare, se fia possibile, la nostra colpa o col derivarla da imprudenza, da cattive persuasioni altrui, non da animo iniquo o avverso; oppure scemandola in parte col dimostrare esser ella stata aggravata ed ingrandita dall'altrui malevolenza. Chiederassi umile perdono, promettendo in avvenire pieno rispetto e tutta la sommessione a chi resta supplicato; e pienamente si riporterà il tutto alla clemenza e benignità di lui.

Siccome poi è proprio dell'anime grandi e bennate il dimenticarsi d'ogni oltraggio, ed il condonar generosamente le ricevute offese; così chi dovesse rispondere ad una lettera di scusa o di giustificazione sì nell'uno che nell'altro degli addotti casi, potrà condursi ne' seguenti modi. Nel primo egli si darà persuaso delle arrecate giustificazioni e scuse, e mostrerà di non aver mai dubitato della rettitudine altrui; nel secondo caso poi si farà gloria di porre in obblio ogni offesa e di perdonare ogni torto ricevuto, promettendosi però dal supplicante quella condotta virtuosa, che serva a cancellar sempre più le pas-

sate memorie, e ad impegnarlo, come desidera, a vantaggio di lui.

(*Lettere* N. N. 10. 19. 37. 43. 58).

ARTICOLO 4.

Delle lettere di Lode.

La lode è un grande stimolo ed allettativo per gli animi ben nati; e quanto più dagli uomini questa si ambisce, tanto meno si rende a chi è dovuta, perchè l'invidia d'ordinario vi si oppone. Allorchè però avvenisse, che noi dovessimo prestare un tale tributo alla virtù, convien farlo nobilmente; perchè una lode sfacciata e profusa non può se non dispiacere a chi è fornito di buon senso. Le anime virtuose sono paghe di quelle doti che possiedono, e non aspirano a ciò che loro non si compete; laonde chi ad esse attribuisce più del dovere, pare che non accusi la mancanza, e quindi, in vece di lodarle, le oltraggia. Dovendo inoltre la lode esser tale, che da motivi pubblici e noti derivi, in guisa che e noi stessi e tutti gli altri ancora ne siamo intimamente persuasi, se ella viene data con esagerazione, offende ancora il pubblico, della cui credulità sembra che noi vogliam prenderci giuoco ogni qual volta le nostre lettere sian tali che abbiano ad esser al pubblico esposte.

Saggiamente pertanto Annibal Caro, scrivendo a Leonardo Salviati, disse: « Nel lodare, ancora » che le lodi siano vere, bisogna darle parcamente e con giudizio, non comularne tante, » non tanto scagliarsi in amplificarle, che paiano » venir da passione o da ostentazione di eloquenza: ornar l'amico di lode, non caricarlo di ma-

» raviglie; perchè il sospetto che si dica più che
» non è, fa dubitare, che sia meno ancora di quel-
» lo che è veramente, e scoprendosi o la passio-
» ne o l'arte, si scema la fede al dicitore e la
» lode a chi vien lodato.»

Secondo la qualità ed il grado però della persona, cui vorrassi ad attribuir la lode, questa si esporrà anche con maggiore o minore semplicità. Ad un amico, per cagion d'esempio, si parlerà con ignuda schiettezza: ad un domestico con familiarità cordiale: con un letterato e con un superiore si potrà usare qualche maggior artificio, spargendo indirettamente la lode, in tanto che fingerassi di non volerlo encomiare per tema di offendere la modestia di lui e di non esser abili a farlo degnamente.

Alle lettere di Lode riferir si devono le Dedicatorie, le quali s'hanno a porgere come in tributo alla virtù, non alle ricchezze o alla nascita. In queste si devono esporre que' ragionevoli motivi, che ci hanno spinti ad offerire al Mecenate il nostro lavoro, e quelli voglion essere giusti, non mendicati o comuni; e perciò hanno ad essere esposti con semplicità. È necessario ancora far le lodi dello stesso Mecenate, e non piuttosto quelle de' suoi antenati, le quali si potranno al più rapidamente accennare, per evitar forse un poco piacevol confronto. Affinchè poi un tale elogio non sembri collocato fuor di luogo, convien dimostrare qualche ragionevol rapporto tra l'opera che si presenta e si dedica, ed il personaggio lodato nella Dedicatoria.

Potrà inoltre l'autore dir qualche cosa anche in lode della sua fatica; ma si guardi però egualmente e dal deprimerla di troppo, perchè allora non sarebbe più di onore al Mecenate il dono di

lui, e ad troppo esaltarlo, perchè questo sarebbe contrario alla modestia. Come pure non palesi nella Dedicatoria minutamente il contenuto dell' Opera sua, poichè allora egli verrebbe a togliere quella novità, che in appresso deve animare i leggitori a scorrerla attentamente. Che se per ultimo trattasi d' un' opera altrui, della quale massime il pubblico abbia già dato il suo giudizio favorevole, allora potrassi anche maggiormente estender la lode ed esaltarne l' autore; sempre però avvertendo dal non urtare col sentimento degli altri, e massime di persone di merito distinto, perchè a tutti devesi un giusto rispetto.

Tuttochè dunque le Dediche siano vere lettere, che suppliscono ad un complimento di offerta; e però ridur si potessero a quella specie di lettere, che di offerta appunto abbiamo chiamate; pure le abbiamo riserbate a questo articolo, perchè in esse ha una gran parte di lode. Inoltre, quantunque elleno si dirigano ad un amico, devono nulladimeno uscire dai limiti dello stile familiare, ed usare una maniera più nobile, delicata e fiorita, conciossiachè di esse far si debba giudice il pubblico, che pur troppo in genere di convenienza è soverchiamente geloso.

Alle lettere di lode non meno che alle Dedicatorie si risponde con rendimento di grazie e con vicendevole encomio tratto specialmente dal merito dell' opera offerta o da altro virtuoso motivo. Or avendo noi bastevolmente di sopra favellato delle lettere di ringraziamento, nulla qui più oltre aggiungeremo per non replicar inutilmente le stesse cose, e verremo agli esempii.

(Lettere N.N. 11. 20. 38. 47. 62. 81. 84. 94.)

BREVI NOTIZIE DEGLI AUTORI

IN QUESTA CENTURIA.

BARETTI GIUSEPPE. (1) — Nato in Torino nel 1716, m. nel 1789. Fece una buona Grammatica e un buon Vocabolario inglese, essendo molto vissuto in Inghilterra. Compilò una specie di Periodico intitolato la *Frusta letteraria*, dove spietatamente censurò molti suoi contemporanei; e lasciò delle *Lettere*, che sono cosa piacevole e leggiadrissima. Molti de' suoi giudizi sono avventati, e non sempre giuste le sue censure; ma erano allora cadute così in fondo le lettere, che ogni altro argomento fuor che le frustate del Baretti sarebbe stato corto a rilevarle; e per questo rispetto l'Italia deegli altissimo grado. La lingua usata da lui è bastantemente pulita; lo stile vispo ed efficace (F.-I.).

(Lettera N. 1.)

(1) Queste ed altre dieci, che leggonsi appresso, segnate F.-I. le abbiamo tratte dalle cinquantaquattro viterelle che l'illustre sig. *P. FANFANI* prepose al prezioso volume: *Lettere precettive di eccellenti scrittori*, pubblicate in Firenze nel 1855 (tip. Barbera, Bianchi e comp.), ed abbiamo voluto fregiarne, come di undici gemme, il presente volumetto, chè in cenni così brevi egli seppe raccogliere tutto quanto è più importante a ritrarre il carattere degli autori e che altri avrebbe sommerso in molte decine di pagine. Nel giovarci di queste undici abbiamo pensato che non avremmo spiaciuto all' illustre Autore, e perchè lo facciamo senza suo danno, e perchè noi ne abbiamo utilità non lieve, il che siamo certi gli sarà anzi gradito.

BEMBO CARD. PIETRO. — Da Bernardo Bembo, uomo dotto e delle lettere amico e protettore, nacque Pietro in Venezia del 1470. Fu eccellente scrittore e gentil cortigiano, e perciò amatissimo alle corti di Ferrara, di Urbino e di Leon X di cui fu segretario. Paolo III lo creò cardinale e vescovo di Gubbio, poscia di Bergamo. Morì in Roma nel 1547. Si acquistò molta fama con parecchie opere latine e italiane, sì in verso che in prosa, e fu il primo a fissare delle regole grammaticali intorno alla nostra favella co' suoi *Dialoghi*, conosciuti più comunemente pel titolo di *Prose*. (*Lettere* N. N. 2 a 11.)

BONFADIO JACOPO. — In Gorzano, terra della riviera di Salò, nacque Jacopo verso il principio del secolo XVI. Fatti i primi studi in Padova, cercò fortuna in parecchie capitali; servì due cardinali. Chiamato a Genova per coprirvi la cattedra di filosofia, gli venne affidato il carico di seguitare gli annali di quella repubblica, cominciando dall'anno 1528, anno in cui li aveva terminati il Giustiniani; ma non potè condurre questo capo d'opera oltre il 1550, poichè in questo anno venne miseramente decapitato in carcere e poi bruciato, nè si sa precisamente per qual delitto, se pur ne aveva commesso. L'Italia perdette in allora uno de' suoi più begl'ingegni. Pochi possono a lui paragonarsi per coltura di stile e purgatezza di lingua. (*Lettere* N. N. 12 a 20.)

BREVIO MONSIGN. GIOVANNI. — Fiorì questo prelato veneziano nel secolo XVI. I letterati suoi contemporanei n'ebbero in pregio i componimenti, e specialmente il Bembo, il Berni e il Casa. Tradusse dal greco l'*Orazione d'Isocrate a Nicocle*; compose *Rime* e *Prose* avute in gran pregio. (*Lettera* N. 21.)

CARO ANNIBALE. — Nacque nel 1507 a Civitanuova nella Marca di Ancona. Povero di fortune ne' suoi primi anni, migliorò facilmente di condizione in un secolo, in cui la virtù veniva premiata, e i degl' ingegni avevano in Italia dovizia di mecenati. Morì in Roma nel 1566. Celeberrime sono le sue traduzioni dell' *Eneide* di Virgilio e del romanzo greco di Longo Sofista, nonchè le *Lettere*. Poeta e prosatore sommo.

(*Lettere* N. N. 22 a 38.)

CASA (DELLA) MONSIGN. GIOVANNI. — Da genitori fiorentini nacque Della Casa nel 1503, non si sa dove precisamente, ma non certo in Firenze, per essersene allontanati i suoi a cagione de' tumulti che allora agitavano quella città. Servì la corte di Roma con varia fortuna; imperciocchè Paolo III lo promosse arcivescovo di Benevento, e gli affidò importanti missioni; sotto Giulio III perdette la nunziatura di Venezia, e fu anche costretto di allontanarsi da Roma; e sotto Paolo IV fu segretario di stato. Morì in Roma nel 1556. È giustamente stimato per uno dei più eleganti scrittori del suo secolo. Sono lodate le sue *Rime*; e fra le prose, oltre il *Galateo* e le *Lettere*, sono lodatissime le poche sue *Orazioni*.

(*Lettere* N. N. 39 a 43.)

CESARI P. ANTONIO. — Nato in Verona nel 1760, morto nel 1828. Per tutta la vita coltivò amorosamente la lingua italiana: la difese a spada tratta, e rimise in onore lo studio di essa; e l'Italia debb' essergli molto riconoscente. Compose molte opere, e vari Classici latini volgarizzò; ed ogni cosa scrisse con ottima lingua e con buono stilo, ed ingioiellò di sovrane bellezze; salvo che un poco troppo gli piacque il trecen-

teggiare, o il fiorentineggiare. Molte delle sue lettere sono veramente belle ed erudite (P. q.)

(Lettera N. 45.)

CESAROTTI MELCHIORRE. — Nato il 15 maggio 1730 in Padova, di famiglia nobilissima, ma non agiata. Studiò nel patrio seminario, e assai presto mostrò quanto nobile intelletto egli fosse. Conobbe a fondo le più importanti opere dei Greci, dei Latini, degl' Italiani e dei Francesi. Tradusse i poemi del caledonio *Ossian*, e più tardi la *Iliade* in prosa e in verso, corredando la sua traduzione di moltissime note, di ragionamenti, di osservazioni, sicchè questo lavoro potè essere detto *Enciclopedia omerica*. Di lui abbiamo traduzioni moltissime, e non poche opere originali. Fu professore all' università di Padova.

(Lettera N. 46.)

CONTILE LUCA. — Nacque in Cetona, terra marittima del Senese, l'anno 1505. Fu al servizio di parecchi uomini distinti, cangiando sovente paese e padrone, fino a che il marchese di Pescara lo pose a commissario in Pavia, ove probabilmente morì nel 1574. Fu storico e poeta, riuscì miglior poeta che storico. Di lui si hanno pure tre *Commedie*, e quattro libri di *Lettere*.

(Lettera N. 44.)

DAVANZATI BERNARDO. — Nato in Firenze nel 1539, morto nel 1606. Tradusse Tacito in lingua fiorentina, per mostrare, che questa era più efficace, più nervosa, e atta a maggior concisione che la latina e la francese, e la prova riuscì maravigliosamente; salvo che spesso troppo disdicono alla gravità di Tacito quei parlari fiorentineschi e popolaneschi. Del rimanente, così in questa, come nelle altre sue opere, è scrittore

mirabile, e non che dipingere, si può dire che scolpisce le cose, onde tratta.

(Lettera N. 47.)

FOSCOLO UGO. — Nato in Zante circa il 1778. Studiò in Venezia e in Padova. Caduta la repubblica di Venezia, andò in Toscana e poi a Milano, dove fu nominato uffiziale della legione lombarda. Caduta anche la repubblica cisalpina, recossi a Genova. Quando Napoleone preparava una spedizione contro l'Inghilterra, chiamò alle sponde dell'oceano l'esercito italiano, e in questo era Foscolo col grado di capitano. La impresa di Napoleone non fu condotta a termine, e Foscolo ritornò a Milano, ove curò una nuova edizione delle opere del Montecuccoli. Nel 1808 fu chiamato alla cattedra di eloquenza in Pavia, e, soppressa questa, si ritirò in Inghilterra, dove morì il 10 ottobre 1827. Fu di animo impetuoso ed inquieto sempre, ma di altissimo ingegno. Sentì profondamente le bellezze dei greci autori, e ne diede splendide prove nelle sue versioni. È famoso il suo carme *I Sepolcri*, e va di più celebrato per molte prose letterarie e politiche. Pochi hanno fin qui giustamente misurata l'altezza d'ingegno di questo grande: v'ha chi quasi lo divinizza, e v'ha chi lo caccierebbe quasi nel gregge dei mediocri.

(Lettera N. 48.)

GANGANELLI VINCENZIO ANTONIO. Nacque nel borgo di sant'Arcangelo, presso Rimini, nel 1705. Fino dall'età prima mostrò una alta levatura d'ingegno, fece i suoi primi studi con grandissimo fervore in Rimini; a diciotto anni passò ad Urbino per farvi il noviziato in un convento di francescani, appresso fu fatto passare a Pesaro, a Recanati, a Fano e a Roma per

compiere i suoi studi; ad Ascoli, a Bologna, a Milano e a Roma insegnò filosofia e teologia. Fu creato cardinale nel 1759 e papa nel 1769. Sulla cattedra di s. Pietro si mostrò allo esterno colle sue magnanime azioni, e sviluppò il suo interno colle *Lettere*, le quali fanno chiaramente conoscere la schietta sua religione, l'anima sua grande, il suo cuore generoso, il suo genio. Questo grande fu sempre eguale e nella cella e sul trono, checchè ne gracchino i suoi avversari. Morì nel 1774. *(Lettera N. 49.)*

GENOVESI ANTONIO. — Nato in Castiglione, vicino a Salerno. Abbracciò il sacerdozio, studiò all'università di Napoli, nella quale fu poi professore di Metafisica. Più tardi insegnò economia politica. Vanno tra le opere di lui celebrate le sue *Istituzioni di metafisica* e la *Logica pei giovanetti*. Morì il 22 settembre dell'anno 1769. *(Lettera N. 50.)*

GOZZI GASPARO. — Di ricca famiglia, nacque in Venezia l'anno 1713. Siccome avviene sovente degli uomini di lettere, amministrò il patrimonio lasciatogli dal padre così che fu costretto a vivere del provento dei suoi lavori letterari. Fu scrittore dei più gentili ed eleganti. Morì in Padova nel 1786. Fu d'indole gioviale, d'ingegno pronto, e grande conoscitore de' Classici italiani. Le molte sue opere sono scritte con istile terso ed armonioso, sono sparse dei più bei fiori di nostra favella. *(Lettere N. N. 51 e 52.)*

GUIDICCIONI MONSIGN. GIOVANNI. — Nacque in Lucca nel 1500. Nipote di un cardinale, giovine culto e versato negli studi, meritò da Paolo III il vescovado di Fossombrone ed onorifici impieghi, ne' quali si distinse, e specialmente in quello

di presidente della Romagna. Il magistrato dei novanta Pacifici di Forlì fu in gran parte opera sua; dal che venne pace a questa città, straziata fino allora dai Guelfi e dai Ghibellini. Morì nel 1541. Coltivò la volgare poesia, da cui trasse non poca fama; e scrisse pure molte *Lettere* e una *Orazione*.

(*Lettere* N. N. 53 a 58.)

LEOPARDI GIACOMO. — Nato in Recanati nel 1798, morto nel 1837. Egli è per avventura il più grande scrittore de' tempi presenti; nè è facile il dire dove prevalga, se nella prosa o nella poesia; chè nella prima, oltre alla buona lingua ed all'ottimo stile, egli è così semplice ed elegante, e robusto ad un ora, che mette alla disperazione chi volesse imitarlo; nella seconda, oltre ai pregi eguali di lingua e di stile, è così grave nel sentenziare, così nobili e gentili sono i suoi sentimenti, così appunto ogni cosa, che non può fare che non lo ammiri chi conosce ed apprezza il vero bello classico. Fu di altissimo cuore; ma, veggendo le iniquità degli uomini, ed essendo stato mal servito dalla natura, come quello che era di persona contraffatta per modo che mal potea trovar corrispondenza nei più sublimi e gentili affetti, non potè frenare i contrari, e prese in odio gli uomini tutti, e scrisse cose nei suoi *Dialoghi* e ne' suoi *Pensieri*, che sono disdicevoli ad un filosofo cristiano (F. I.).

(*Lettera* N. 16.)

MANUZIO ALDO. — Aldo II o il giovine, così detto per distinguerlo dall'avolo, nacque in Venezia nel 1547. Fu la delizia e l'occupazione più cara di Paolo suo padre, alle premure del quale corrispose egli con pubblicare nella fresca età di undici anni le *Eleganze* delle lingue toscana e

latina, e di quattordici la sua *Ortografia latina*. Diresse con lode la stamperia Aldina, e dopo la morte del padre diede compimento alla bella edizione in foglio di tutte le opere di Cicerone, già da quello per metà pubblicate. Coperse varie cattedre in patria, a Bologna, a Pisa e a Roma, dove anche fu nominato da Clemente VIII direttore della stamperia vaticana. Quivi cessò di vivere nel 1597.

(Lettere N. N. 60 e 61.)

MANUZIO PAOLO. — Dal celebre Aldo nacque Paolo in Venezia nell'anno 1512. Se come stampatore riuscì inferiore al padre, lo sorpassò come elegante scrittore. Condusse magnifiche edizioni di opere greche e latine, e le arricchì di note erudite e di dotti comenti. Fra i Classici latini predilesse Cicerone, di cui imitò felicemente lo stile, di cui fanno fede i dodici libri di *Epistole*. Pio IV lo fece chiamare a Roma, ove, recatosi colla famiglia, vi esercitò l'arte sua per ben nove anni, traendone più fama che utile. Morì in patria nel 1574, e lasciò alle stampe, oltre molte altre produzioni latine e italiane, quattro libri di *Lettere volgari*, pregevolissime.

(Lettera N. 62.)

MARTELLI VINCENZO. — Fu di patria fiorentino, e nacque sul principio del secolo XVI. Costretto ad emigrare, non si sa per qual cagione, si recò presso il principe di Salerno, nella grazia del quale si fece strada colle sue poesie. Se questo principe avesse seguito i consigli di Vincenzo, non sarebbe incorso nello sdegno di Carlo V che lo privò dei beni. Il Martelli venne anche carcerato. Appena uscito della prigione, sciolse il voto fatto di pellegrinare in Terra santa, e poscia visse sempre ritirato fino alla morte, avvenuta nel

1556. Lasciò un volume di *Rime* e di *Lettere* citate dagli Accademici della Crusca.

(*Lettere N. N. 65 e 64.*)

METASTASIO PIETRO. — Nato in Roma nel 1698, morto nel 1782. I Drammi del Metastasio sono un miracolo di semplicità e di grazia poetica, e nei personaggi da lui rappresentati ottimamente conservato il costume. Altre poesie scrisse, e tutte pregiate e pregiabili. Di 14 anni scrisse il *Giustino*, tragedia non bella, ma dove si scorge il grande ingegno di chi la dettò. Il Metastasio compose anche opere critiche: tradusse la *Poetica* d' Orazio in isciolti, ecc. Fu altamente stimato da tutti, e Poeta cesareo alla corte di Vienna (F. I.).

(*Lettera N. 65.*)

MONTI VINCENZO. — Nato alle Alfonsine in quel di Ravenna nel 1754, morto nel 1828. Fu gran poeta e gran letterato. La *Basvilliana* gli meritò, presso alcuni, nome di Dante redivivo: la traduzione della *Iliade* non perde nulla accanto a quella della *Eneide* fatta dal Caro. La *Proposta* di correzione al Vocabolario ha i suoi errori; ma il fondo è tutto buono, ed è lettura tutta istruttiva e piacevole. Il Monti fu ottimo di cuore, e per sua natura trasmutabile in tutte guise; e però alcuni suoi nemici lo accusarono di aver mantello ad ogni acqua. Ma nulla di tristo non era in lui; e solo fu giuoco dei tristi (F. I.).

(*Lettera N. 66.*)

PARINI GIUSEPPE. — Nato in Milano nel 1729, morto nel 1799. Gentilissimo poeta, e che la poesia rivolse a fine civile e morale. Maravigliosi sono i Poemetti intitolati: *Il mattino*, *Il giorno*, *La sera*, ne' quali con nobile ironia morde l' ozio, il fasto e i vizi de' nobili d' allora. Son pieni di

ottimo senno i suoi *Principi fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti* (F.-I.).

(Lettera N. 67.)

PERTICARI GIULIO. — Nato a Savignano nel 1779, morto nel 1822. È famoso il suo *Trattato degli scrittori del Trecento*; e se non tutte le sue opinioni sono accettabili, vi ha per altro di belli e giusti insegnamenti, significati con maravigliosa dignità di stile. Fu così gentile nella critica, che l'amavano gli stessi suoi avversari (F.-I.).

(Lettera N. 68.)

PINDEMONTE IPPOLITO. — Nato in Verona nel 1757, morto nel 1828. Le sue epistole, dice il Fornaciari, sono piene di una cara malinconia: i *Sermoni* sono maestri di virtù; e la versione della *Odissea*, merita di stare accanto alla versione dell'*Iliade* fatta dal Monti (F.-I.).

(Lettera N. 69.)

REDI FRANCESCO. — Nato in Arezzo nel 1626, morto nel 1698. Medico, naturalista, poeta, letterato, e de' primi. Il *Bacco in Toscana* è cosa nel genere ditirambico maravigliosa; le sue prose sono semplici, chiare, dotte ed eleganti: le *Lettere* delle più erudite e graziose che si conoscano. Fu Archiatro della corte medicea, e leal cortigiano; e fu il fiore de' galantuomini.

(Lettere N. N. 70 ad 81.)

TASSO BERNARDO. — Nato a Bergamo nel 1493, morto nel 1569. Fu poeta fecondissimo ed elegante: onesto e fedel cortigiano. Di lui rimangono pur molte lettere, che sono splendido esempio di eletta dottrina, di sermone civile, di candido e schietto animo, non meno che di pura e grave elocuzione. Fu padre di Torquato.

(Lettere N. N. 82 a 84.)

TASSO TORQUATO. — N. in Sorrento nel 1544, m. in Roma nel 1595. Fu sommo poeta, e basta dire autore della *Gerusalemme liberata* e dell' *Aminta*. I critici, per altro, così in queste, come nelle altre sue cose poetiche, ci scorgono un cotale artificio, conosciuto e biasimato da lui stesso, e che vogliono facesse via a' ghiribizzi del secento. Nobilissimi sono i suoi *Dialoghi* e i *Discorsi del poema eroico*: eccellenti le sue *Lettere*. Visse alla alla corte di Ferrara; fu mandato allo spedale per pazzo; morì povero e infelice in un convento di frati (F. I.).

(Lettere N. N. 85. al 94.*)*

TOLOMEI MONSIGN. CLAUDIO. — Nacque in Siena del 1492. Studiò il diritto, e ne riportò la laurea; ma poi pentitosene, volle essere spogliato della toga dottorale colla stessa pompa e formalità che l' aveva ricevuta. Dopo questa specie di solenne abjura passò ai servigi del giovine Ippolito de' Medici, che fu poi cardinale, e, morto questo, allogossi con Pier Luigi Farnese, duca di Parma. Per l' affetto reverente mostrato in più circostanze alla corte romana, venne compensato col vescovado di Curzola, piccola isola dell'Adriatico. Gli ultimi suoi anni furono impiegati in servigio di Siena sua patria, dalla quale era stato in gioventù giustamente esiliato. Morì in Roma nel 1555. Quivi aveva fondato le accademie della *Virtù* e degl'*Intronati*. Tentò di aggiungere qualche lettera all'alfabeto nostro, ma non fu più fortunato del Trissino suo predecessore in tale stravaganza. Nè meglio gli riuscì il tentativo di sottomettere la poesia italiana alle leggi della versificazione latina. Fra le opere in verso e in prosa, che di lui possediamo, sono sette libri di *Lettere famigliari*.

(Lettere N. N. 96. 97. 98.*)*

VANNETTI CLEMENTINO. — Nato il 14 novembre 1754 di parenti nobili e di qualche fama nelle lettere. Di soli undici anni sapeva scriver lettere in latino con buon sapore, sapeva quasi a memoria Plauto e Terenzio, e di quattordici anni compose una comedia latina sullo stile di Plauto. Più tardi studiò Cicerone e Orazio, e intorno a questo dettò le sue *Osservazioni*, che sono un'opera di altissima critica. Applicò a studi di lingua italiana, e raccolse un buon volume di voci del quale si valse il Cesari nelle sue Giunte al Vocabolario. Abbiamo di lui *Discorsi*, *Dissertazioni*, *Prose varie* e *Lettere*, che si leggono nei volumi delle sue *Opere*, pubblicate in Venezia dalla tipografia di Alvisopoli. Morì l'anno 1795.

(Lettera N. 99.*)*

VECELLIO TIZIANO. — Nacque in Pieve di Cadore l'anno 1477. Il padre lo avviava allo studio delle lettere, ma conosciutolo maravigliosamente inclinato alla pittura, ne assecondò l'inclinazione, e mandollo in Venezia ad impararne i principî. Tiziano riuscì sopra tutti eccellentissimo ne' ritratti: i principi gareggiavano per avere il proprio condotto da lui: Carlo V, dichiaratolo suo pittore, l'ebbe sempre carissimo, lo creò cavaliere e conte palatino, e gli fu largo di stipendî. Visse quasi fino ai cent'anni, e quantunque ricco e vecchio non cessava di lavorare. Del 1576 infierendo in Venezia la peste, quivi cessò di vivere. Le sue ceneri riposano in s. Maria Gloriosa dei Frari, nel qual tempio gli venne a'dì nostri eretto un magnifico monumento, insigne opera degli illustri scultori *Luigi* e *Pietro Zandomeneghi*. Undici sono le *Lettere* che di lui abbiamo.

(Lettera N. 95.*)*

VITTORELLI JACOPO. — Nato in Bassano, il

10 novembre 1769. Studiò in Brescia nel collegio dei Gesuiti; poi tornò in patria, quindi in Venezia, dove sostenne un pubblico impiego; poi in Padova, dove fu ispettore degli studi durante il regno d'Italia. Caduto questo regno, se ne tornò in patria, dove visse tranquillamente, e dove sostenne il carico di censore per le stampe. Morì il 12 giugno 1835. Meritò esser detto l'*Anacreonte italiano*.

(Lettera N. 100.)

CENTURIA DI LETTERE

DI VARII AUTORI.

I. *Ai suoi fratelli.*

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt' altre regioni nell' anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e faranno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle loro mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo

fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che questa d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte dei loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche, e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per im-

pedire che le fracassate mura non caschino a scacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima (1) festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno, e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè, oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; che troppo gran porte avrebbono dovute avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che nei profani luoghi. O vista piena d'infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio, o strascinandosi per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati mariti o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire, e sconciarsi, e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuor di ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi, e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocefissi in mano, fuggire non solamente delle

(1) Il dì d' Ognissanti, come già s' è detto.

case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente di averle guaste, e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paia strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora d'una cantina dopo di essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva, che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; che essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del gior-

(1) Il di d'Ognissanti, come già s'è detto.

no, il rotolare di quei tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi dei focolari e dei solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tanto combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pei campi e pe' prati, dove chi potette s'era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorta con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altre non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di

sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa mal sarebbono di quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone di ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimoni, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m' avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni, mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro; e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri coi cavalieri o coi cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all' ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno inter-

rompe l'altro per raccontargliene un' altra più crudele della prima; e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con dei gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t' informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza, e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell' ora sventurata della fuga; nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi quando si ricordano il tormentoso intirizzamento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l' imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti, tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d' ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle dei cani, dei gatti e dei sorci, e sino l' erba, e le radici e le foglie e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni, che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il

lor popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno. In un' altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza (1) città d' Europa. Addio.

Lisbona, il 2 settembre 1760.

BARETTI.

2. *A M. Ottaviano Zeno, a Venezia.*

Dei sollazzi che avuti avete questo carnovale con nobile e gratissima compagnia mi piace; e tanto più, quanto io stimo che la quadragesima per questo rispetto debba essere da voi onorata con divozione e religione più pienamente. Direi che salutaste il sig. don Diego a nome mio, il quale io amo ed onoro grandemente, così costretto dalla molta virtù sua, se io avessi alcun principio d' amicizia e dimestichezza con sua signoria. Nondimeno rimetto ciò al giudizio e piacer vostro. A monsig. mio di Ceneda si voglio in ogni modo che diate una lunga ed affezionata salutazione a mio nome, ed al signor vostro padre, ed al magnifico vostro fratello. State sano.

A 25 di marzo 1541, di Roma.

IL BEMBO.

(1) L'autore considera Londra la prima, e Parigi la seconda.

3. *A. M. Niccolò Tiepolo, a Venezia.*

Per fuggir fatica di scriver molto lungo io vi prego quanto più vaglio con voi, e a dar fede a tutto quello che vi dirà M. Fabio da Ogobbio da parte mia, e ad operar con l'amico vostro che il desiderio suo e mio abbia luogo. Non potrei a questo tempo aver da voi cosa più grata. Nè guardate perchè la bisogna appartenga ad esso M. Fabio di dargli fede, perciò che esso non vi dirà, se non tutto quello che io stesso voglio che voi intendiate; e in ciò mi posso fidar di lui come di me stesso. Raccomando lui adunque con tutte le forze dell'animo e del cuor mio; e me voi raccomanderete al sig. vostro suocero ed ai fratelli.

A 24 di febbraro 1527, di Padova. Il Bembo

4. *A M. Bernardo Cappello, a Venezia.*

Se io usassi molte parole con voi quando mi fa mestiero della vostra opera e del vostro favore, vi potreste doler di me ragionevolmente, convenendosi alla nostra amistà nessuna cosa meno usare di questa, siccome io mi dorrei di voi, se bisognandovi valervi di me, metteste mano alla vostra eloquenza. Dunque posciachè avete inteso da M. Jacopo Blanco il torto, che m'è stato fatto nella nuova impressione della mia lingua volgare, sarete contento di raccomandare la mia giustizia al parente vostro Priuli, di modo che ne segua quel gastigo al malfattore, che sia e giusta pena di lui e buono esempio agli altri, che pensassero di voler fare altrettanto. Col detto vostro

parente sarò io ben contento vi forziate d'essere grande oratore. Stato sano.

A 3 gennaio 1525, di Padova.

Il Bembo.

5. *A M. Cola Bruno, a Padova.*

Non bisognava che tu pigliassi fatica di mostrarmi gratitudine di quello che io fo per tuo fratello, ch' è soverchia; che prima che ora ed io conosco l'animo tuo, e tu conosci il mio. Mandai per Avila una lettera del card. della Valle, richiesto da persona, e a caso sopravvenendo al postio, è stata cosa più tosto della vostra cortese e generosa natura, magnifico M. Antonio mio, che da questi tempi. Rendovene quelle maggiori grazie che io posso, riserbando la memoria di così gentile e amichevole atto nel mezzo del mio animo tutto 'l tempo che io ci viverò. Il nostro M. Lampridio sta bene, ed è qui con molta grazia di questa città e di questo onorato studio; del quale se voi voleste esser parte per avventura, e voi non ve ne trovereste mal contento, ed egli se ne rallegrerebbe ed ingrandirebbe assai. Io non vi ci potrei già veder persona più volentieri. A voi mi raccomando con tutto il cuore.

A 17 di settembre 1530, di Padova.

Il Bembo.

6. *A M. Antonio Anselmi, a Venezia.*

Al ricever di questa anderete a far riverenza allo Illustriss. sig. duca d' Urbino a nome mio, rallegrandovi con S. E. del luogo avuto con quella repubblica e della venuta sua a Venezia, non però senza mio dispiacere di non mi vi trovare per

salutarla ed inchinarla. Il che tuttavia non potendo io con la persona, fo molto debitamente coll' animo. Ed ho voluto mandar voi a questo fine, proferendomi ad ogni onore e beneplacito di S. S. Illustriss. come antico servo della felice memoria del suo gran Padre.

Di Padova.

Il Bembo.

7. *Al Duca d' Urbino, in Campo.*

Mando a V. E. Antonio Vicentino mio servitore, ed a me assai caro: allevato nelle armi da fanciullo, ed esercitato in esse, e d' animo ardito e forte; insomma uom' atto a far sì bene, come un altro pari suo, tutte quelle cose che a valoroso soldato appartengono. Viene a V. E. per servirla e per acquistar, ben servendo, la sua grazia. Per la qual cosa vi priego ad esser contento di dargli luogo nelle lance spezzate vostre, talchè ad esso agevole ed ispedito sia il poter valorosamente adoperando meritar con voi. Non dubito che V. E. non sia per averne utile servigio; e con questa fiducia glielo mando più volentieri. Nella cui buona grazia io ed esso Antonio raccomando con tutta l' inclinazione dell' animo mio.

Di Padova.

Il Bembo.

8. *A M. Girolamo Quirino, a Venezia.*

Da poco lieto principio incomincierò a scrivervi questa volta, Mag. M. Girolamo mio. Il nostro M. Flaminio uscito da Roma per fare sperienza di guarire del suo male, ch' era idropisia, della quale era già alquanti anni guarito un'altra volta,

partitosi da noi con un suo servitore, giunto il secondo dì a s. Lorenzo alle grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo, ed appresso l' anima insieme. Questo fine ha avuto il più accorto e savio e prudente uomo, e più dotto ed eloquente della sua patria, non ne traendo fuori nessuno, e da me amato non meno di figliuolo, a questo tempo, nel quale io più bisogno avea di lui, che io giammai avuto abbia. Così vanno le cose umane bene spesso. Ma non più; che questo solo è pur troppo. N. S. Iddio ne aiuti.

Addì 27 di maggio 1546, di Roma.

Il Bembo.

9. *A Carlo Bembo, a Bologna.*

Bensì pare quanto tu sei non dico diligente, che questo sarebbe men male, ma ancora amorevole verso me? perchè in tanta occorrenza di belle e grandi novelle pure una volta scritto non m'hai alcuna particolarità di quelle cose. Quando aspetti tu d' avere occasion così bella di scrivermi? Da chi debbo io intendere il successo della mia Maglione, se da te non l' intendo in tanti travagli e fatiche della povera madonna Giulia? Ma di questo non più: che io sono assai chiaro dei casi tuoi. La inchiusa porterai tu stesso a monsignore l' arcivescovo di Salerno baciando le mani a S. S., e facendole riverenza a nome mio, e dandogliti a conoscere per nipote mio: e poi quando ti partirai, dicendogli, che s'egli vorrà rispondere, tu andrai da lui per la lettera. Salutami M. Romolo e M. Antonio Boldù: e fa bene.

Alli 16 di novembre 1529, di Padova.

Il Bembo.

10. *Al vescovo di Sinigaglia governatore di Bologna.*

Non ho ringraziato V. S. dell'amorevole risposta fatta a' miei d'intorno alle mie lettere, colle quali raccomandava le cose mie della Magione; che parte non credea con lei antico mio signore ciò essere necessario, parte indugiava di farlo con alcuna altra occasione. Ora ch'ella, oltre questo avviso, si rallegra meco della nuova dignità datami da N. S., la ringrazio grandemente dell'uno e dell'altro officio e della sua cortesia. Ricevo insieme allegramente le proferte ch'ella mi fa, le quali userò confidentemente quando me ne verrà l'occasione. In questo mezzo V. S. stia sano, e mi tenga per molto suo.

Alli 6 aprile 1539, di Venezia. Il Bembo.

11. *A M. Vittoria Colonna march. di Pescara.*

Mando a V. S. le allegate del nostro molto Rev. Frate Bernardino, il quale io ho udito così volentieri tutti questi pochi dì della quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non avere mai udito predicar più utilmente, nè più santamente di lui; nè mi maraviglio, se V. S. l'ama tanto, quanto ella fa. Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri che in pergamo sian saliti a' miei giorni, e con più viva carità ed amore, e migliori e più giovevoli cose. Piace a ciascuno sopra modo; e stimo che egli sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa città seco. Di tutto ciò si hanno immortali grazie a V. S., che ce l'avete prestato, ed io più che gli altri ne le sentirò eter-

no obbligo. Non sono potuto rimanervi di manifestare queste poche parole. V. S. stia sana e mi tenga per molto divoto alla sua virtù.

Alli 23 di febbraro 1539, di Venezia.

Io Bembo.

42. *A. M. Agostino Gadaldino.*

Vostra Signoria mi faccia una grazia. Ho mandato a M. Tommaso dieci scudi, pregando Sua Signoria fosse contenta di farne comprare cinque braccia d'ormesino alto di Firenze bello e buono, e tre braccia e mezzo di panno veneziano di settanta nero. Vostra Signoria per grazia glielo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo fattore V. S. gli parli pregandolo che mi serva bene, e con qualche vantaggio: se quelli denari non basteranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe domenica mattina prossima: avrò molto obbligo a V. S. di questo certo. Dappoi che io partii di Venezia non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molt'anni in Ferrara nacque un vero amore: si fece poi amicizia candida e vera. Però niente di plebeo è in noi, e per tacere non è pericolo nell'amicizia: e scrivendo e tacendo, amo sempre ad un modo; e per avventura più tacendo, a similitudine di coloro, i quali quando ritengono lo spirito o fiato, come vogliono dire, sentono in sè le forze maggiori. Tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano insieme con M. Giustiniano. Dio vi contenti.

Di Padova, a' 27 d'aprile 1543.

Bonfadio.

13. *A M. Pietro Vasollo.*

Se fosse in me tanto il potere, quanto è il desiderio di giovare altrui, sarei già stato cantato da molti e molti, ma l'impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi, quando qui vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale; però, per quanto posso, non mancherò in nessuna occasione di far buon ufficio ad onore e beneficio vostro appresso il signor Gio. Battista, ed ogni altro gentiluomo. Il successo fia di fortuna, la quale è della qualità che sapete voi. Se non conseguirete quel che sperate cosa molto maggiore, e con il tempo v'anderete avanzando. Mi vi raccomando, ed al sig. vostro padre.

Di Genova, a' 18 di marzo 1548.

Il Bonfadio.

14. *Al magnifico sig. Silvano Cattaneo in Belgioioso.*

Sono stato tutt'oggi col maggior travaglio del mondo, perchè ieri partì messer Bartolommeo per Brescia; e questa mattina, di giovedì doveva esser dentro: ha voluto la disavventura mia, che mai non ho potuto trovar cavalli in nessuna maniera: anderò questa notte. In questo mio dispetto ho passeggiato tutti questi colli, parte chimerizzando, parte poetando alla disperata. S'io avessi mangiato un poco di quella torta, faceva il diavolo. V. S. legga. Mi raccomando alla S. V., e la supplico mi comandi, s'io le posso far servizio, che le son buon servitore.

Il Bonfadio.

15. *Al vescovo di Brescia.*

Scrivo rare volte a V. S. perchè non vorrei dispiacerle, sapendo che di continuo ella sta coll' animo occupato in cose d' alta considerazione. Ora avendo inteso dal sig. decano di Lucca, come V. S. è arrivata in Venezia, mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenza e baciarle la mano, con rallegrarmi della venuta sua e della ricuperata sanità. Certo, signore, i piaceri e dispiaceri di V. S. sono comuni a me ancora, come a fedel servitore ch' io le sono: che fra i servidori suoi, benchè io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d' averci luogo: il quale s' io non potrò occupare con la persona, occuperò colla volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di V. S.; anzi ci furono lettere che diedero nuova della morte. S' io mi dolsi, lo sa Iddio, che vide il cuore, e sallo il Pellegrino che vide le lagrime. Ma non voglio ora essere inetto, con commemorarle il passato. Ben le dirò, che quel fu un comune dolore, onde si comprese, la vita di V. S. essere generalmente a tutti cara, di che ella si dee allegrar molto. Ed è da credere ancora, ch' ella sia cara a Dio, poich' egli l' ha in tanto pericolo conservata e conseguentemente che l' abbia conservata per qualche segnalato bene. Non mi estenderò in altro per ora. Questo solo replicherò, che quella servitù ch' io già le obbligai, ancorchè non abbia avuto l' effetto suo, pur sarà servitù, perchè mentre ch' io vivrò, con tutto l' animo e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo. E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

Di Padova. Il Bonfadio.

16. *A M. Gio. Paolo Ubaldini.*

Il principe Doria vorrebbe un letterato civile e galantuomo per il sig. Andrea, primogenito del sig. Gio. di buona memoria. Me n' ha parlato il sig. capitano; hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l'anno di provvisione ferma, stanza comodissima in quell' illustre palazzo, tavola buona, anzi stimo quella del principe. Il giovanetto è gentilissimo e di vivo ingegno, e già legge i commentari di Cesare, vuo' dir ch' è fuori dei principi della pedanteria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete subito, se vi piace. Qui fo fine perchè sono occupato. Son vostro.

Di Genova.

Il Bonfadio.

---

17. *Al reverendissimo cardinal Bembo.*

Jeri alle ventitrè ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia quando pensiamo al dolore che V. S. Rev. sentirà di tal nuova. Perchè, ancor ch' ella abbia l'alta mente sua cinta e munita dei ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia propria di lei, nondimeno pensiamo che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del sig. Torquato, con quelli più umili ed ardenti preghi che io posso, supplico V. S. Rev. a non si turbare e non gravare il cuor suo di pensieri che le diano molestia. Potrei io qui ridur a memoria alcune maniere di consolazioni che in simili casi si sogliono passare; ma

il nobilissimo animo di V. S. Rev. non ha bisogno di volgar medicina; e ciò che io dicessi sarebbe un'ombra in comparazione della luce del saper suo. È piaciuto così a Dio, dalla sua volontà non può procedere altro che bene; ed egli stesso, presago di questo, nei primi giorni, che si pose al letto, predisse a noi che già era venuta l'ora sua. M. Cola giovane venne in casa di V. S. Rev. dove è vissuto sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n'è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete, che di tal uomo, pieno di perfetta virtù e bontà, non si deve credere altramente. Pertanto nella volontà di Dio si consoli. Questo mondo è una valle di lagrime, profonda, oscura e piena di fango. Beato chi così felicemente ne esce!

Di Padova.

Il Bonfadio.

---

18. *A M. Volpino Olivo.*

Signor mio non è così. Non mi sono scordato di voi, ancorchè non mi occorresse allora di nominarvi in quella carta. Questo suole accadere e spesso e a molti. Non fate quella conclusione, che le premesse vi sarebbono negate da qualsivoglia buon laico. Fuggiranno i giorni, i mesi e gli anni; ma dalla mente mia non fuggirà nè il nome vostro, nè l'amore che io vi porto, mai, anzi mi accresce il desiderio. Così potesse tornar vivo il cardinal di Bari! Oh che tempo fortunato era quello! La casa del sig. vostro era comune a me ancora. Era ancora in Roma, e Roma era bella! Volete che io vi dica? da indi in qua questa vita non m'è parsa vita. Quante volte credete voi che

io mi ricordi di quel tempo? Oh signor Volpino, io sento assai più di quel ch'io parlo. Potrei dire delle altre cose; ma non mi vo' stendere in altre parole. Io cominciai ad amarvi per le virtù dell'ingegno e dell'animo vostro, che l'uno e l'altro avete sempre bellissimo. La causa dell'amore è venuta crescendo; non crediate ch'egli vada mancando. Vi bacio la mano. Nostro Signore adempia tutti i desideri vostri.

Di Colognola, il 9 di ottobre 1541.

Il Bonfadio.

---

19. *Al reverendissimo cardinal Bembo.*

Non so se io erri, che così rare volte scrivo a V. S. Rev. Certo è che questo non procede da negligenza. Messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlo e mi escuso, ne può far fede. È un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede e d'osservanza, e di quella umiltà che a me conviene; ed il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque che V. S. Rev. non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri uffici e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile, ed oso dire che la volontà mia aggiugnia il desiderio suo. Due sono i fini i quali mi ho proposto nella vita che mi resta: l'uno ingegnarmi di dispiacere a Dio men ch'io posso, l'altro di voler piacere a V. S. Rev., s'io posso. Se le mie qualità e le azioni che da quelle procedono non vogliono tanto che mi possano guadagnare questo secondo fine, vagliami il buon volere e l'esser in casa sua e servitor suo, che per tale mi tengo e terrò mentre ch'io vivo. Potrei soggiunge-

ra che di qui nasce, che bench' io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza: ma non voglio stendermi in altro. Bacio la mano a V. S. Rev., e quanto più umilmente posso, mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Di Padova. Il Bonfadio.

20. *A M. Paolo Manuzio.*

Se dello scriver lettere latine questa è la vera via, M. Paolo, io son a cavallo, e camminerò speditamente e senza fatica; ma sì diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione, ch' è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguire il vostro giudizio per l'avvenire, onde spererò potermi accrescer laude, benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro; oltre che in lettere famigliari pur che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così facilmente v'aggirate; senza punto mai aggirarvi, volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai s' io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi, nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo che paion vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par sieno nati per adornare ed illu-

strar quel luogo ove voi li ponete; nè ci si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all'uno ed all'altro, con una conformità varia che sempre diletta e non mai sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi che ardire di poterle imitare. Signor mio, sono molti anni ch'io cominciai ad amarvi ed onorarvi: ora s'io dicessi ch'io v'amo, non esprimerei il mio concetto. Son innamorato di voi, nè so come vi possa mai abbastanza onorare, e sto qui non so in che modo: come in Padova, volentieri: come in casa di Monsig. Rev. Bembo, molto più volentieri: ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei esser con voi e godere le lettere, i ragionamenti e la cortesia vostra. Ora che stimate voi ch'io faccia? Sia A in ogni B, e B in alcun C, necessario è che A sia in alcun C, e se A non è in nessun B, e B è in alcun C, è necessario che A non sia in alcun C, cose d'assassinare e storpiare ogni cervello. Si chiamano libri resolutorii; ma a me non isciolgono già il discorso, anzi lo intricano e lo legano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni e far questioni che non finiscono mai, e fabbricar certi edificii di chimere, che nè anco Archimede gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo ch'io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine perchè vo' andare a desinare. Vi bacio la mano.

Di Padova.

Il Bonfadio.

21. *Al sig. Ridolfo Campeggio.*

Così Dio mi sia favorevole in ogni mia azione, come persona di questo mondo non poteva morire, la cui morte tanto di dolore e d'affanno m'apportasse, quanto quella del reverendiss. padre di V. S., perciocchè non solamente ho perduto un signore del quale la natura giammai non fece il più gentile, il più valoroso, nè il più dabbene; ma ho perduto un signore, nel quale, mercè delle infinite sue virtù, aveva poste le mie speranze tutte. Dogliomi adunque con esso lei; nè pur con lei sola, ma con la casa tutta; anzi pur colla Repubblica cristiana, la quale è rimasta priva di sì nobile ed alto soggetto, dal quale essa, quando che sia, poteva sperare di sollevarsi e liberarsi dagli infiniti perigli che le sovrastano. Mi sforzerei, sig. mio caro, di confortar la Signoria Vostra a tollerare questo gravissimo colpo, quando non la conoscessi prudentissima, e già avvezza a sopportare le ingiurie della nemica fortuna; e se io medesimamente non avessi bisogno di essere racconsolato. Ella adunque attenda a conformarsi col voler di colui, dal quale dipende ogni nostro bene, e mi faccia riverentemente raccomandato al reverendiss. Mons. di Maiorica e di Parenzo, e molto più a sè stessa.

Di Venezia.

Il Brevio.

---

22. *Al sig. Giuseppe Cambiano, a Roma.*

Ringrazio V. S. infinitamente così dell'avviso, come del consiglio che si è degnata di darmi. Ed in vero le sono molto obbligato dell'amorevolezza che mi mostra. Quanto a comparire alla Reli-

gione, Dio sa se io lo facessi più che volentieri, così per mio debito, come perchè mi sarebbe di favore e contentezza grandissima a poter godere la conversazione di tanti illustri ed onorati signori che vi sono. Ma per l'esecuzioni ch'io mando al Reverendiss. ed Ill. sig. nostro, potrà vedere in che termine mi trovo. E se le parrà di far sopra di ciò qualche officio di più per giustificare l'impossibilità mia, io ne la supplico. Io le sono servitore con tutto il cuore, e per tale la prego che mi tenga e mi comandi.

Di Parma, alli 6 di aprile 1558.

Il Caro.

23. *A Paolo Manuzio.*

Presentator di questa sarà M. Matteo Francesi fiorentino; come dire un venezian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal sig. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà costà. Egli è mio grandissimo amico: desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire, che io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato ed ingegnoso, è giovane molto dabbene, amorevole, bello scrittore, e nelle composizioni alla bernesca arguto e piacevole assai, come per le sue potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offritevegli prima per suo merito e poi per amor mio: accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio se io fossi lui. E mi vi raccomando.

Il Caro.

24. *All'Arcivesc. Colonna.*

Vostra Signoria Rev.ma sia certa che non è cosa sì grande ch'io conosca di poter fare in suo servigio, che non sia maggiore il desiderio che tengo di servirla. M. Masino e tutti gli amici e servitori, i quali o con lettere o col nome suo mi capiteranno innanzi, le potranno far fede con quanta prontezza siano compiaciuti da me ogni volta che senza pregiudizio del diritto e dell'onor mio, conoscerò di poterli gratificare, come quegli che d'ogni occasione mi servirei volentieri per dimostrar con gli effetti la sincera e sviscerata servitù che le porto nell'animo, della quale pregandola a degnarsi di tener memoria, con tutto il cuor mio me le raccomando.

Di Forlì agli 8 di marzo 1540.

Il Caro.

25. *Al Card. Salviati.*

Non accade che V. S. Rev. mi ringrazii o mi stappia grado di quel ch'io fo per debito di servitù verso lei; ho beni caro che 'l servir mio le sia accetto, e altro premio non le chieggio che la sua buona grazia; anzi mi dolgo di non poter tanto in suo servigio, quanto è la prontezza con la quale la servirei. Della sua vigna Dio voglia ch'io sia così a proposito per lei, com'ella è per me. Ne prendo la cura volentieri non tanto per suo comandamento, quanto per mia consolazione, ed essendomi sì vicina e sì comoda, e di passatempo tale che di già ne sono alla mia sennati i vezzi. Se V. S. Rev. avrà fatta elezione di buon vignaiolo o no, se n'avvedrà alla sua fortuna. E umilmente le bacio le mani.

Di Roma, ai 20 di giugno 1554.

Il Caro.

26. *A Jacopo Bonfadio.*

Io non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, lo procurerò con la diligenza e con l'aiuto altrui. Son ricorso a Mons. Ardinghello, il qual è l'oracolo di queste cose, e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m'ha promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra per limitata che sia, per alcuni divieti o regole di cancelleria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col consenso dei due vescovi di Brescia e di Verona. Monsignor ha preso l'assunto d'impetrarla dall'uno e dall'altro di loro, ed io ne sarò di continuo ai fianchi di S. S., e quando voi ancora ne le scriveste, tuttochè non abbia bisogno di sprone credo che non sarebbe se non ben fatto. Io v'avrei risposto prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servizio. Ora son dietro a fare che Monsignore si abbocchi con questi vescovi; e se la grazia s'ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà la esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostrato di avere in me, e v'assicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo e v'ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. Messer Paolo Manuzio, con cui n'ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete promettere di certo per la grandezza de' meriti vostri; e se le forze corrispondessero al desiderio ch'io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che mi avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano.

Di Roma, ai 26 di aprile 1554. Il Caro.

27. *A M. Paolo Manuzio.*

Trovomi in Ravenna, due giorni sono: ma col desiderio sono in Venezia. E, se non che le molte faccende di questo principio non m' hanno lasciato, sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi vegniate a rincontrare il mio personaggio fin qua, e visitare il Presidente, da parte del quale ve lo comando, sotto pena d' aver bando dalla libreria di Cesena. Venite di grazia che S. Signoria desidera di vedervi, e io d' aver questa occasione di venirmene con esso voi. Della stampa, io non so quale io m' abbia maggiore o allegrezza che vi sia riuscita, o dispiacere che non me n' abbiate rimandata una mostra. Mandatemela, se non venite subito, se non volete ch' io spasimi.

Di Ravenna. Il Caro.

---

28. *A M. Matteo Franceesi, a Roma.*

E che volete che vi scriva altro che quello che voi sapete? La stanza di Romagna finì, perchè le allegrezze del mondo duran poco. Trovomi nella Marca, al piacer vostro, ed a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d' importanza, mi bisogna esser seco alla sera qualche mese. Mandovi con questo certe scritture che mi lasciò in Romagna M. Lucca Martini: vi prego che gliele inviate per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuta. Se vi manderà cosa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spirti in collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete a darmi qualche nuova di Monsig. nostro, e a mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi sarà che

mi raccomandiate al sig. Casale; che mi conserviate l' amor del Busino, e che mi salutiate M. Giuliano e gli altri amici. Piacer singolare avrò poi d'intendere che voi state sano e di buona voglia; ed a voi sempre mi raccomando.

Di Montegranaro, alli 20 di novembre 1540.

Il Caro.

29. *A M. Giuseppe Tramezzino, a Venezia.*

Ed anco voi, M. Giuseppe, volete mostrare di essere stato a Roma, vendendo le carote per raperonzoli? Oibò: io ho nel vostro soprascritto due volte del signore, ed una del messere, e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che m' hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono, e se non ve ne rimanete, io dirò, che vogliate del chiarissimo e del serenissimo, e ve ne darò a tutto pasto; ricordandovi, che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo di avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m' ha fatto sovvenire, ch' io ne ragionai con esso lui. E se non v' ha riferito altro che quello ch' egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all' altra; ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo saper scrivere e parlare la nostra, come gli altri dell' altre lingue scrivevano e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch' io vi possa aiutare, non lo so già io, nè mel persuado, nè dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo ed in ogni altra cosa, e quando e dove veggia di potere, io farò sempre

di buona voglia. Voi siate sano, ed ad M. Paolo cordialmente mi raccomandate.

Di Roma. Il Caro.

30. *A Messer N.*

Tornandosene il nostro p. Silvano, che m'ha portato di cotestà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi e voi, mi par che possa supplir da vantaggio per quante lettere e per quanto lunghe si potessero scrivere per molti procacci; tanto siamo stati insieme, di tante cose avemo ragionato, e tal complimento ha da me, per fare il mio debito con tutti. A lui dunque me ne rimetto e, poichè con ciascuno di voi avrà fatto quel che m'ha promesso, per mettermi o per istabilirmi nella grazia vostra, vi prego a mantenermi nella sua; e con tutto il cuore mi vi offro e raccomando.

Di Roma, ai 25 di marzo 1566. Il Caro.

31. *Al sig. Ranuzio Farnese.*

Ancora che V. S. Ill. non mi conoscea, è presso che l'anno, che io mi trovo a' servigi dell'eccellentissimo sig. duca suo padre, e per conseguenza son servitore di tutta la casa. Ho sempre desiderato, ch'ella specialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occasione, ho presa volontieri quella che m'ha data l'eccellentissima sig. duchessa sua madre, la quale m'ha comandato che io le scriva, e che le mandi alcuni sonetti, che si son fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho fino ad ora

avuto tempo di raunarli tutti; ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra' quali ne mando uno mio. Questo parrà forse a V. S. Ill. un tratto di poeta magro, ed è così veramente; tutta volta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione o per inezia. Monsig. reverendiss. suo fratello mi comando che io lo facessi, e l'eccell. di sua madre m'ha imposto che le ne mandi; altrimenti non le sarei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego che me ne scusi; e quando la mia servitù non le paia inutile affatto, la supplico si degni d'accettarla, e di farmi favore di valersene. A. V. S. Ill. umilmente mi raccomando.

Di Roma, alli 15 dicembre 1545.

Il Caro.

52. *Al Vescovo di Fermo, a Roma.*

Se io mi sento allegrato dell'assunzione di monsig. reverendiss. di Cosenza, lo lascio pensare a V. S. R. che sa l'antica servitù ed affezion mia così verso la sua, come la vostra casa. E di qui può calcolare il contento ch'io ne posso avere, e per conto della sua persona e per rispetto della vostra; immaginandomi che l'bene dell'uno non si possa distinguere dall'altro, e che la grandezza di S. S. R. sia come un arra della vostra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto 'l cuore, e prego Iddio che mi faccia grazia di poter vedere adempito il restante del mio desiderio.

Di Parma, alli 22 di marzo 1557.

Il Caro.

53. *Al sig. Salvator Pucini, a Parma.*

Subito visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma, che 'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico, come le pecore, verso la montagna; e già son caparrato dal presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buoni vini. Per ora basta ch'io riconosca la molta cortesia vostra e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai e mi compiaccio d'esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora V. S. quanto io stimo lei e quanto desidero che si conservi. L'altro sig. Piacino vi rende il saluto. E io vi bacio le mani.

Di Piacenza.

Il Caro.

54. *Alla signora Marchesa del Vasto.*

Al dolore ch'io avea della già udita morte del sig. marchese è sopraggiunta la lettera di V. E.: rinfrescando il mio e rappresentandomi il suo, m'ha fuori di modo ripieno d'afflizione e di compassione. E perchè per molte giuste cagioni ella può facilmente considerare, che io ho fatta questa perdita comune con lei, e che al pari di lei me ne debbo dolere, non ne ha ella d'attender da me altro conforto, nè altra dimostrazione; avendo già mandato M. Anton Francesco mio a condolermene seco e offerirmele, al cui ufficio mi rimetto; accertandola di nuovo ch'ella ed i

suoi figlinoli illustrissimi hanno a sperare da me tutto quello che possono le facoltà, e l'autorità, e l'amore di uno che fosse servidore, amico e fratello del padre e consorte loro. E con questo facendo fine, prego a V. E. quiete d'animo e consolazione.

Di Piacenza, alli 5 aprile 1546.

Il Caro.

35. *Al sig. Ammirato.*

Io mi tengo molto obbligato a V. S. dell'onore che m'avete fatto in mandarmi e anco dedicarmi i componimenti del sig. Bernardino Rota in morte della sua sig. consorte, ancora che, quanto alla dedicazione, mi sia un poco vergognato di quel che voi dite, d'esserne stato ricercato da me. Non che non l'avessi fatto volentieri, se a me fosse parso d'esserne degno; ma perchè dubito di essermi tenuto indegno dagli altri, quando presupponeano ch'io sia tanto ambizioso e temerario, ch'io medesimo abbia fatta istanza. Pure in qualunque modo si sia, io godo della riputazione che me ne viene. E biasimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla vostra cortesia, e non da mia presunzione. E quanto a voi, io ve ne ringrazio quanto debbo: e in tutto ch'io possa a vostro servigio, mi vi offro, e con tutto 'l cuore mi vi raccomando.

Di Roma, alli di maggio 1540.

Il Caro.

36. *Al capitan Tommaso Marzio.*

Giovanni mio fratello mi ha mostrato la convenzione che ha con V. S. del grano che vi ven-

dè l' anno passato; e detto la renitenza che fate di venire a far conto con lui e soddisfare del restante che gli dovete. E di più che avendovene ricercato più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuste, nè degne di voi, lo trattenete e cercate d' intricargli questo credito. Ed era d' animo di procedere con i termini di ragione, poichè dice avervene usati assai de' cortesi e de' civili. Ma io non ho voluto che si mova altro, fintanto che io faccia con quest' officio con voi, e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso; perchè non posso credere, che un par vostro voglia usar questi modi con pregiudizio del credito e dell' onor suo. E in ogni caso voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa, che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto, che, non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedii che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l' abbiate a fare, potendo, con salvare il debito e la coscienza vostra, prevalervi di me e delle cose mie con più vostro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offro e raccomando a V. S.

Di Frascati, alli 25 di settembre 1565.

Il Card.

37. *Ad Anton Simone Notturno, a Monte Casciano.*

Io vi sono stato e sarò sempre amico ad un modo: e la lontananza e 'l tempo non sono da tanto da farmi dimenticare un' amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m' è più tosto dolce ricordanza che necessaria. Del non essere visitati

con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo al mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa o all'uno o all'altro che si scriva. E in questo caso io non mancherò mai. E siate certo, ch' io v' amo e v' amerò sempre, e tanto terrò d'esser amato da voi quando mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre mi offro e raccomando.

Di Roma, alli 18 di luglio 1539.

Il Caro.

38 *A M. Nicolò Barbarigo.*

Ho veduta questi due dì con molta diligenza e con infinito mio piacere la vita che mi lasciaste del cardinal Contarini, scritta da voi, latinamente, della quale non intendo dirvi molte cose. Bastivi questa sola; e se confidate nel mio giudizio, tenetela per vera, che lo stile colla materia contende. Operò egli con virtù, e voi avete scritto con eloquenza. Egli alla patria, ed alla S. Chiesa giovò mirabilmente; e voi a tutte le genti (se da noi altri vaghi della vostra gloria vi lascerete disporre a mandar in luce i vostri componimenti), e a tutti i secoli gioverete, dando a vedere un esempio di perfetta vita, col quale risveglierete negli animi di molti desiderio grande di rassomigliarsi in qualità, quanto più si possa, a quel singolarissimo signore. Nobile ed alto pensiero fu il vostro, quando proponeste di volere scrivere le vite di dodici de' più notabili gentiluomini, che fiorirono in diversi tempi nella vostra gloriosissima repubblica, dando loro il paragone di altrettanti de' più lodati stranieri. Lodevole impresa, ma

tanto più, quanto avendogli scritti nella latina, l'ha così latinamente fatto, così bene, che in questa parte merita maggior commendazione; essendo più lode possedere e maneggiar perfettamente la straniera che la propria; avendola massimamente applicata e congiunta così felicemente alle cose di filosofia, la quale si vede come barbaramente sta oggidì scritta, e come anche a molti pare che sia incapace d'esser elegantemente trattata: e conchiudo che voi siate non solamente dotto e fondato scrittore, ma colto ed elegante e nell'una e nell'altra lingua, e così dico perchè così credo. Nè a lei, nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il mostra, ed ella è tale che si può facilmente conoscer da sè stessa. Resta che io vi ringrazi del favor che m'avete fatto, a giudicarmi così degno della lezione di essi libri come voi dite, e della stima che mostrate fare del mio giudicio; di poi, che mi congratuli con voi della lode che vi viene da' vostri studii, e col secolo de' frutti e dell'esempio che ne cava. Con che me le raccomando, e mi offro sempre.

Di Roma, alli 15 di maggio 1563.

IL CARO.

39. *A M. Pandolfo Rucellai.*

Se Francesco non vi serve, cacciatelo via senza rimandarmelo, che io non l'ho mica sposato. Quanto all'abbazia, mi pare che sia un negozio da farlo bene e diligentemente, e da consigliarsene con Giovanni Ginori, e altri amici savii; così vi prego che voi facciate, e innanzi, che voi pigliate risoluzione, se vi pare, scrivetemi una parola. Corrono tempi tanto stravaganti, che mi è par-

so conferire con Annibale alcuni miei pensieri pe comodo di tutti, i quali esso vi esporrà fra poch di, che io ho in animo di rimandarvelo. Orazi sta benissimo, ed è un gentilissimo putto; di che si ha a ringraziare Dio, e la diligenza, e amorevolezza, di mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori, che il cap. Francesco ha fatti, e fa a Flaminio nostro. N. Sig. Iddio vi consoli.

Di Venezia, alli 12 di settembre 1551.

Il Casa.

40. *Al Re di Francia.*

Mando a V. M. cristianissima il sig. Annibale Ruccellai mio gentiluomo, perchè le s' inchini da mia parte, la ringrazi umilmente della memoria che le piace tener di me, e le dia conto pienamente di quello che ho procurato con N. S. a beneficio di questa santa Sedia ed a gloria di lei, e di ciò che si è trattato e stabilito qui con mons. d'Avanzon suo ambasciatore. Supplico V. M. che si degni con la sua benignità solita prestargli fede come a me medesimo, che glielo raccomando ancora. Le bacio la mano con ogni riverenza pregando il signor Iddio che la contenti.

Di Roma.

Il Casa.

41. *A M. Gio. Francesco Bini.*

Perchè N. sig. mi ha commesso alcuni negozii qui in Ancona, mi convien restare indietro quattro o sei giorni a spedirli; perchè V. S. non credesse forse, ch' io fossi uomo da bisticci e da ciance improvviso solo, e non da negozii ancora.

Non posso in sostanza farvi compagnia più oltre, e me ne duole veramente, perchè all' antico amor mio verso le sue virtù e bontà (e non burlo) aveva accresciuto molto questa nuova domestichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna e da buon compagno, se V. S. mi facesse tanto favore, che si ritornasse in Ancona. Senza burle. V. S. si godera l' ill. sig. Lionello in questa bella città; e poi ce n' andremo a Roma insieme con ogni nostro agio; e ad ogni modo saremo con la corte a Monte Mari. Oltre che fareste una stravaganza; che pur vuol dir non so che, secondo Aletrione. Scrivo a digiuno a sei ore di notte, tanto è 'l martello che ho de' casi vostri. E vi bacio la mano.

D' Ancona. Il Casa.

42. *Al Re di Francia.*

Ho avuto avviso dal sig. Annibal Rucellai per sue lettere del primo di questo, della benignità colla quale V. M. s' è degnata di vederlo, ed ho inteso il buon animo ch' ella mostra a questa santa Sede, a nostro Signore, a me, ed a' miei fratelli suoi umiliss. e devotiss. servitori. E comechè la sua real bontà, ed il suo pio ed umanissimo animo sia stato da me sempre conosciuto ne' tempi passati, sì che ho posto in lei, dopo Dio, tutte le mie speranze, e me le sono donato sinceramente in perpetuo: nondimeno riconoscendolo al presente in tanta occasione, mi son rallegrato, e rallegromi senza fine non meno per la grandezza di questa casa, che per la contentezza che ne ha preso sua Santità, e per la gloria ed accrescimento che ne dee seguire a Vostra Maestà, com' ella intenderà da monsig. D' Avanzone, colla

cui buon' opera e diligenza ho trattato e concluso quanto desideriamo, senz' aspettare altra risoluzione dal Rucellai. Nel resto io mi rimetto ad esso sig. ambasciadore, pregando N. S. Iddio che ne sia in salute ed esaltazione di questa santa Sede e di Vostra Maestà cristianissima.

Di Roma.

Il Casa.

M. Annibale Rucellai.

Tu hai fatto errore a tor tempo da quei signori per iscrivermi, come se la cosa fosse dubbia, o come se non dovessimo avere per favor singolarissimo, che sì nobile e sì bella e sì lodevole compagnia degnasse di venire a casa nostra. Un altra volta non far così le cortesie, che vogliono essere liberali e senza alcuna sospensione. Farai dunque capo alla magnifica Mad. Camilla ed al sig. conte suo consorte, che così ho scritto a loro signori, e quanto essi ti consiglieranno, tanto farai, non lasciando però di fare ogni possibile instanza, perchè Mad. Liona venga; ed avvisami subito, quando partirete, e chi viene. M. Pandolfo ha commissione da suo padre di venirsene qui subito. Se per qualche accidente quelle gentildonne non potessero venire, vieni tu incontanente con M. Stefano, che così mi ha commesso tuo padre. Però non mancare di farla. N. Signor Iddio ti conservi.

Di Venezia, alli 7 di settembre 1549.

Il Casa.

---

44. *Al sig. Polidamas del Mayno.*

Il sig. Giason vostro figlio, che all' aspetto ed al procedere il pronostico non minor del padre,

e forse uguale all' avo, mi ha portato una vostra lettera, che contiene memoria di quanto desiderate e di quello che io deggio fare. Voi potete aver fede dell' amor che porto a' vostri meriti, ed io vi posso dare speranza di tutta l' autorità che tengo; e se non farò per voi quanto voglio, certificatevi che farò quanto vaglio. E mi raccomando a voi.

Di Pavia, alli 28 agosto 1562.

Il Contile.

45. *Al sig. ab. d. Antonio Guglielmi, rettore del Seminario di Como.*

Ella mi perdonerà questa briga, che sull' uscire dell' anno scolastico vengo portandole. Io sono per pubblicar una scelta di vite di santi e d' altri fatti solenni della storia della Chiesa, cui nomino *Fiore di Storia Ecclesiastica*, che seguita alla vita di Gesù Cristo ed a' fatti degli Apostoli. La cosa debbe esser utile ed anche alla buona lingua farà qualche bene. In cotesto seminario non pare che le debba esser difficile trovar chi voglia questa opera, massime de' professori e degli altri preti, che servono all' educazione e all' ammaestramento. Me le raccomando caldamente: e spero che l' antica amicizia nostra (che per distanza di luogo non può esser raffreddata) debba riscaldarla a dar mano a questo buon servigio da me dato alla pietà ed alle lettere. Aspetto risposta dalla sua bontà; e mi creda quello che fui e sono tutto suo....

Di Verona, 29 agosto 1828.

A. Cesari.

46. *Ad Antonio Canova, a Roma.*

Che una produzione dell'incomparabile Canova dovesse colpirmi di maraviglia, io non potea dubitarne, ma non avrei mai pensato ch'ella avesse al tempo stesso a suscitarmi un altro senso più vivo dell'ammirazione. Pure quest'ultima, tra giunta al sommo. Il vostro Ercole è una tragedia sublime, e la penna di Euripide può invidiarla al vostro scarpello. Il furore nell'eroismo, il terrore e la compassione, il contrasto dell'età, la varietà degli atteggiamenti, la gradazione proporzionata degli affetti, tutto forma un complesso di un innesto di bellezze le più teatrali e poetiche. Emulo di Deucalione, voi animate i sassi e gli fate parlare con più di eloquenza di ogni dingua. Io andava scorrendo con trasporto ogni parte di questa grande scena, quando gittando gli occhi al basso della carta, sentii colpito il cuore da una freccia inaspettata di nuova specie. La gratitudine e l'amor proprio si scossero ad un tempo, e s'impadronirono indivisi di tutto il mio spirito. Come? Voi a me un indirizzo che potrebbe invanire un principe e il più illustre degli amatori? Voi volete dunque che il mondo sappia la vostra graziosa prevenzione per me? che il mio nome unito al vostro si risenta del contatto della fama? Quale compiacenza per la mia sensibilità, e qual monumento più lusinghiero pel mio onesto amor proprio! Sì, farei torto a me stesso, e quel che più, a voi, se non confessassi altamente di andarne superbo. Non dico di più, perchè direi sempre meno di quello che sento. Debbo solo amichevolmente avvertirvi d'uno sbaglio d'ortografia riflessibile, che corse nell'indirizzo. Cento rotti in lettere majuscole, e Canova nelle ordina-

ne è un ordine inverso, che contrasta col merito. L' errore è strano, ma fortunatamente non è di conseguenza, poichè non può illudere alcuno; e il pubblico e i privati lo emenderanno da sè. Penetrato egualmente della più giusta ammirazione e della più dolce riconoscenza mi glorierò in perpetuo di essere doppiamente vostro.

M. Cesarotti.

47. *Al M. Ill. e Rev. Sig. Pietro Usimbardi.*

Il cavaliere M. Baccio Valori, che può in ogni cosa, m' impose in quest' ultimo suo consolato dell' accademia fiorentina una lezione. Ovecio, non sapendo della professione e quasi di intobro casa partire, trattai delle monete, e di necessità dei principi ragionai. Onde a V. S. Ill. che tiene le chiavi del nostro m'è parso ben presentarli per l'antica amistà e mia nuova osservanza verso di lei; e per giovamento pubblico se alcuna cosa ci fosse non indegna di considerazione. N. S. in lei moltiplichi sue grazie.

Di Firenze, il primo di maggio 1588.

Davanzati.

48. *Ad un amico.*

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch' egli vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori, ho coronato la vetta, onde casca

l'acqua di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto, che sarà il primo salutato dal sole, quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti. E jeri appunto il più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzogiorno coi loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliuola, e tal altra la innamorata di qualcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giubilo dei bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dalla arsura di giugno, esclamerà guardando la

nia fossa. *Egli innalzò queste fresche ombre spittali.*

Dai colli Euganei, 12 novembre 1797.

Il Foscolo.

19. *Al sig. C. avvocato.*

Oh dei complimenti?! Se voi sapeste quanto gli amo, non me ne fareste mai. Tutto quello che si va spacciando contro della persona in questione, non in altro è fondato che sull'invidia e sulla malignità. Qual è quell'uomo in carica, che abbia scritto, e non abbia de' nemici?

I libelli e le satire fanno soltanto impressione ne' capi deboli, o male organizzati, e potrete fare osservazione, che quelle persone che hanno più fare addosso e più vizi, sono quelle appunto che sempre credono più facilmente le calunnie, e che dimostrano una maggior ripugnanza nel veder coloro che sono stati oltraggiati. Ma la prevenzione è talmente in uso che, secondo l'osservazione del santo padre, si vogliono mille raccomandazioni per far determinare una persona di qualità in favore di qualcheduno; ed, all'opposto, una sola parola basta per farlo mutare e per irritarlo. Questa è la prova maggiore della depravazione del cuore umano.

Bisognerebbe obbligarsi a non veder mai nessuno, se si volesse serrare la porta in faccia a tutti coloro dei quali si sente dir male. I giudizi temerari sono quella cosa dalla quale ci dobbiamo più riguardare. È molto vergognoso il giudicare di un nostro fratello, quando non ne abbiamo neppure una prova per accertarlo. La prevenzione sarà la rovina della maggior parte de' grandi,

e sopratutto poi dei bigotti, i quali credono piamente di dover prestar fede a tutto il male che sentono dire del prossimo. Fingono coloro di non sapere che Iddio ci comanda espressamente di non giudicare, per non essere giudicati, e che ci rendiamo meno rei presso di lui per avere commesso altre colpe delle quali domandiamo perdono, di quando accusiamo i nostri fratelli temerariamente.

La prima regola della carità cristiana è quella di non credere il male, se non si è visto. E poi, se colui che si vorrebbe obbligare a non guardare in viso, va in cerca della società delle persone dabbene, questa è una forte riprova che non sia tanto libertino, oppure che abbia voglia di mutarsi. Chi sa che la sua salute non dipenda forse dal buon esempio che gli darete; dunque non lo scacciate.

La carità non giudica come il mondo, perchè il mondo non ha mai cessato di giudicar male. Io sono

A milord

GANGANELLI.

50. *A Giuseppe de Sanctis, a Penne.*

Godo molto che stiate come scrivete. Dopo questo piacere, il più grande che io possa ricevere dalle vostre lettere sarà quello di sentire che voi andiate sempre più crescendo nelle buone e reali cognizioni, i cui semi avete già trapiantati nelle virtù del cuore, e in conseguenza nella stima e nell'amore di tutti coloro di coteste provincie. Caro mio Peppe, amiamo il sodo, cioè il vero bene che può farci cari a noi e agli altri, e

renderci la vita amabile, e il piacevole gustiamolo solamente in quanto serve a questo fine. Non crediate ch' io vi predichi: io vi avverto da amico, per riguardo all' ultimo tratto della vostra lettera. Desidero che siate amato da tutti, ma studiatevi d' esser amato senza perder niente della stima d'uomo serio, la quale, comechè sia necessaria ad ogni uomo che vive, ella è inseparabile dalla vostra professione. E riflettete che i primi passi d'uomo che si metta nel mondo sono quelli che d'ordinario decidono della sua fortuna. A voi non manca ragione da intendere: ma perdonatemi se vi dico *ab experto*, che a' giovani suole mancar qualche volta la riflessione, per una cotal abbondanza di sangue che non lasciagli rientrare in sè stessi. Io ho più interesse a' vostri profitti, e al nostro onore di quel che altri crede, perciocchè io son sensitivo al vero onore e alla vera gloria; e questa è comune tra gli amici. Sto bene per grazia di Dio, e il nostro sig. don Bartolommeo ha de' suoi andirivieni. Pensa di partire per Vico, anche malgrado il sentimento de' suoi amici: bisognerà contentarlo per sanargli se non altro la fantasia. Quanto mi dispiace di vederlo quasi ogni giorno cadere! Vi avverto dalla sua e dalla mia parte, che appresso scriviate con meno di cerimonie e di lodi, che non istanno bene in bocca de' veri amici: dalla mia parte poi vi prego di non dimenticarvi di ciò che mi promettete: ma non scrivete niente se non appurato e su cui si possa giurare. Ho avuto lettere da certi altri luoghi del regno, le quali tutte concordano a dipingermi, come voi fate, il loro stato per risguardo al commercio; e mi piace che mi scriva così il buono come il cattivo. Bisogna sapere i mali a cui si cerca di rimediare; ma biso-

gna guardarsi di creare le cose colla fantasia. Soprattutto scrivetemi con precisione, e considerate tutti gli epiteti che date alle cose. Questi un po' caricati guastano terribilmente le idee a chi non le guarda cogli occhi, ma cogli orecchi. Non occorre che io m' offra a' vostri comandi; che è una cerimonia soverchia tra gli amici. Solo vi dico ch' io sono e sarò vostro . . .

Di Napoli, 6 luglio 1754.

B. Genovesi.

---

51. *Al sig. Andrea Franceschi.*

Un certo bergamasco, uomo da bene, e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati (1), i quali mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e mondi, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora, adducendo le tempeste, il secco, e quasi tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl' importi molto, anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un campo di far liti a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l' uno d' essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagarlo tutto il debito a un tratto, col menargli una falda di fieno alla volta della testa. Buon per lui che la menata non giunse al collo, dove era indirizzata.

(1) Scaltri.

zata: gliela segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggior allegrezza di quella ch' egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue, e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel' avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l' osso. Egli si fuggì via di là e corse a me furiosamente, e col viso insanguinato, che mi faceva spiritare, gridava! Vado via, vado a Venezia, raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella guisa credeva che farneticasse, e che in cambio di dire, ch'io lo provedessi d' un sollecitatore, volesse dir d' un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello che egli chiedeva, e tanto l'acquetai, che si contentò che una gastalda con un poco d' albume d' ovo e capecchio gli medicasse la zucca, e gliela facesse con uno straccio. Dipoi egli volle nuovamente contarmi il caso, e dirmi la sua fortuna d' avere acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi; tanto che egli avrebbe data qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa: e fattone un prezioso manoscritto, viene a Venezia per averne il consiglio sopra degli avvocati, ed essere in diritto bene a riavere il suo con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi; e a poco a poco gli metta

nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s'egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del digesto e dell'Inforziato. Oltre ch'egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica. Sentirete un'eloquenza e un ordine maraviglioso, perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avuto coi villani; e poi vi dirà, che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo. In somma comincia dalla morte e poi giunge al battesimo. Trovategli soprattutto un sollecitatore che intenda le cose al rovescio. Non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

G. Gozzi.

52. *A Luigi Pizzi.*

Qui fra pochi giorni sarà una sagra detta di s. Lionardo; vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Ma proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo al quale è una valletta, che circonda un bosco di querce antichissime, consacrate a' gufi e alle civette, con

rami smorti e secchi, che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette; ma di stramo e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesiciola senza punto di architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai sonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta, che allora ogni pastore è campanajo, e vi danno dentro a furore, e sonansi per questa sagra nel giorno, che segue quello di pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario. Vengono da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi, che non vi potrei affermare nè l'uno, nè l'altro affatto. Egli è ben vero, che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camice, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro, e sanno di bozzima; acciocchè si possa dire che sono state spiccate dal telajo allora allora. Voi li vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle, alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè; e se non possono camminare, rimangono indietro; la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde e bene avvezze, che pajono serpenti, e si vede che in questo paese si fa conto tanto delle donne, quanto degli uomini, e fanno que' medesimi studi ed esercizi anche esse; perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate

nè più nè meno, come ho descritto i maschi. Quando sono arrivati al bosco vanno a visitare la chiesetta, e terminata la devozione, incominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle, e capi d'agli; ma sopra tutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte d'inguistara e di tazza a' convitati, i quali, chi in piede, chi a sedere, chi sdrajato, fattosi mensa della terra, cominciano a trinciare colle unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all'ultimo. Fra il mangiare e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcio, e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l'ho veduta usare anche fra molte persone civili, che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribecchini e flauti fanno un insertо di voci mirabili, che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillare e trillar di gola, che gli orecchi che odono, non possono sentire altro. V'è alcuno che fa all'amore. Oh Petrarca quando dicesti cose tali? Aprono occhiacci, ch'e' vi si vede l'amore contra platonico fin ne' polmoni; e le pudiche donzelle rispondono con un occhino volpino, voltando le spalle, o con una capriuola, perchè sono più tosto ruvidette, che altro. Scioglie finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti dalla gola e talvolta con pugna, e vanno alle case loro con

possono, perchè il sangue delle zucche gli tocca nelle ginocchia, e camminano come son dipinte le saette. E che no che nessuna di queste particolarità v'invita a venire? Io credo che le vostre sagre di Venezia v'abbiano ammaliato. Parmi di sentirvi a rispondere: che non vieni tu qua, che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittelle? Egli è ben altro vedere, che cotesti tuoi villani; è una maestà il passare per una via, dove dall'un lato e dall'altro si vede una riga di venditori di siffatta benedizione. E perchè la cosa abbia dell'onorevole, tu vedi certe femminette a vocerle col cuffiotto in capo, affumicato dall'olio, che svapora dalla padella, che sono una signoria. Aggiungi poi una bella vista di signorotti e di donne, che passeggiano di su e di giù con bel garbo e contegno; e tante altre gentilezze, che io non te lo voglio dir tutte, acciocchè non paja ch'io abbia bisogno di contrapporre piaceri grandissimi a que' tuoi diletti rusticani, per farti vedere il vantaggio ch'io ho di qua. Poichè così ti pare, vi faccio la debita riverenza, e non ne parliamo più. Godete voi costà, e io di qua. A rivederci quando vorrete.

G. Gozzi.

A M. Francesco Franchini.

L'amicizia ch'è tra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscere la vera lode della compiacenza e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'epigramma per l'armatura dell'imperatore, sebben m'empie l'orecchie, non me le colma, come certi altri divini che ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido, e degno d'andar in mano di qualunque giu-

l'acqua di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto, che sarà il primo salutato dal sole, quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti. E jeri appunto il più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzogiorno coi loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliuola, e tal altra la innamorata di qualcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giubilo dei bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dalla arsura di giugno, esclamerà guardando la

mia fossa. *Egli innalzò queste fresche ombre ospitali.*

Dai colli Euganei, 12 novembre 1797. **Il Foscolo.**

49. *Al sig. C. avvocato.*

Oh dei complimenti?! Se voi sapeste quanto gli amo, non me ne fareste mai. Tutto quello che si va spacciando contro della persona in questione, non in altro è fondato che sull'invidia e sulla malignità. Qual è quell'uomo in carica, che abbia scritto, e non abbia de' nemici?

I libelli e le satire fanno soltanto impressione ne' capi deboli, o male organizzati, e potrete fare osservazione, che quelle persone che hanno più tare addosso e più vizi, sono quelle appunto che sempre credono più facilmente le calunnie, e che dimostrano una maggior ripugnanza nel veder coloro che sono stati oltraggiati. Ma la prevenzione è talmente in uso che, secondo l'osservazione del santo padre, si vogliono mille raccomandazioni per far determinare una persona di qualità in favore di qualcheduno; ed, all'opposto, una sola parola basta per farlo mutare e per irritarlo. Questa è la prova maggiore della depravazione del cuore umano.

Bisognerebbe obbligarsi a non veder mai nessuno, se si volesse serrare la porta in faccia a tutti coloro dei quali si sente dir male. I giudizi temerari sono quella cosa dalla quale ci dobbiamo più riguardare. È molto vergognoso il giudicare di un nostro fratello, quando non ne abbiamo neppure una prova per accertarlo. La prevenzione sarà la rovina della maggior parte de' grandi,

e sopratutto poi dei bigotti, i quali credono piamente di dover prestar fede a tutto il male che sentono dire del prossimo. Fingono coloro di non sapere che Iddio ci comanda espressamente di non giudicare, per non essere giudicati, e che ci rendiamo meno rei presso di lui per avere commesso altre colpe delle quali domandiamo perdono, di quando accusiamo i nostri fratelli temerariamente.

La prima regola della carità cristiana è quella di non credere il male, se non si è visto. E poi, se colui che si vorrebbe obbligare a non guardare in viso, va in cerca della società delle persone dabbene, questa è una forte riprova che non sia tanto libertino, oppure che abbia voglia di mutarsi. Chi sa che la sua salute non dipenda forse dal buon esempio che gli darete; dunque non lo scacciate.

La carità non giudica come il mondo, perchè il mondo non ha mai cessato di giudicar male. Io sono ...

A milord ...

GANGANELLI.

50. *A Giuseppe de Sanctis, a Penne.*

Godo molto che stiate come scrivete. Dopo questo piacere, il più grande che io possa ricevere dalle vostre lettere sarà quello di sentire che voi andiate sempre più crescendo nelle buone e reali cognizioni, i cui semi avete già trapiantati nelle virtù del cuore, e in conseguenza nella stima e nell'amore di tutti coloro di coteste provincie. Caro mio Peppe, amiamo il sodo, cioè il vero bene che può farci cari a noi e agli altri, e

renderci la vita amabile, e il piacevole gustiamolo solamente in quanto serve a questo fine. Non crediate ch' io vi predichi: io vi avverto da amico, per riguardo all' ultimo tratto della vostra lettera. Desidero che siate amato da tutti, ma studiatevi d' esser amato senza perder niente della stima d'uomo serio, la quale, comechè sia necessaria ad ogni uomo che vive, ella è inseparabile dalla vostra professione. E riflettete che i primi passi d'uomo che si metta nel mondo sono quelli che d'ordinario decidono della sua fortuna. A voi non manca ragione da intendere: ma perdonatemi se vi dico *ab experto*, che a' giovani suole mancar qualche volta la riflessione, per una cotal abbondanza di sangue che non lasciagli rientrare in sè stessi. Io ho più interesse a' vostri profitti, e al vostro onore di quel che altri crede, perciocchè io son sensitivo al vero onore e alla vera gloria; e questa è comune tra gli amici. Sto bene per grazia di Dio, e il nostro sig. don Bartolommeo ha de' suoi andirivieni. Pensa di partire per Vico, anche malgrado il sentimento de' suoi amici; bisognerà contentarlo per sanargli se non altro la fantasia. Quanto mi dispiace di vederlo quasi ogni giorno cadere! Vi avverto dalla sua e dalla mia parte, che appresso scriviate con meno di cerimonie e di lodi, che non istanno bene in bocca de' veri amici: dalla mia parte poi vi prego di non dimenticarvi di ciò che mi promettete: ma non scrivete niente se non appurato e su cui si possa giurare. Ho avuto lettere da certi altri luoghi del regno, le quali tutte concordano a dipingermi, come voi fate, il loro stato per risguardo al commercio; e mi piace che mi scriva così il buono come il cattivo. Bisogna sapere i mali a cui si cerca di rimediare; ma biso-

gna guardarsi di creare le cose colla fantasia. Soprattutto scrivetemi con precisione, e considerate tutti gli epiteti che date alle cose. Questi un po' caricati guastano terribilmente le idee a chi non le guarda cogli occhi, ma cogli orecchi. Non occorre che io m' offra a' vostri comandi; che è una cerimonia soverchia tra gli amici. Solo vi dico ch' io sono e sarò vostro . . .

Di Napoli, 6 luglio 1754. B. Genovesi.

---

51. *Al sig. Andrea Franceschi.*

Un certo bergamasco, uomo da bene, e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati (1), i quali mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e mondi, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora, adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl' importi molto, anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l' uno d' essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto, col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui che la menata non giunse al collo, dove era indiriz-

(1) Scaltri.

zata; glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggior allegrezza di quella ch' egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue, e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel' avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l' osso. Egli si fuggì via di là e corse a me furiosamente, e col viso insanguinato, che mi faceva spiritare, gridava! Vado via, vado a Venezia, raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella guisa credeva che farneticasse, e che in cambio di dire, ch'io lo provedessi d' un sollecitatore, volesse dir d' un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello che egli chiedeva, e tanto l'acquetai, che si contentò che una gastalda con un poco d' albume d' ovo e capecchio gli medicasse la zucca, e gliela faciasse con uno straccio. Dipoi egli volle nuovamente contarmi il caso, e dirmi la sua fortuna d' avere acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi; tanto che egli avrebbe data qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa: e fattone un prezioso manoscritto, viene a Venezia per averne il consiglio sopra degli avvocati, ed essere in diritto bene a riavere il suo con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi; e a poco a poco gli metta

nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s'egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del digesto e dell'Inforziato. Oltre ch'egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica. Sentirete un'eloquenza e un ordine maraviglioso, perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avuto coi villani; e poi vi dirà, che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo. In somma comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovatogli soprattutto un sollecitatore che intenda le cose al rovescio. Non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

G. Gozzi.

52. *A Luigi Pizzi.*

Qui fra pochi giorni sarà una sagra detta di s. Lionardo; vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Ma proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo al quale è una valletta, che circonda un bosco di querce antichissime, consacrate a' gufi e alle civette, con

rami smorti e secchi, che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette; ma di stramo e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesiciola senza punto di architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai sonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta, che allora ogni pastore è campanajo, e vi danno dentro a furore, o sonansi per questa sagra nel giorno, che segue a quello di pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario. Vengono da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi, che non vi potrei affermare nè l'uno, nè l'altro affatto. Egli è ben vero, che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camice, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro, e sanno di bozzima; acciocchè si possa dire che sono state spiccate dal telajo allora allora. Voi li vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle, alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè; e se non possono camminare, rimangono indietro; la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde e bene avvezze, che pajono serpenti, e si vede che in questo paese si fa conto tanto delle donne, quanto degli uomini, e fanno que' medesimi studi ed esercizi anche esse; perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate

ne più nè meno, come ho descritto i maschi. Quando sono arrivati al bosco vanno a visitare la chiesetta, e terminata la devozione, incominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle, e capi d'agli, ma sopra tutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte, d'inguistara e di tazza a' convitati, i quali, chi in piede, chi a sedere, chi sdrajato, fattosi mensa della terra, cominciano a trinciare colle unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all'ultimo. Fra il mangiare e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una cellata, a difendersi da un bel detto con un calcio, e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l'ho veduta usare anche fra molte persone civili, che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribecchini e flauti fanno un inserto di voci mirabili, che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillare e trillar di gola, che gli orecchi che odono, non possono sentire altro. V'è alcuno, che fa all'amore. Oh, Petrarca, quando dicesti cose tali? Aprono occhiacci, ch'e' vi si vede l'amore contra platonico fin ne' polmoni; e le pudiche donzelle rispondono con un occhino volpino, voltando le spalle, o con una capriuola, perchè sono più tosto ruvidette, che altro. Sciogliesi finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti dalla gola, e talvolta con pugna, e vanno alle case loro come

possono, perchè il sangue delle zucche gli tocca nelle ginocchia, e camminano come son dipinte le saette. E che no che nessuna di queste particolarità v'invita a venire? Io credo che le vostre sagre di Venezia v'abbiano ammaliato. Parmi di sentirvi a rispondere: che non vieni tu qua, che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittelle? Egli è ben altro vedere, che cotesti tuoi villani; è una maestà il passare per una via, dove dall'un lato e dall'altro si vede una riga di venditori di siffatta benedizione. E perchè la cosa abbia dell'onorevole, tu vedi certe femminette a cocerle col cuffiotto in capo, affumicato dall'olio, che svapora dalla padella, che sono una signoria. Aggiungi poi una bella vista di signorotti e di donne, che passeggiano di su e di giù con bel garbo e contegno; e tante altre gentilezze, che io non te lo voglio dir tutte, acciocchè non paja ch'io abbia bisogno di contrapporre piaceri grandissimi a que' tuoi diletti rusticani, per farti vedere il vantaggio ch'io ho di qua. Poichè così vi pare, vi faccio la debita riverenza, e non ne parliamo più. Godete voi costà, e io di qua. A rivederci quando vorrete.

G. Gozzi.

---

53. *A M. Francesco Franchini.*

L'amicizia ch'è tra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscere la vera lode della compiacenza e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'epigramma per l'armatura dell'imperatore, sebben m'empie l'orecchie, non me le colma, come certi altri divini che ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido, e degno d'andar in mano di qualunque giu-

dizioso; ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro, e ne ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato in questo caso della laude vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io veggia in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, vi esorto a ripulirlo e raffinarlo in modo, che dove è ora di ottima lega, diventi di coppella. Perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, vi verrà meglio detto, e meglio incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io per chiarirlo affatto dell'artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo rimanderete o rifatto o rammendato; e così l'aspettiamo. State sano.

Di Forlì, alli 26 di febbraro 1540. Il Guidiccioni.

54. *Al card. Santi Quattro.*

Sotto il velo della pace e sicurtà che domanda M. Lodovico Mattei Forlivese, sta scoperta una sospicione ch'egli deve avere d'esser notato colpevole nell'eccesso fatto a questi giorni a Forlì; il quale di certo è stato enormissimo. In caso che ciò sia, come voglion dire, non posso con onor mio non ricercarlo. Tuttavolta la raccomandazione di V. S. Rev. è di tanta riverenza appresso di me che, dove non si macchii la giustizia (alla quale so ch'ella, per esser giustissima, m'esorterà sempre) le farò conoscere di quanto giovamento sia a lui la protezione di V. S. Rev., ed in quanta osservanza io tenga i suoi comandamenti.

E con ogni riverenza, baciandole le mani, umilmente me le raccomando.

Di Forlì, alli 21 di febbraio 1540.

Il Guidiccioni.

55. *Al card. Cesarini.*

Se una volta mi s' appresentasse una occasione, ovvero che mi trovassi in un loco dove i servigii che V. S. Rev. mi domanda per gli amici suoi, dipendessero dal mio puro arbitrio, e non dalla disposizion delle leggi, dal riguardo, dall' esempio, dalla gelosia delle parti, e da molti altri rispetti che mi sforzano a proceder più rattenuto, che non farei spinto dal desiderio di compiacerla, V. S. Rev. conoscerebbe la prontezza dell' animo mio a servirla tutte le volte, che si degnasse di comandarmi. Ma con tutto ciò mi son portato in modo nella causa che mi raccomanda della famiglia de' cittadini di Faenza, che per insino a ora si dovranno tener favoriti dalla sua raccomandazione, e soddisfatti dall'opera mia. Ed a V. S. Rev. riverentemente mi raccomando.

Di Ravenna, alli 15 d' aprile 1540.

Il Guidiccioni.

56. *Al sig. Ascanio Colonna.*

L' E. V. deve tener per fermo che, facendo io professione di suo servitore, come sono, e d' intero e giusto uomo, come debbo essere, non posso mancare, dove non sia pregiudizio dell' onor mio, di non compiacerla così in quello di che ora mi ricerca, come in ogni altra sua occorrenza; perchè questo è stato e sarà sempre l' intento mio; e per quanto per me si potrà, m' ingegnero

di rimetterlo in opera, e, senza più dirle, con ogni riverenza me le raccomando.

Di Forlì, alli 8 di febbraro 1540.

Il Guiccioni.

57. *Al Duca d' Urbino.*

Li vescovi, che *pro tempore* sono stati in Fossombrone hanno potuto per antico costume (del quale non è memoria in contrario) far portare e vendere senza difficoltà alcuna li grani loro per tutto lo stato di V. E.; e questo privilegio dalla buona memoria di suo padre fu sempre osservato e approvato. E perchè nel presente anno, per l'estrema pena e per li bandi di V. E., è stato alterato, non ho voluto prima che ora farne parola. E non mi reputando manco affezionato servitore di V. E. che sono i miei predecessori alla sua Ill. casa, ho sempre avuta opinione, dover esser compiaciuto da V. S., sì per esserle servitore, come per onestà e per giustizia. Epperò la supplico a non denegarmi quel ch'è consueto, onesto e debito alla bontà di V. E., alla quale mi raccomando con tutto il cuore.

Di Forlì, alli 13 di luglio 1540.

Il Guiccioni.

58. *Al sig. Giambattista Castaldo.*

Io mi stimerei molto più in avvenire, che io non ho fatto per lo passato, se io mi lasciassi tadere nell'animo, che le mie virtù m'avessero acquistata la benevolenza di V. S. Ill., ma mi pare ch'ella debba esser certa, come io son sicuro, che non quelle, ma la sua infinita umanità m'abbia fatto degno di quella, e per conseguenza di que-

sta gloria. E quando pur ella si dolesse che io mi opponessi alle sue parole, sarà contenta di rendere in nome mio a sè medesima grazia; conciossiacosachè io non abbia ombra di virtù (se così mi convien dire) che non esca e non mi venga da lei, la quale io stimo come mio Signore, ed ho in ammirazione come persona rara e splendida per molta scienza; e prego V. S. Ill. con tutto il furvore dell' animo che voglia prendere quella sicurezza della mia servitù, ch'ella può fare, perchè io comincio a dubitar d'essere inutile, poichè ella si dispone in tanto tempo di comandarmi e servirsi di me.

Il Guidiccioni.

59. *Affettuose espressioni di sentimenti di famiglia.*

Carissimo signor padre,

Pare incredibile, ma pure io non ricevo che oggi la sua cara dei due: Dio vede con che cuore mi trovo dopo letto quella ch' essa contiene. È molto tempo che non provo una pena simile, e certamente queste sono le maggiori pene ch' io possa provare in mia vita. Ella che s' immagina l' ansietà che sento e per lei e per me, spero che non vorrà lasciarmi senza notizie pronte e sincere di tutto quello che accaderà. Sia fatta la volontà di Dio. Non ho mai sentito così vivo il dispiacere di non trovarmi fra loro. Mi travagli anche infinitamente il pensare che la sua salute, indebolita per l'incomodo ch' ella mi annunzia, e che avevo già inteso da Paolina, possa soffrire per questa nuova afflizione. La prego con tutto il cuore ad aversi cura. Spero anch' io che Dio ci console-

ra. Io, grazie a Dio, sto bene, specialmente ora che la stagione è divenuta un poco più costante, e che comincio assuefarmi al caldo. Aspetto lettere di casa con un impazienza, che non si può descrivere. Vorrei anche sapere precisamente che mamma stia bene; perchè Paolina mi scrisse che era stata disturbata, e poi guarita, ma ella non mi dice niente come stia. Appena intende quello che scrivo. Di nuovo la prego con tutto il cuore ad aversi cura. Bacio le mani a lei e mamma, e li prego istantemente a benedirmi. Mio carissimo signor padre, mi creda sempre con tutta l'anima.

Suo tenerissimo figlio Giacomo.

Mio carissimo signor padre.

Non le parlerò del mio dolore, il quale è tanto che io non giungo ad abbracciarlo tutto intero. Sento troppo bene quanto ella abbia bisogno di consolazione, piuttosto che d'altro; e il pensiero dello stato suo e di quello della mamma e dei fratelli, è uno dei principali fra quelli che mi fanno pianger tanto.

Fino dal momento che ricevetti la cara sua dei due, la lontananza in cui mi trovo da loro cominciò a diventarmi acerbissima. Ora poi essa mi riesce quasi insopportabile: e se tutto il viaggio di qui a Recanati si potesse far di notte, come si fa con sicurezza di qui a Firenze, io l'accerto, senza alcuna esagerazione, che a quest'ora o sarei in cammino alla volta loro, o sul punto di partire. Ma perchè conosco che avendo a viaggiar di giorno, in questa stagione già per me inoltrata, non potrei reggere al caldo, dal quale ancor qui bisogna che mi abbia una cura straordinaria, sono costretto con mia gran pena, ad

aspettar fino alla stagione più fresca: nel qual tempo, se Dio mi darà vita e tanta salute da poter solamente salire in un legno, non vi sarà cosa al mondo che m'impedisca di mettermi in viaggio per tornar fra loro. Intanto per questi pochi mesi la supplico a fare ch' io abbia le loro nuove colla maggior frequenza possibile: non potrei più viver quieto in nessuna maniera, se mi trovassi per qualche tempo senza notizie precise dello stato loro. Io per la mia parte non mancherò di informarla del mio con altrettanta frequenza. Ora, grazie a Dio, sto bene e rassegnato al voler divino.

Ebbi la sua lettera ier l' altro, ma quel giorno non ebbi forza di scrivere. Non ho veduto Rossi, e non me ne maraviglio; perchè ella non avrà potuto sapere il suo nome di battesimo (Antonio), ed essendo qui moltissimi i Rossi, è difficile che la lettera sia capitata al suo destino. I miei teneri saluti a tutti. Ella si abbia cura e mi benedica.

Carluccio mio.

Mi par quasi impossibile che tu dubiti ch' io non pensi a te ogni giorno, anzi tutto il giorno. Pur sento una specie di necessità imperiosissima di scriverti per assicurartene e per giurartelo come se credessi possibile che tu ne dubitassi. Ho una smania incredibile di rivederti e di esserteco, una smania che non mi lascia mai pace. In quest'impazienza, fintanto che io non potrò soddisfarla, non vedo altro sollievo possibile che quello di aver qualche tua riga. Scrivimi come vuoi; scrivimi due sole parole, come fo anche io; perchè le cose che noi sentiamo non si possono esprimere, ed è ben naturale che le nostre lettere siano come le grandi passioni, cioè mute. Basterà che tu mi mandi un bacio. Anch' io te ne

mando uno così ardente come se noi fossimo in presenza, e ci stringessimo al petto l'uno dell'altro, il che faremo, se piace a Dio, fra non molto. Questo bacio ti dica tutto. Addio, addio. Salutami tutti.

Mio caro papà.

Ier l'altro ricevetti la cara sua delli 11, ritardata per l'infame negligenza di questa posta, e unitamente all'altra dei 19. Le notizie ch'ella mi da mi hanno colpito straordinariamente, e in mezzo all'angustia in cui mi trovo, non posso a meno di non dolermi affettuosamente ancora di lei, che mi abbia celato questa cosa fino a quest'ora, come se io non fossi parte interessantissima nell'affare, per l'indicibile sollecitudine che ho di ogni cosa loro. In questa mia lontananza, che mi riesce sempre più amara, non posso dir nulla di preciso sopra tal materia: solamente posso assicurarla che, conoscendo Carlo intimissimamente e meglio che verun altro al mondo, per aver diviso la vita con lui durante 26 anni interi, io credo, anzi so di certissimo, che il suo cuore e il suo carattere sono talmente buoni che senza una forza soprannaturale è impossibile che diventino cattivi. E però tengo fermamente per impossibile che Carlo riflettutamente e in cosa grave si riduca a mancare al dovere verso lei e la mamma, e a dar loro un terribile disgusto. Io resterò loro certamente sempre finchè vivrò, e morrò per loro, se bisogna: ma mi creda, mio caro papà, che indubitatamente ella non perderà neanche Carlo, qualunque sieno le apparenze presenti, e i pregiudizi che egli possa volgere in mente. Ho dubitato molto se fosse a proposito ch'io gli scrivessi: il mio cuore mi ha costretto a farlo, non

per un far la cosa di fronte, ma per mettermi in relazione con lui sopra questo affare, del quale egli non mi ha mai scritto, nè fatto scrivere, nè dire una sola parola.

Dio vede, caro papà mio, quanto compatisco lei e la mamma di questa nuova afflizione. Oh se potessi trovarmi con loro! La ringrazio tanto della premura circa la camera; ma credo che combineremo meglio in presenza, e credo ancora che potrò prendere un metodo di vita meno incomodo dell'altra volta. Intanto ella abbia cura alla sua salute, e non si dia troppa pena di questa cosa, della quale ho certa speranza che non debba riuscire a cattivo fine. Della mia salute le scrissi l'ordinario passato: ora un po' di flussion d'occhi m'impedisce di scriver più a lungo, come vorrei; ma è piccola cosa. Mi abbracci, caro papà, mi aspetti, e si ricordi di avere in me un tenerissimo figlio. Mi tenga informato, la prego, di ogni nuova particolarità.

Carluccio mio,

Tu mi scandalizzi proprio a non scrivermi niente della tua situazione attuale. Come può essere che tu non pensi più a chi t'ama con amor di sogno, e spesso piange per tenerezza, pensandolo a te? Se tu credi che io possa darmi pace della tua dimenticanza, e viver tranquillo, t'inganni di molto; e se non mi scrivi, io starò male davvero, come già mi sento male per l'agitazione che mi produce il tuo silenzio in questa circostanza. Io ho bisogno che tu ti sfoghi con me, e che mi usi quella confidenza che io userei teco in ogni mia passione, che certo tu saresti il primo, e forse il solo, che io n'informerei. Dio sa

quanto ti compatisco, e tu sai meglio che qualunque altra cosa del mondo. Vorrei molte più cose, ma gli occhi me l'impediscono. Verrò subito che potrò: ma intanto non posso stare senza relazione con te: quando anche fosse possibile che che tu mi dimenticassi, tu saresti in eterno la cima d'ogni amor mio. Più ci penso, e più mi par impossibile, che tu non mi abbi scritto.

Mio caro papà,

Avrà ricevuta a quest'ora la mia dei 18. Quella della cara sua dei 14 non saprei che cosa volesse significare, se non forse che ella avesse concepito qualche dubbio della mia volontà di tornar con lei. Ma si accerti pure che quando anche il mio desiderio non mi spingesse continuamente costà, io sarei ben lontano dal cercar pretesti per mancar ad una promessa fatta. Aggiungerò poi, che già a quest'ora sarei partito, se il partire dipendesse dalla mia volontà; ma aspetto, come ella vede, il freddo; perchè l'esperienza mi ha dimostrato che il caldo è il maggiore e più pericoloso nemico che io abbia nel viaggio. Il freddo mi fa patire, ma mi è necessario per evitare le riscaldazioni che il viaggio mi cagiona con una facilità incredibile. Questa enorme soggezione mi ha impedito in tutto questo tempo di far dei piccoli viaggetti per queste bellissime città di Toscana che mi avrebbero divertito moltissimo. Sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche vedere Livorno nè Lucca, città distanti da Pisa due ore. Ho risoluto di venire a Rednati direttamente (viaggio di 6 giorni) fermandomi solo un poco a Perugia per riposare. Intanto il mio desiderio, anzi impazienza, di ri-

vederla, non solo non è minore di prima, ma cresce ogni giorno. Le bacio la mano con tutto il cuore, mi ami, mi benedica, e mi aspetti.

G. Leopardi.

60. *Al sig. Jacopo Contarini.*

Perchè io sia lontano da V. S. Chiariss. colla presenza, non vivo però da lei disgiunto col pensiero; e se le posso parere ingrato coll' affetto, non sono, nè sarò giammai coll' animo. Ho continuamente dinanzi agli occhi gli obblighi miei verso la sua persona. E se non che io mi assicuro nella umanità sua tante volte da me provata, vivrei scontento per non poter corrispondere, nè anche in picciola parte al desiderio mio. Vivo più grato a me stesso per la certezza, che ho della sua grazia, e molto più per quella che tengo, ch' ella non debba scemarsi per mancamento di estrinsechi apparenti uffici da lei abborriti per bontà di sua natura. V. S. Chiariss. creda che non ha forse tra' suoi più obbligati servidori persona, che maggiormente di me la osservi e sia ammiratrice del suo valore. La supplico a salutar per me affettuosamente il Chiariss. sig. Gio. Michele, il procuratore. Ed a lei bacio le mani.

Di Bologna, alli 18 decembre 1585.

Aldo Manuzio.

61. *Al sig. principe Ranuzio Farnese.*

L' antica ed ereditaria divozion mia verso la Serenissima Casa Farnese si accrebbe di maniera, quando V. A. in Parma mi fece degno della grazia sua, che non sapendo io come esprimer l' obbligo che le tengo, vivo in dispiacere a me

stesso. E se non fosse che in sì fatto dispiacere trovo gusto col pensare, che V. A., come discendente da tanti e tanto magnanimi progenitori, riceverà anche in vece di pagamento il silenzio mio, che vorrebbe dir molto e non può; divenni parlatore, e forse noioso alle orecchie sue. Mi consolerò adunque con questa confidenza, e colla speranza di poterla più agevolmente servir ora, che colla venuta mia a Bologna mi sono maggiormente accostato alla sua altissima protezione. Di questa umilmente supplicandola, le fo dono di me stesso, pregando aumento di vita e di stato a lei ed al suo grand'avo, al quale, come devo, m'inchino.

Da Bologna, al primo di luglio 1585.

ALDO MANUZIO.

62. *A M. Niccolò Barbarigo.*

Ho veduta questi due dì con molta diligenza e con infinito mio piacere la vita che mi lasciaste del cardinal Contarini, scritta da voi latinamente, della quale non intendo dirvi molte cose. Bastivi questa sola; e se confidate nel mio giudizio, tenetela per vera, che lo stile colla materia contende. Operò egli con virtù, e voi avete scritto con eloquenza. Egli alla patria, ed alla S. Chiesa giovò mirabilmente; e voi a tutte le genti (se da noi altri vaghi della vostra gloria vi lascerete disporre a mandar in luce i vostri componimenti), e a tutti i secoli gioverete, dando a vedere un esempio di perfetta vita, col quale risveglierete negli animi di molti desiderio grande di rassomigliarsi in qualità, quanto più si possa, a quel singolarissimo signore. Nobile ed alto pensiero fu il vostro, quando proponeste di volere scrivere le vite

di dodici de' più notabili gentiluomini, che fiorirono in diversi tempi nella vostra gloriosissima repubblica, dando loro il paragone di altrettanti de' più lodati stranieri. Lodevole impresa, ma difficile molto da giudicar; e in principio, non conoscendo interamente le forze dell' ingegno vostro, dubitai non dovreste reggere alla grandezza del peso. Ora mi rallegro, che l'opera vostra, per quanto già si vede, a desiderato fine riesce. Seguite il rimanente. Più onorato, più di voi degno pensiero non poteva nell' animo cadervi. State sano.

Di Venezia, alli 24 di febbraio 1555.

P. Manuzio.

63. *Alla sig. Aurelia Sanseverina.*

L' improvvisa morte del conte, figlio di V. S. Ill., e mio signore, mi ha posto in dubbio, già son due mesi, s'io dovea, scrivendole, trattar del mio dolore o del suo conforto. Scriver del mio dolore era crescere e rinnovar quello di V. S. Ill.: cercar di confortarla non era peso delle mie forze nè della mia molestia, massimamente che per l'interesse comune di questa perdita ne fa di bisogno a me, non men di lei. Conforti ella dunque sè stessa e me colla vita del signor Amerigo suo figlio, nella quale ella come madre, ed io come servo dobbiamo pigliar quella speranza, che promettono i costumi suoi nobilissimi, e in esse compensare questi danni con le speranze future, le quali N. S. accresca con la vita di lei. Ed a V. S. Ill. umilmente bacio le mani.

V. Martelli.

64. *Al sig. marchese del Vasto.*

Le due lettere, che nella partenza vostra di Milano e nel cammino della corte, mi scriveto, possono ben far fede della vostra bontà e della memoria che avete sempre tenuta di me; ma non già accrescere le obbligazioni infinite ch' io tengo con voi, le quali in me hanno già prescritto il debito dello scrivervi, siccome in voi la podestà di comandarmi. Aspetto con desiderio la terza, che sarà ambasciatrice dell' arrivo e della salute vostra da me bramata come la propria. Spero ancora d' intendere per quella l' accrescimento della vostra dignità, se dalla grandezza de' meriti si può pigliar tal argomento. Frattanto supplicovi, che teniate confermata nella memoria la mia servitù, acciocchè offrendosi l' occasione col re in questi trattamenti delle cose del mondo, possiate far due beni in un soggetto solo: l' uno di valersi dell' opera e della vita mia in servigio di S. M. e comodo vostro; l' altro di dar questa soddisfazione a me di poter vincere sotto la grandezza della protezion vostra il rigor della fortuna mia, ed a V. E. bacio le mani.

Di Napoli.

V. Martelli.

---

65. *Al sig. Tommaso Filippini Segr. della R. Università di Torino.*

Carissimo amico.

Tornando il sig. conte di Canale da Presburgo, dove si trova facendo corte agli augustissimi padroni, gli leggerò la vostra del 30 del caduto, con le notizie e gli elogi del sig. Contino di lui

figliuolo, che divotamente riverisco. Intanto vi scrivo in fretta la presente per pregarvi di mandare subito a *Saluzzo al sig. Silvio Balbi* l'esemplare dell' Egeria che avete ritenuto per cotesta stamperia regia.

Questo esemplare era destinato al suddetto sig. Balbi, che gliene ho dato parte per lettera, ed il sig. conte di Canale per dimenticanza avrà dimenticato di mettervi sopra il nome, siccome eravamo d' accordo. La stamperia potrà (quando ne abbisogni) averne e da me ed altronde altro esemplare. Addio, caro amico. Non posso dilungarmi. Continuate a riamarmi, e credetemi.

Vienna, 12 luglio 1764. METASTASIO.

66. *A tre amici.*

Giulio Perticari e Vincenzo Monti v'inviano *in osculo Domini* pace e salute: e mentre l'uno di noi (1) in gran toga colla gravità d' un Solone, siedesi in tribunale, e rende ragione, l'altro poltrisce, secondo il suo consueto, nel letto, e risponde per ambidue alla triplice e carissima vostra lettera.

E primieramente, vi rendiamo amplissime grazie delle innumerabili cortesie, con cui avete fatto lieto e beato il nostro soggiorno in Padova e in Venezia; e protestiamo di essere rimasti sì presi della singolar vostra gentilezza e benevolenza, che sempre, finchè la vita ne durerà, vi porteremo in cima dei nostri pensieri, e vi ameremo tutti e tre di quel vero e santo amore che alle virtù vostre si vede, e fa bellissime le amicizie.

(1) G. Perticari.

E per discendere alcun poco ai particolari, vogliamo che il nostro Federici sia certo che a suo tempo saremo ricordevoli delle promesse interpretazioni ed illustrazioni a quei passi di Dante, de' quali a voce fu ragionato.

Preghiamo poi caldamente di una grazia l'amabilissimo smemorato, che fa valere per passaporto la chiave della locanda, e la grazia è questa: di mandare l'elenco dei passi delle vite degli uomini illustri del Petrarca citati dalla Crusca. Gli sia però raccomandata la discrezione di scrivere o fare scrivere cotesto elenco in carattere il più minuto che sia possibile, perchè nei felicissimi stati di Sua Santità la gravezza della posta asciuga liberamente la borsa dei poveri letterati.

E Perticari poi prega e riprega il suo Francesconi a mantenergli la fede data per quelle osservazioni sul Facciolati, promettendogli ch' ei pure manterrà la promessa di venire in questo altro anno con la sua Costanza, la quale arde del desiderio di conoscere e di onorare tutte voi tre anime candidissime e santissime, e degne che tutti v' amino.

V. Monti.

---

67. *Al conte Giambattista Corniani.*

Una lunga malattia di capo, che m' ha influito sopra la mente e mi ha cagionato anche dei dispiaceri dell'animo, o dalla quale appena comincio a riavermi, m' impedisce tuttora di applicare, e i medici mi comandano di non farlo. Non per tanto il bello elogio da V. E. Illustriss. regalatomi, e le lodi ch' ella vi ha sparse delle cose mie, mi obbligano a farle un cenno della gratitudine, ch' io

provo. Noi mi torna conto di esaminare quanto l'amicizia, di cui ella mi onora, abbia potuto farle illusione a mio riguardo. Le dirò bensì ingenuamente, che le pubbliche lodi datemi da una persona del merito di lei, non potevan giunger più opportune per una certa mia fatale circostanza, dalla quale rimetto altre volte a parlare. Sebbene adunque io non sia mai stato gran cosa avido di lodi, questa volta nondimeno son contento di averle ottenute, e massimamente da lei. Non mi stendo a farle complimenti sul suo elogio non meno del conte Durandi, che dell'ingegno e del giudizio e del cuore di lei medesimo. Ella interpreti queste poche parole per quel molto che le vorrei dire, e sia certa, che queste non provengono dalla riconoscenza, ma dall' amicizia. Continui a farsi onore nella letteratura, ella che il può così bene: e si degni considerar sempre me fra il numero de' suoi veri estimatori. Sono col maggior ossequio....

Di Milano, 15 giugno 1781.

G. Parini.

68. *Al sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi, a Milano.*

Ecco un bel dono: anzi il più bello ch'io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari; di quel padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n' è sopra modo degnissimo, e fatelo amico al Betti e al Biondi, e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi ve-

dete quell'uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi, che null'altro io vi chiedo che amore. A Dio.

Di Pesaro, 14 marzo 1822. G. Perticari.

69. *A Giustina Renier Michiel.*

Siete stata così gentile con me nell'ultima vostra lettera, ch'io non posso lasciare di scrivervi nuovamente e di ringraziarvi. Non mi maraviglio punto se lo sconcerto dell'animo vi abbia fatto credere per qualche tempo, che il vostro corpo fosse ancora sconcertato. Lungi dal biasimarvi, deggio anzi lodarvi, che alla prima voce del medico siensi dissipati i vostri timori. Voglio sperare, che la cagione di questi, cioè la vostra nipotina, si trovi in migliore stato, e vi lasci riprendere il vostro metodo della sera, e le vostre occupazioni della mattina. Quanto all'opera vostra, di cui pensate pubblicare il primo volume, parmi che vi possiate contentare del giudizio del nostro Negri; nè dubitar potete ch'io non vi dica la verità, poichè sapete, ch'io pure mi contento spesse volte dello stesso giudizio. Mi rallegro con voi dell'acquisto che avete fatto con la persona del cavaliere Mustoxidi: io cedo a Morelli, e di gran lunga, nell'ingegno e nell'erudizione, ma non gli cedo nell'opinione ch'egli ha dell'erudizione e dell'ingegno di Mustoxidi. Vi ringrazio delle nuove letterarie che date mi avete; e vi prego di ringraziare a mio nome scrivendogli, l'amico vostro Cicciaporci del libro suo, ch'egli si compiacque regalarmi, e ch'io non ebbi ancor tempo da leggere. La Silvia e mia nipote vi rin-

graziano e vi mandano mille saluti e complimenti. Io vi prego di ricordarmi alle vostre figlie, ed al vostro Negri, a cui scriverò quanto prima. Non finirò questa lettera senza lodarvi molto per una espressione che trovo nella lettera vostra. Voi parlate della vostra *avanzata età*. Sapete voi quante donne, che sono più vecchie di voi, non avranno il coraggio di dire, che la loro età è avanzata? Addio, pregiatissima amica. Comandatemi, e credetemi qual sono con la più sincera ed affettuosissima stima.

Verona, 28 settembre 1816.

I. Pindemonte.

70.

Al sig. Cestoni.

Ho fatto far l'olio di camamilla, ed è venuto azzurro come quello mandatomi da V. S. In somma io son di parere, che molte volte gli autori scrivano di quelle cose che non hanno vedute. Imperocchè quel Donzello di Napoli, che fa il dottore, scrive d'aver fatto l'olio di camamilla, e ne racconta le particolarità; ma tace, ch' egli sia azzurro, cosa che al certo non avrebbe taciuta, se l' avesse fatto. Sento che V. S. fa osservazioni intorno alle rane, o botte; me ne rallegro seco. Si compiaccia di leggere quello che intorno a ciò fu agli anni passati osservato, e sta scritto nel mio libro della generazione degl' insetti; e confronti s' io dissi il vero. Ho servito il sig. Isacco Colonello nel miglior modo che ho saputo. Non credo che il suo sig. figlio abbia ad aver male se si avrà cura. Vorrei che V. S. mi volesse bene, assicurandola ch' è corrisposta. E mi rassegno sempre.

Firenze, 30 maggio 1680.

F. Redi.

71. *Al sig. ab. Egidio Menagio.*

Presenterà a V. S. questa lettera il sig. ab. Gio. Battista Casotti, il quale viene a Parigi coll' Ill. sig. Inviato del sereniss. Gran Duca mio signore. È questi un giovine di nobili natali, di buona indole, di ottimi costumi, e che dà buonissima speranza di sè per quel genio ch' egli ha avuto sempre ed ha altresì di presente agli studii delle scienze. Ha egli quella lodevole ambizione, che suole aver chi studia di contrar servitù con grandi letterati; e perciò sommamente desidera di godere questa fortuna con V. S., siccome spera di poterla ottenere per mezzo delle raccomandazioni. Onde io, che per le sue qualità l' amo grandemente, ed ho genio di fargli cosa grata in tutto quello che io posso, a V. S. vivamente lo raccomando, desideroso che egli goda il frutto della fiducia che egli ha avuto nella nostra amicizia. So che non c' è bisogno di più premurose raccomandazioni, acciocchè egli ottenga dalla bontà di V. S. ogni sorta d' amorevole dimostrazione, e l'usarle parrebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiungo solamente, che io sarò il favorito nella persona di questo giovine, e in conseguenza entrerò a parte del debito che V. S. si compiacerà d' imporgli colle sue grazie.

Di Firenze, luglio 1691.

Il Redi.

---

72. *Al sig. Giacinto Cestoni.*

Forse ci rivedremo presto. Fatemi un servizio, arrivate fino al Lazzaretto, e dite al sig. Pini che non gli scrivo, ma che spero presto di potergli parlare a bocca costì in Livorno. Fatemi questo

servizio. Qui parmi che V. S. mi dica, che io non le ho quest' anno mandato il daino. È vero, non ve l' ho mandato; ma in quest' anno non ne ho avuti, perchè non s' è fatta caccia: i daini corron tanto, che io non posso tener loro dietro. Se arriverà qualche porco, ne avrete la vostra parte. Addio, a rivederci. Vuoi tu nulla?

Pisa, 16 di gennaio 1683.

Il Redi.

73. *A monsig. Arnout.*

Dovendo io una risposta al sig. Gio. Michele Vanslebio, il quale si trova presentemente in Aleppo per servizio di S. M. Cristianissima, tengo ordine da questo buon virtuoso di valermi della cortesia di V. S. acciocchè ella gliela faccia pervenire, siccome cordialmente la prego, e l' esibisco all' incontro in ogni altra sua occorrenza la mia servitù, qualunque volta mi onorerà de' suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Pisa, 7 gennaio 1571.

Il Redi.

74. *Al sig. Pier Andrea Forzoni.*

No che io non voglio rispondere a V. S. Illustr., perchè la tengo costì per occupatissima. Voglio solamente renderle umilissime e poi arcidevotissime grazie per la memoria che io veggio ch'ella conserva di me suo vero servitore. Di questo le rendo grazie, e gliele rendo di cuore, ma di cuore, perchè io amo teneramente e con vero ossequio il suo merito e la sua virtù. Se vuol poi che io risponda alle sue lettere, mi comandi, e vedrà che subito subito risponderò con la obbedienza e

con la esecuzione. Ma risponderò. Mi continui il suo affetto. Addio.

Il Rem.

75. *A M. Innocenzo Sinibaldo, a Padova.*

Ho bisogno d'un buon cane da rete. Però vi prego, che se in quel mondo ve ne fosse alcun buono che aver si potesse, me lo comperiate e mandiate, costi ciò che si voglia; e mi scriviate quanto ed a cui avrò a dare il prezzo. E mandandolomi, vedrete bene a cui il consegnerete; che non sia cambiato, come è stato un altro cane non da rete, che a questi dì m'ho fatto venir d'altra parte. Se io vi do fatica, abbiate pazienza. Io il fo acciò non crederesti che io mi scordassi che siete mio, siccome io son vostro. State sano.

A 6 di luglio 1534, di Padova.

Il Rem.

76. *Al sig. Giacinto Cestoni.*

Il dottor Cinelli, autore delle scanzie, è quello stesso Cinelli che era in Firenze, e poi in Modena. Io sono ancora alla villeggiatura dell'Imperiale. Il sig. dott. Romanelli non l'ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il libro degl'Insetti. Ma per l'amor di Dio mi avvisi di quali libri son debitore al sig. Bonomo, perchè, a dirla giusta, non me ne ricordo. Non son io un solenne cucomero?

Oh! oh! io ho avuto dalla China un'erba che guarisce la gota. Sì, voi non lo credete. E quel Bonomo non lo crede nè anch'egli. Or se non la

credete voi altri maestroni in carta pergamena; pensate se lo debbo creder io che sono un *Cujum pecus?* Addio.

Di Villa Imperiale, 28 giugno 1684.

Il Redi.

77. *Al sig. Pier Maria Baldi.*

Buffalmacco fu pittore famosissimo dei suoi tempi, ed, a mio giudizio, che pur non sono affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente d'essere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelangelo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o sig. Baldi, saper la ragion e i motivi di questa mia sentenza, non v'aspettate, ch' io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell'arte pittoresca infino ad un scimiotto, che per suo passatempo era tenuto dal vescovo di Arezzo: ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui, che trovò quella nobile e sempre memoranda e sempre lodata invenzione di stemperare i colori, non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia, che sapessero produrre i più celebri magliuoli delle colline fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce, o mimite, ed in molte di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato e disteso, con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piangere qualsisia che avesse

voglia di ridere. Ma quando questo maestrone cominciò ad usar tra suoi colori la vernaccia

Vi dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutti sangue e latte;

ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pasticciani, che se ne diceva in fino alle porte di Parigi. E le donne di Faenza, le quali aveano il lor convento dove è oggi la fortezza di Basso, teneano più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli o in quanti Protogeni furono mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire, che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernaccia, o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo mio bisogno voi mettiate l'unguento e le pezze; perciò vi mando con un saggio di vernaccia di Siracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino donatimi dal serenissimo gran Duca nostro Signore, coi quali, se stempererete i vostri colori, non solamente farete far buon viso alle vostre pitture; ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina quei due medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

Di casa. Il Redi.

78. *Al sig. Lanzoni.*

Le buone feste affrettante io le rendo a V. S. Eccellentiss. e duplicatamente e centupliçatamente, e con tutto l' affetto del cuore con una lunga serie d'anni felici appresso. La ringrazio della

scrittura stampata del signor Giampaolo Ferrari mandatami inclusa nella lettera. Io l'ho letta e con mia somma contentezza vi ho trovata fatta una onorevolissima e meritata menzione del nome di V. S. Ecc. e delle sue opere. Me ne rallegro seco come buono amico e come buono servitore; e come tale ancora le bacio cordialmente le mani.

Firenze, 23 decembre 1695.

Il Redi.

79. *Al sig. Vincenzo Viviani.*

Resto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V. S. del favore fattomi di rinvenire il Campanella *De sensu rerum*, quale quando lo avrà veduto, volonterissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V. S. e dal signor Carlo Dati, ed all'uno ed all'altro sarò di nuovo obbligato.

Siamo di quaresima; ed a chi piglia brodi con mele appiole si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' medici di ammollire la siccità delle viscere e di rendere i loro condotti o canali più liberi dalla gruma e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io che son geloso della salute delli miei padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che questi miei fichi non sieno da meno di quelli di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila. V. S. li provi e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; ma se in questo son veridico, creda ancora che parlo con verità di cuore quando le dico che sono

Di casa, 2 aprile 1666.

Il Redi.

80. *Al sig. Federico Nomi.*

V. S. ha sentito la mia perdita nella morte del mio caro signore. Io son privo di ogni consolazione, e non la spero, e non la bramo. Ho perduto quanto poteva perdere, ed ho perduto molto più di quello che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da qui avanti diluviar le disgrazie e le desolazioni sopra di me, che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio. Iddio consoli V. S., come sempre le ho desiderato e le desidero. Si conservi sana. Io sono

Firenze, 31 marzo. Il Rest.

81. *A mons. da Diece vescovo di Brugnato.*

La grazia singolare che V. S. Ill. e Rev. ha fattami col dono del suo gentilissimo libro, è stata cagione che io vi ho imparati molti salutiferi insegnamenti, siccome molti ne ho sempre appresi da tutte l'altre sue opere, le quali da me sono sempre state lette con grandissima avidità e consolazione dell'animo mio. Si accerti V. S. Ill. che quando io mi metto a leggere i suoi devoti libretti, mi avviene sempre, come avvenir suole a coloro i quali, entrati in qualche ombrosa, verde e fiorita strada con animo di farvi alcuni pochi passi di ricreazione, si accorgono poi che, senza avvedersene, allettati dall'amenità del luogo, si inoltrarono in un cammino molto più lungo di quello che si erano proposti da principio di fare. Il buon Iddio, datore di tutti i beni, sia quegli che renda a V. S. Ill. il merito degli ottimi precetti da me e da molti imparati. Io non ho altra

formola più propria per ringraziarla del favore fattomi; ma questa formola proferiscola con un cuore tutto riverenza e tutto affetto verso il gran merito di V. S. Ill., alla quale, umilissimamente inchinandomi come suo servo, le bacio la mano e le chieggo la sua benedizione.

Firenze, 5 maggio 1687.

Il Redi.

82. *A mad. Onorata Tancredi.*

Le lettere di M. Benvenuto mi sarebbono state grate; le vostre mi sono state gratissime. E volesse Iddio ch' io avessi tanto d'autorità presso il sig. Principe mio quanto voi credete, ed io vorrei, per mostrarvi s'io desidero farvi utile e servizio, non pur in questo, che piuttosto tornerebbe ad onor suo che a comodo ed utile vostro; ma in qualsivoglia altra cosa di maggior momento. Nè vi date a credere che nelle cose vostre io abbia bisogno di sprone, perchè assai mi pugne la memoria delle virtù vostre, e il conoscere quanto d'utile e d'onore al sig. Principe mio ne possa risultare. Nè credo, che sarà di mestieri nè pregarlo, nè persuaderlo a far ciò che da sè debbe desiderare: nondimeno farò quello che voi mi comandate, ed io sono tenuto di fare; ed ottenendolo, terrò per certo, ch' egli m'abbia ad aver più obbligo, che voi: e porrò nel numero delle poche venture, che mi ha portate il tempo, d'avere avuta occasione di potervi servire. State sana, signora mia, e tenetemi nel numero di quelli che desiderano il vostro onore.

Di Salerno.

B. Tasso.

83. *Alla Maestà del Re Cattolico.*

Se l'affezione ch' io porto al servigio di V. M., e l' obbligo ch' io tengo di servirla, potesse esser maggiore, il testimonio, che mi ha fatto il gastaldo dell' animo e della memoria ch' ella ha avuto in questo sinistro caso di me suo servidore l'avrebbero accresciuta; ma e l' una e l' altro è tale che per qualsivoglia beneficio non può ricevere aumento; e rendasi pur ella certa, che se i miei servigi fossero quali io vorrei, sarebbe uguale il merito all' obbligazione. Come si sia, qui sforzerò di far sì, che almeno V. M. conosca, che se molti mi vincono di prudenza e di sapere, niuno però mi vince, nè d' affezione nè di fede. E perchè il resto le dirà il gastaldo, rendendole io infinitamente grazie del favore ch' ella m' ha fatto, e pregando N. S. che i suoi onorati desiderii mandi a compimento, farò fine.

Di Milano. B. Tasso.

84. *Al sig. don Francesco da Este.*

Io non vorrei senza mia colpa, che a V. S. cadesse nell' animo, ch' io fossi o negligente o poco amorevole, non avendole io scritto per Alessandro Sciabica, la qual cosa sarebbe grandissimo argomento, che così fosse, s' io al partir suo non mi fossi ritrovato al Vasto per consolar la sig. marchesa per la morte del sig. don Antonio. Perchè la verità non ha bisogno di testimoni, questo basterà ad iscusarmi. Ma poi che io non mi dolsi con esso lei della sua prigionia, mi voglio rallegrar della sua liberazione; e così con questo officio soddisfarò al presente debito ed al

passato, assicurandola, che il dispiacere e l'allegrezza ho sentito molto più nel cuore ch'io non so dipingere in queste carte: e son certo, che V. S. me lo crederà, misurando dal suo l'animo mio; dal quale per alcun modo non voglio esser vinto nè d'affezione nè d'amore. E con questo, pregandole felice e lunga vita, porrò giù la penna.

Di Milano. B. Tasso.

85. *A monsign. Valerio.*

Perchè so che siete nemico di cerimonie, io vi scriverò semplicemente, affine che nella semplicità delle parole mie vi si mostri nudo ed aperto il mio desiderio, che forse dal velo dell'arte nascosto non si lascierebbe così ben vedere. M. Pietro apportator di queste, è mio amico e desidera di esser vostro servitore, e m'ha pregato, che io voglia con queste lettere accompagnare il suo desiderio; ond'io che conosco i meriti suoi, e 'l giudizio vostro, e mi do a credere di poter con un officio solo pagar due debiti, l'uno all'obbligazione ch'io tengo a voi, l'altro all'affezione ch'io porto a lui, lo faccio volontieri. E perchè so che nella elezione degli amici abbiamo quasi un gusto conforme, tengo per fermo, che lo giudicherete degno della vostra amicizia e del mio giudicio. Non vi scrivo ciò che abbiamo a far per lui, perchè so che, conosciuto che l'avrete, non vi parrà di poter far tanto, che uguagliate il suo merito e 'l vostro desiderio. State sano, e tenetemi vivo ne' vostri pensieri.

Di Ferrara. T. Tasso.

86. *Al sig. Alessandro Sersali.*

Nipote amatissimo. Io credo, che sarete accettato ai servigi del sig. Odoardo Farnese, ne' quali non dovete mancar all' aspettazione, che s' ha di voi ragionevolmente, nè alla mia benevolenza, nè all' obbligo che avrete con quel Signore, sotto la cui protezione dovrà non solo crescere la vostra età con la persona, ma la bontà parimente, e 'l desiderio di servirlo; acciocchè vi mostriate meritevole d'essere stato raccolto da principe di tanta speranza; e piaccia a S. D. M. ch' io debba esser contento di nipote, come voi siete fortunato di padrone. Siategli voi dunque in tutte occasioni fedele, amorevole ed ubbidiente, e procurate di guadagnar col vostro merito la sua grazia, perchè questo è il più certo acquisto che possiate fare; come particolarmente vi sarà dimostrato dal sig. Maurizio, che può giovarvi altrettanto col suo consiglio, quanto coll'opera. Però visitatelo, quando vi sarà concesso, ed amatemi.

Di Ferrara.

T. Tasso.

---

87. *Al sig. don Odoardo Farnese.*

Io non ho avuto ancora occasione di servir V. S. Ill., ma non mi è in modo alcuno mancata la volontà, perchè il suo nome in un medesimo tempo fu da me inteso ed onorato, e prima ch' desiderai ch' ella fosse quale è divenuta, che di lei avessi alcuna certa cognizione. Debbo dunque sperare, che mi conceda per grazia quel ch' io non posso domandar per gratitudine, e le dimando che si degni di accettare a' suoi servigi Alessandro mio nipote, che le sarà presentato da

M. Maurizio Cataneo, segretario del Rev. Cardin. Albano. E benchè io non scriva a Monsig. Ill. suo zio, nondimeno io la supplico, che si concorra il suo volere prontamente, o piuttosto che prevenga quel di ciascun altro. Così il Signor Iddio le conceda d'arrivar a tutti i gradi maggiori di grandezza e felicità, e le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

88. *Al sig. Ascanio Mori da Ceno.*

V. Signoria ha usato meco doppia cortesia, perchè mi mandò in Ferrara le sue novelle, ed ora oltre le novelle m'ha donato i giuochi, e nell'uno e negli altri m'ha fatto conoscere il suo pronto ingegno e 'l suo leggiadro stile, acciocchè io le abbia maggior obbligo per questa cognizione che pure l'istesso dono. Le lodi che mi dà sono soverchie, ma io le accetto dalla sua cortesia, essendo nell'amicizia meglio l'eccesso che il difetto, e le bacio le mani.

Di Corte.

T. Tasso.

89. *All'illustr. sig. Pietro Gonzaga.*

Le cose, le quali si desiderano molto, non si debbono dimandare tiepidamente, perchè le dimande sì fatte insegnano a negare; però non aspettando la risposta del sig. duca di Parma, ho voluto scriver di nuovo a V. A. e se la replica troncherà ogni indugio, che possa ritener la risposta e la concessione della grazia, mi piacerà di non aver lasciato luogo a dubbio alcuno. Intanto non voglio dubitare della cortesia di quel-

principe, nè dell'amorevolezza di V. S. Illustr., e le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

---

90. *Alla mag. sig. Cornelia Tasso sorella.*

Io son libero per grazia del Sereniss. sig. Principe di Mantova; e benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura; onde se mai vi rallegraste, che io vi fossi fratello, ora non dovreste dolervene, o dolervi solamente de' miei infortunii, i quali sono stati varii e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità. Omai dovrebbono aver fine, e sarebbe stata maggior felicità la mia, se dopo tanti anni v'avessi potuto far qualche piacere o qualche giovamento: ma dopo questo non è cosa che io più desideri, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi avviso di voi, del marito e de' figliuoli. La partita di Antonio mi spiacque, ma io non potei provvederci. State sana ed amatemi.

Di Mantova.

T. Tasso.

---

91. *Al sig. marchese Da Este.*

Tutti i segni e tutte le dimostrazioni di servitù o d'affezione, di riverenza, tanto devono essere stimati, quanto son fatti in maggior libertà ed in più felice fortuna. Però mi persuado che V. E. non si sdegnerà, ch'io le ricordi l'antica mia servitù da Bergamo, patria di mio padre e mia, dove sono quasi libero. Ma se mi manca alcuna cosa alla prima libertà, niuna mi dovrebbe man-

care alla grazia di lei, perchè io la desidero sommamente, ed insieme quella del sig. suo Prencipe. Ed all' uno ed all' altro bacio le mani.

Di Bergamo.

T. Tasso.

92. *Al sig. Alfonso Beccaria.*

Io sono tolto e non restituito alle muse, scrive V. S., e se alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò avviene perchè m' involo quanto posso alle noie ed ai fastidii, ma breve tempo mi è conceduto, e tosto ritorno a parlar di quelle cose che mi sono moleste. Laonde V. S. dovrebbe dolersi meco in questo tempo, nel quale par che si rallegri. Nondimeno la ringrazio dell' officio che fa meco, perchè il rallegrarsi e il dolersi procedono dalla medesima volontà; e la sua dee sempre esser stata buona verso me, come io debbo credere, misurandola dalla mia, la quale non ha fatta alcuna mutazione, benchè la fortuna sia mutata. Le son dunque servitore in quel modo istesso, e glielo dimostrerò in tutte le occasioni. E se io potessi così cercarle, come aspettarle, V. S. ne avrebbe veduti gli effetti. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

93. *Al sig. don Ferrante Gonzaga.*

Volesse Iddio, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, che il Poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore: ma poichè l'una è imperfezione dell' arte umana, la qual non può far cosa perfetta; l' altra della nostra natura, la qual fa gli uomini men

pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringraziarla, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sien mancate le mie difese; le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo di apologia. Questa, benchè sia piccola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d' affezione e d' osservanza: perciocchè a lei s' appoggia la maggior opera, ch' io abbia fatta, la mia speranza, la mia salute, e, se dirlo m'è concesso, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà, colla quale io gliela mando, e le dia tanto favore quanto ella ha ragione. Che io in tanto con ogni debita riverenza a V. E. bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

---

94. *Al sig. Marc' Antonio Spino.*

Le lodi datemi da V. S. assai cortesemente sono state da me ricevute, non come dimostrazioni del suo giudicio, ma come segni dell' affezione, della quale io la lodo sommamente; e vorrei poter imitarla, che il farei di buon cuore; ma io quel che mi è conceduto dal tempo e dall' occasione, nella quale mi dee ella perdonare s' io ho scritto un solo sonetto in morte del sig. suo padre che meritava d' esser lodato con molti. Ma perchè da quella parte, dalla quale aspettava il perdono, sono venute le commendazioni, le accetto volontieri, parendomi che il perdono ancora ci sia contenuto. Non sarò più lungo, perchè sono occupato quanto dir si può. Dell' altre cose avrà risposta con maggior comodità. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

95. *All' Invittiss. Imper. Carlo Quinto.*

Invittissimo Principe. Se dolce alla S. M. V. la falsa nuova della morte mia, a me è stato di consolazione l' esser per ciò fatto più certo, ch' ella della mia servitù si ricordi, onde la vita m' è doppiamente cara. E umilmente prego N. Sold-dio che me la conservi (se non più) tanto ch' io finisca l' opera sua, che si trova in termine, che a settembre prossimo potrà comparirle dinanzi. Fra questo mezzo con ogni umiltà m' inchino alla M. V., e riverentemente nella sua grazia mi raccomando.

TIZIANO VECELLIO.

---

96. *A Giambattista Grimaldi.*

Io fui jer sera a cenare in Trejo al giardino di messer Agapito Belluomo, là dov'io ebbi tre dolcezze in un punto, le quali, quasi tre grazie, mi riempiron tutto di contento e piacere.

La prima fu il vedere, l'udire, il bagnarmi, e'l gustare quella bella acqua, la quale era sì netta e sì pura, che veramente pareva vergine, come ella si chiama. Allora io ringraziai sommamente quella verginetta, la quale mostrò certe venuzze di acqua a non so che soldati, onde poi da loro ne fu ritrovata così larga copia; e ben mi pare ch' ella meritasse di porle il nome, e che sopra il fonte proprio avesse un nicchio, dove fosse dipinta come mostratrice di quelle vene. Molto più lodai poi M. Agrippa, il quale oltre a tanti benefizi fatti al popolo romano, e dopo gli acquedotti rifatti e riedificati dell'Appia, dell'Aniene e della Marzia, già guasti e caduti, egli ancora condusse quest' acqua vergine in Roma, la quale sola di

tutte le altre acque è rimasa ancor viva, e viene a Roma, e sovviene a molti bisogni, e fa nobili que' giardini che le sono d'appresso, benchè ancora ella senta i morsi della vecchiezza e del tempo, e buona parte se n'è già perduta, la qual potrebbe coll'industria e diligenza degli uomini agevolmente riguadagnarsi. Allora io mi dolsi che tante altre buone e belle acque, che erano anticamente in Roma, oggi siano per ingiuria o del tempo o degli uomini sì malamente o smarrite o perdute, le quali verrebbero con sì gran copia in Roma, che non solo i luoghi piani e vicini al fiume, ma i monti e i giardini e le vigne n'avrebbero copiosa abbondanza. Dov'è oggi l'Aniene vecchio? dove l'acqua Appia? dove la Claudia? dove la Tiepola, la Giulia, l'Augusta e le altre? Basta che vediamo queste maravigliose reliquie degli acquedotti, le quali così ruinate e distrutte fanno smarrire e perdere i pensier nostri nella grandezza di que' animi romani, non meno che vi siano smarrite le acque ch'essi conducevano. Non so se mai sarà loro così benigno il cielo che svegli qualche animo valoroso, e insieme li dia forza per ristaurarli e per ritornarli, se non nell'antica loro bellezza, almeno nell'antica loro bontà.

La seconda delizia fu l'ingegnoso artifizio nuovamente ritrovato di far le fonti, il quale già si vede usato in più luoghi di Roma, ove mescolando l'arte colla natura, non si sa discernere, s'ella è opera di questa o di quella, anzi or altrui pare un naturale artifizio, e ora un'artifiziosa natura: in tal modo s'ingegnano in questi tempi rassombrare una fonte, che dall'istessa natura, non a caso, ma maestrevolmente sia fatta. Alle quali opere arrecan molto di ornamento e bellezza queste pietre spugnose che nascono a Tivo-

li, le quali essendo formate dalle acque, e molto più le adornano colla loro varietà e vaghezza, che esse non avevan ricevuto ornamento da loro. Ma quel che più mi diletta in queste nuove fonti è la varietà de' modi co' quali guidano, partono, volgono, menano, rompono, e or fanno scendere, ed or salire le acque; perchè in una istessa fonte altre acque si veggono ascendere rotte tra la ruvidezza di quelle pietre, e con un soave romore in diverse parti biancheggiando, spezzarsi; altre tra 'l cavo di varî sassi, come fiume per il letto suo, con picciol mormorio dolcemente cadere; avvene altre che per via di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d' ire in alto, si ripiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in varie goccie vi rompono, e con dolcissima pioggia, quasi lagrime d' innamorati, cadono a terra; altre per sottilissimi canali guidandosi, escono con varî pispini in diverse parti, e cadendo nel fonte fanno più dolce la musica di quelle acque. Vi si veggono ancora alcune, le quali, sorgendo in mezzo della fonte, quasi sdegnandosi d'essere racchiuse, gonfiano e bollono; altre non così orgogliose, ma paurose piuttosto tremano, e, quasi mare che da debilissimo vento sia mosso, leggermente si sollevano. Ma di quelle è da pigliar gran diletto, le quali stando nascoste, mentre l' uomo è tutto involto nella maraviglia di sì bella fonte, in un subito, come soldati ch' escon d' agguato, s' aprono, e disavvedutamente assalgono, e bagnano altrui, onde nasce e riso e scompiglio e piacere tra tutti. Così altre acque sono spezzate, altre correnti, quelle di zampilli, queste di pispini, l' une di bollori, l'altre di tremoli; e io penso che l' arte anderà tanto innanzi, che vi si aggiugneranno altre di sudori, altre di rugiada, e forse

alcune di vesciche, e alcune di gorgogli, e in molte altre guise, sì come l'audacissimo ingegno dell'uomo cerca sempre colle sue penne ire più alto.

La terza fu una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini che vi furono a cena, onde sempre con belli ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito; e senza dubbio è vero quello che disse Cicerone; che i Latini gli ritrovarono miglior nome, chiamandolo *convito*, che non fecero i greci chiamandolo *simposio*; perchè egli è un vivere insieme assai più che un bevere insieme, e si sente in non so che modo rinfoscare, e quasi rinovellare la vita dell' uomo. Io dirò veramente con quel filosofo platonico, che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti, conciossia cosa che ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti, e sveglia la ragione. L'onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo dell' ingegno, esca dell' amicizia, segno della magnificenza, nido delle grazie, e sollazzo della vita. Ho perchè nel vero convito, come disse Varrone, non dev'essere minor numero di quel delle grazie, nè maggiore di quel delle muse, ben si pare ch'egli sempre si chiude e si raccoglie in tra le muse e le grazie. Non vi dirò altro, se non che mess. Angelo nostro, il qual v' intervenne e adornò quel convito, disse un ingegnoso motto, che non aveva invidia a Lucullo, perchè se Lucullo cenava talora in Apolline, egli quella sera cenò con Apollino.

Questo piacere parve a tutti noi imperfetto, non vi essendo voi, il quale vi foste da tutti ricordato e desiderato. Ma come Filippo avendo avuto tre felicissime nuove in un giorno, gridando, pre-

gò la fortuna, che tra tanti beni gli mescolasse qualche poco di male, acciocchè temperasse quella sua smisurata felicità, così tra le nostre molte contentezze fu forse bene che sentissimo il dispiacere della vostra lontananza; perciocchè altrimenti sarebbe traboccata l'allegrezza, e come l'occhio nella troppa luce non vede lume, così noi nella soperchia abbondanza del piacere non l'avremmo, credo, nè gustato ben, nè sentito. Non ho già potuto contenermi ch'io non ve ne scrivi, sì per rinnovare a me, e farne gustare a voi qualche piacere scrivendone, sì perchè sappiate quanto ogni gentile spirito vi ama e vi onora. Direivi ancor più oltre, ma la modestia vostra non lo patisce. Restate felice.

Di Roma, alli 26 di luglio 1543.

C. Tolomei.

97. *A mess. Giovanni Sapte.*

M'era stata grandissima contentezza il sapere che la mia nipote Camilla fosse maritata; ma dapoi intendendo per molte vie le nobili qualità vostre, m'accrebbe soprammodo il piacere, il quale poi si è fatto senza paragone maggiore, vedendo la vostra amorevolissima lettera, per la quale fate segno manifesto d'esser quel dabben gentiluomo, chi era stato detto, e che si può, o dee desiderare. Io ne ringrazio prima Iddio, fonte ed autor di tutti i beni, dappoi ho grande obbligo con voi, il quale mostrate tanto contentarvi d'averci per parenti: onde io spero, che questo parentado debba essere a consolazione di tutti ogni giorno di bene in meglio. Quanto a me non so altro che dirvi, se non che pensiate d'avere acquistato uno, il quale vi abbia ad amare sempre mai. E così piaccia a

Iddio porgermone bella occasione, come io sarò sempre pronto ad ogni vostro onore. Vivete felice.

Di Roma, a' 18 di luglio 1543. Il Tolomei.

98. *A messs. Gio. Antonio Sisigambro.*

Non bisognava, per farmi tener memoria di voi, che ora vi pigliaste fatica di scrivermi; perchè credo teniate per fermo, che sebben io manco verso voi in queste volgari cerimonie, non però manco di quel fermo animo, che prima m'indusse ad amarvi, e poi ad onorarvi, ed ora più che mai all'uno ed all'altro mi costringe. E certamente s'io credessi che fosse necessario conservar questa affezione e divozion mia collo scrivere, io il farei così spesso, che dubiterei forse di non venirvi in fastidio. Ma pensando che basti a questo affetto il conoscer continuarsi in voi quelle virtù che da prima mi sospinsero ad esser vostro, ho voluto più tosto riserbarmi sempre a farne fede coll'opere, che affrettarmi a farne testimonianza colle parole, siccome occorrendo potrete cogli stessi effetti largamente conoscere.

Di Roma, ai 30 di luglio 1553. Il Tolomei.

99. *A Cesare Lucchesini* (1).

Mille volte sono stato per manifestare a vostra Eccellenza i vivi sentimenti della mia gratitudine, alla sua degnazione verso di me, ma sempre me n'ha trattenuto un certo che di rispetto, e di timore di riuscirle importuno. Ora però che se ne

(1) Fu scritta al Lucchesini quando questi era a Vienna, dove aveva accompagnato l'ambasciatore della repubblica lucchese, andato là pe' soliti uffici di congratulazione e di omaggio verso il novello Imperatore.

viene colà uno de' maggiori amici ch'io mi abbia al mondo, il sig. ab. Don Francesco Raragni, natìo di questa valle di Lagaro (1); non so tenermi più oltre, e per lui le invio questa rozza mia lettera. La somma gentilezza in tali e tante guise sperimentata, mi cresce animo a pregarla, che voglia pigliare esso ecclesiastico in protezione non tanto per amor mio, quanto per merito di lui, sendo persona fornita di rarissimi pregi e di squisite virtù, accompagnate da quell' amabilità dei modi, che s'impadronisce de' cuori. Faccende sue, e desiderio di veder paesi e costumi l'hanno condotto in su l'Istro, e non altre mire. Il che io dico perchè V. E. intenda subito qual maniera di padrocinio sia quella, che in pro di lui mi prometto dalla sua graziosa ed amorevol natura. Ma come piace a lei la fredda Germania? ed in quale stato ritrova costì le belle arti? Ardirò anche domandarla *quid operum struit?* Perocchè ella non ha penna da starsi oziosa. Oh quanto m'ha dilettato il suo elogio all' Arnossini! Non se ne sdegni la sua Toscana, s'io dico, che già da gran tempo non è uscita in essa prosa più gentile, più elegante, più temperata, più solida; oltre ai pregi dell' argomento ben maneggiato, e della molta dottrina sparsavi con infinita disinvoltura. Veramente m'ha tocco, ed emmi andata, come si dice, in tanto sangue. Me ne rallegro di vivo cuore; e dove V. E. mandi fuori qualche altro suo scritto, la supplico a non me ne tenere digiuno. Per ultimo ardisco pregarla di ricordare il profondo mio ossequio a S. E. il sig. marchese della Barcella, ambasciatore di Lucca, della cui affabilità serberò mai sempre dolce memoria. E con altissima ve-

(1) Valle di Lagaro, a 12 miglia da Rovereto.

nerazione mi dichiaro a tutte prove inviolabilmente, ec.

Rovereto, 21 marzo 1793.

C. Vannetti.

100. *A Giustina Renier Michiel.*

Eccellenza.

Oggi si compie l'anno del mio ritiro. Io nel celebrerò tuttavia col falerno o col cecubo, alla foggia de' nostri buoni antenati, ma con una dolce tristezza, che mi accompagnerà in qualche solitaria passeggiata riandando quelle piacevoli ore, che noi passavamo insieme, o in liberali discorsi o in letterarie disamine.

L'ultima lettera sua è piena di cortesia. Al casino e alla mensa, che ella m'offre con tanta cordialità, io son già venuto più d'una volta collo spirito e col pensiere; e ne son partito così festoso, e con tanta gratitudine, che non può darsi di più. Vorrei che finalmente ella si tranquillizzasse su' fatti miei. Non è possibile ch'io possa staccarmene di qua. Le misure economiche nol permettono. Oltre di che in questa solitudine non mi è avvenuto pur anche d'incontrarmi con quella brutta bestia che ha nome bisogno, e che ha un ceffo da far paura a qualunque anima onesta. Godo che il bravo e l'ottimo Barzoni torni fra noi. Amerei di sapere se il cavaliere Ippolito pensa di recarsi a Verona, conforme al solito, entro di questo mese. Riverisco il N. U. Tonin, e le bacio le mani.

Roman, 11 maggio.

G. Vittorelli.

FINE.

67534

INDICE

Al lettore. . . . . Facc. 5
Alla studiosa gioventù . . . . » 7
Parte I. — *Lettere inedite ed altre del p. Daniello Bartoli* . . . » 11
Parte II. — *Lettere del p. P. Segneri.* » 81
Parte III. — *Centuria di lettere di varii autori, premessivi i precetti sullo stile epistolare* di Elia Giardini, *e brevi cenni biografici sugli autori.*
Precetti intorno allo stile epistolare . . . . . » 117
Brevi notizie degli autori di cui leggonsi lettere in questa centuria . . . . . » 159
Centuria di lettere di varii autori . . . . . » 172

AVVERTIMENTO.

Sono cosa dell'illustre sig. FANFANI anch e viterelle del *Davanzati*, del *Redi* e di *B. To* o, le quali, per una svista, non furono contrasseg e colla parentesi (P.-L.).

BIBLIO

SCA

PLU

N°